

**GUERRE
&
PACE**

128/129

Aprile/Maggio 2006

Mensile di informazione internazionale alternativa

DOVE VA L'AMERICA LATINA



IRAQ
Divide et
impera

AFGHANISTAN
Democrazia o
damagogia?

COSTA D'AVORIO
Pacifismo
alla francese

INSERTO MONOGRAFICO

Anno quattordicesimo - Euro 6,50

ITALIA/mese

Congedo a metà dal berlusconismo (G&P) **3**

Verso il multiclricalismo (W. Peruzzi) **4**

IRAQ

Intervista di World War 4 a Gilbert Achcar
Divide et impera **5**

Football e pizza. Così gli Usa si preparano a restare in Iraq (Oliver Poole) **9**

Il destino dell'Iraq (Tariq Ali) **10**

AFGHANISTAN

Omar Sayal
Democrazia o demagogia? **11**

USA

Tom Engelhardt
Bush contro la realtà **15**

COSTA D'AVORIO

Chiara Carratù
Pacifismo alla francese **20**

ALTERNATIVE DI PACE/ CONGO

Giusy Baioni
Sulla via della pace **23**

CECENIA/ DIRITTI UMANI

Maddalena Parolin
Un genocidio strisciante **25**

Guerra globale

Antonello Zecca
Ad ogni costo **28**

Angelo Baracca
Il grande gioco **30**

Recensioni&discussioni **33**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Galfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alzati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioli, Lanfranco Binni, Anna
Composampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella,
Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano,
Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone,
Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo,
Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Ginzia Nachira, Nico-
letta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro
Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo
Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina
Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Sabatino Anicchiarico, Giusy Baioni, Angelo Baracca,
Chiara Carratù, Nicoletta Manuzzato, Maddalena Paro-
lin, Antonello Zecca

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacemlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 marzo 2004
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Errata corrige

L'autore dell'articolo Una dittatura dimenticata, pubblicato nel n. 126 di "G&P", è Antonino Adamo. Ci scusiamo dell'errore con l'autore e i lettori.



Foto di copertina: Tihuanacu 21 gennaio, Evo Morales è presidente della Bolivia



Congedo a metà dal berlusconismo

Berlusconi e i suoi, un po' come gli sciocchi di cui parla Mao, hanno sollevato una pietra per lasciarsela cadere sui piedi, ossia sono rimasti presi alla fine nelle due tagliole - la legge-truffa e il voto degli italiani all'estero - che avevano accuratamente predisposto contro i loro rivali.

La vittoria sia pur risicata dell'Unione dovrebbe bastare a stoppare l'ipotesi da incubo di un nuovo governo Berlusconi ma non basta certo a far sparire dalla scena politica questo personaggio e ad archiviare definitivamente il berlusconismo, con tutti i miasmi e i pericoli di regressione politica che esso comporta. Era d'altra parte ingenuo illudersi di guarire in modo rapido e "normale" da un'infezione entrata ormai nel sangue degli italiani.

Un sintomo di quanto tale infezione sia diffusa è in primo luogo l'enorme quantità di consensi raccolti da Berlusconi dopo cinque anni di governo a dir poco disastroso, ma anche la congerie di assurdità e di volgarità cui hanno potuto abbandonarsi in campagna elettorale, senza suscitare imbarazzo e sdegno, non solo i soliti Calderoli e Borghezio ma i Casini, i Giovanardi e Berlusconi in primis, ora condannando la "pretesa" di equiparare il figlio dell'operaio a quello del professionista, ora celebrando la convenienza bottegaia come unica ragione legittima del voto, ora lisciando il pelo agli istinti animali e ai gretti interessi del ceto medio più reazionario, ora definendo omicidio e nazismo l'eutanasia proprio mentre sdoganavano i nazisti veri ("a differenza di solo venti anni fa", ha rilevato Rossanda sul "manifesto" dell'11 aprile 2006, "su cento italiani che incontri per strada, in autobus e in treno, quarantotto votano una destra illimitata che non si dà confini neanche nei confronti del fascismo" come "non accade in nessun paese europeo").

Non era credibile che di tali veleni, introiettati per dodici anni senza che neppure a sinistra si riuscisse a produrre robusti anticorpi, fosse possibile liberarsi in un tranquillo week end elettorale. Così la fine del berlusconismo si è consumata solo a metà, mentre grazie all'esiguità numerica della vittoria di Prodi e alle molte debolezze politiche della sua compagine, Berlusconi-Zelig può ancora cercare di rilanciare se stesso trasmutandosi volta a volta nel fine orditore di una grande coalizione

"per il bene del paese" o nella figura a lui più congeniale del Caimano, che inquina con calcolate menzogne su pretesi brogli la vita democratica. Progetti concorrenti entrambi al Grande Centro, fra moderati delle due sponde, Cavaliere escluso, cui lavorano Follini e (sottotraccia) Mastella (per non dire di Rutelli).

Il rischio fin troppo evidente è che una coalizione composita e in cui alcune componenti hanno già posizioni ambigue sui grandi temi della precarietà, della pace, dei CPT, della laicità e dei PACS, si lasci ridurre all'impotenza dalle torbide minacce della destra, diventando ostaggio delle forze clericali, moderate, confindustriali interne-esterne all'Unione e di chi vorrebbe tornare a duettare con Berlusconi come ai tempi della bicamerale. In questo caso, indipendentemente dalla forma che prendesse nell'immediato o nel breve volger di mesi il governo (un gracile governo unionista che disattende gli impegni o, magari poco dopo, un grande centro o una grossa coalizione che programmaticamente li accantona) si entrerebbe in una stagione vischiosa di immiserimento economico, d'imputridimento sociale, di aggravamento della precarietà per i giovani, di vanificazione delle politiche di accoglienza e asilo per gli immigrati, di adesione alle vecchie politiche guerrafondaie e clericofamigliari: una via d'uscita in realtà solo apparente dal berlusconismo, al cui termine ci attenderebbe un voto che rimette in sella il Caimano, alla guida di un paese sempre più allo sbando, sempre più infetto.

Evitarlo è possibile solo a patto che il centro-sinistra, come scrive anche Polo sul "manifesto" del 12 aprile, segni una discontinuità forte rispetto al vecchio regime berlusconiano operando "uno scarto" rispetto alle sue politiche. L'unica possibilità, pur difficile, che una stagione diversa si apra, e che il congedo dal berlusconismo diventi definitivo, è che si torni alla politica soprattutto da parte di quella sinistra radicale (rafforzata dalle elezioni) e di quei movimenti cui tocca raddoppiare l'iniziativa per costringere da subito il governo Prodi a rispettare gli impegni più qualificanti in tema di lavoro, di pace (compreso l'immediato ritiro dall'Iraq), di immigrazione, di laicità, di legalità, senza lasciare spazio a "larghe intese", sordidi tentativi di deligitimazione o pavide ritirate.

Guerre&Pace



Verso il multiclricalismo

I toni forsennati e dissennati della campagna elettorale hanno fatto passare in secondo piano altri eventi, fra cui la proposta di introdurre l'ora di religione islamica nelle scuole italiane.

"A CHI SPETTA DECIDERE? A NOI!"

Tale proposta è stata un'altra cartina di tornasole del nostro tasso di laicità. L'opportunità o meno di introdurre il Corano è stata infatti discussa in prima istanza da alti prelati come se fosse pacifico ritenere "competenza" della Chiesa decidere non solo il tipo di famiglia consentito ai cittadini italiani, ma anche le religioni da insegnare loro a scuola.

Comico è stato poi Ruini quando ha messo in guardia contro i pericoli di "indottrinamento" insiti nell'insegnamento coranico. Pericoli che non sussistono, par ovvio, nel caso della dottrina cattolica stante che essa fa parte del nostro "patrimonio" (per cui l'indottrinamento è d'obbligo).

DO UT DES

Altro tasto su cui si è insistito è stata la "reciprocità", ossia il diritto per i cattolici di insegnare la loro religione nelle scuole degli stati a maggioranza musulmana. Questo "do ut des" è, a ben vedere, il nocciolo della questione: la Chiesa può "tollerare" l'insegnamento della religione islamica nelle scuole italiane a patto che i paesi islamici si aprano alla evangelizzazione cristiana. I cattolici, poi, si dividono fra quelli più arditi, che appoggiano l'ora di religione islamica, pensando che ciò possa favorire la "reciprocità", e quelli più prudenti, che non sono disposti al "do" prima che sia arrivato il "des".

LE PROPOSTE DELL'UCOII

Ad avanzare la richiesta dell'ora di religione islamica è stata l'Ucoii (Unione delle comunità islamiche italiane), finora guardata con una certa simpatia a sinistra per le posizioni pacifiste sue e in particolare del suo segretario nazionale Hamza Piccardo.

Adesso però, insieme a richieste sensate (come l'introduzione nelle scuole dell'arabo, misure che rispettino le usanze dei musulmani, la possibilità di aprire scuole private), l'Ucoii ha chiesto la revisione da parte dello stato dei testi scolastici contenenti "falsità storiche sull'Islam e i musulmani" e, appunto, l'ora di religione. Al riguardo, la "bozza d'intesa" proposta dall'Ucoii allo stato (una sorta di "concordato"), recita: "Nella scuola materna, scuola dell'obbligo e media superiore, gli alunni musulmani o per loro coloro cui compete la patria potestà, possono richiedere che venga loro impartito insegnamento religioso islamico da parte di insegnanti al tal fine qualificati e indicati dall'Unio-

ne. Tale insegnamento che sarà a completo carico dello Stato si svolgerà in base a programmi redatti dall'Unione e approvati dalle competenti autorità ministeriali" (nostre le sottolineature).

L'ORA DI RELIGIONE NON VA DUPLICATA MA TOLTA

Colpisce la logica tutta clericale dell'Ucoii, ossia la sua pretesa di presentarsi come una Chiesa (istituzione per sé ignota all'Islam) alla pari di quella cattolica, arrogandosi il diritto di fissare come e da chi deve essere insegnato il Corano. E rivendicando, al pari della Chiesa cattolica, sia il diritto dei genitori a decidere per i figli, sia privilegi economici (gli insegnanti nominati dall'Ucoii e pagati dallo stato).

Si dirà che l'Ucoii rivendica così piena parità con i cattolici. Ma la parità si può raggiungere o estendendo ai musulmani gli ingiusti privilegi dei cattolici, come chiede l'Ucoii, o togliendoli a tutti, ossia eliminando l'insegnamento della religione. Una richiesta condivisa perfino da un cattolico conservatore come Vittorio Messori che afferma: "Nelle scuole statali, che sono pagate da tutti, non si può e non si deve insegnare il catechismo. Lo facciano le parrocchie a spese dei fedeli" e così facciano i musulmani ("Alice news").

LA "SANTA ALLEANZA" DEI CLERICALI

Appare quindi sorprendente che l'Ucoii, anziché battersi per quest'ultima opzione insieme ai laici, a "Noi siamo Chiesa", a una minoranza per secoli repressa come i valdesi, cerchi di ottenere privilegi, alleandosi con il clericalismo dominante.

Ma la cosa si spiega fin troppo bene se si pensa all'altra richiesta dell'Ucoii, di stampo inquisitoriale, cioè quella di censurare i libri di testo (che è cosa del tutto diversa da una battaglia culturale contro i pregiudizi antiislamici), o a recenti dichiarazioni di Piccardo secondo cui l'omosessualità "non è permessa nell'Islam e la sua legalizzazione, come viene rivendicata in Europa, non può essere accettata in nessuna forma" (Stefano Lorenzetto, "Panorama", 10 settembre 2005).

Si delinea così una "santa alleanza" fra i clericali di ogni fede contro i Pacs e per imporre a tutti i cittadini i loro modelli (o le loro fobie) sessuali. Pretesa tanto più arrogante in quanto se i cattolici praticanti sono il 20-25%, i musulmani che frequentano le moschee sono, secondo Giuliana Sgrena, "un'infima minoranza (si dice il 5%)" ("il manifesto", 10 marzo 2006).

Di qui l'urgenza di dialogare con le effettive comunità e i singoli migranti, conquistandoli a una battaglia di laicità e baipassando organismi che non mirano a salvaguardare la loro identità ma a ridurla a una "fede" di cui si pretendono (proprio come la Chiesa con gli "italiani") depositari.

Walter Peruzzi

IRAQ

Divide et impera

Intervista di World War 4 Report a Gilbert Achcar*

Le ragioni per un immediato ritiro delle truppe d'occupazione e per la solidarietà con le unioni sindacali dei lavoratori del petrolio in un Iraq dove la guerra civile sembra ormai una realtà

Notavi l'ironia della storia: la situazione di caos e rischio di guerra civile in Iraq, anticipata da chi è stato contrario alla guerra, fornisce ora alla Casa bianca l'argomento per legittimare il proseguimento dell'occupazione militare.

Proprio, ironia della storia. Noi che ci opponemmo alla guerra anche prevedendo lo stato di estremo disordine e pericolo che l'invasione avrebbe prodotto fummo accusati dai sostenitori dell'intervento: dissero che si sarebbe trattato di una passeggiata, con soldati statunitensi accolti a braccia aperte dalla gente. Invece è una tragedia, per tutto quanto è costretto a soffrire il popolo iracheno. Ora che alla luce del disastro chiediamo l'immediato ritiro delle truppe d'occupazione, quegli stessi guerrafondai sostengono che proprio per via del disordine le truppe devono rimanere.

Non si può replicare semplicemente rovesciando l'argomentazione, sostenendo che la fine dell'occupazione coinciderebbe col dispiegarsi del paradiso in Iraq; nessuno può prevedere cosa succederebbe. Ma una cosa è irrefutabile: dall'inizio dell'occupazione la situazione si è andata inesorabilmente, tragicamente deteriorando. Perciò dobbiamo chiedere l'immediato ritiro delle truppe, nella speranza che gli iracheni possano trovare in ciò ragione per accordarsi, per dar luogo a una rinnovata coesistenza e alla ricostruzione dello Stato. C'è motivo di credere che questa sia una possibilità reale. Si consideri che la parte principale di quanto chiamiamo ribellione irachena è di provenienza delle aree sunnite del paese; ora, i sunniti sono una minoranza della popolazione irachena (il numero degli sciiti è tre volte superiore al loro; quello dei kurdi invece gli è più o meno equivalente, ma essi vantano una ben più potente organizzazione militare): penso proprio che, eccetto qualche esiguo gruppo estremista, la stragrande maggioranza della parte sunnita ritenga nel proprio interesse negoziare, giungere a compromessi con le

altre componenti la società irachena; altrimenti proprio per essa una guerra civile sarebbe disastrosa, stretta fra forza militare kurda e schiacciante superiorità numerica sciita.

I SOGGETTI DELLA LOTTA ARMATA

Questa considerazione pare al momento non avere effetto.

È vero. La presenza degli occupanti lo impedisce. Se l'occupazione da un lato frena lo scontro diretto fra le tre componenti maggiori della popolazione irachena, dall'altro legittima le azioni condotte contro gli occupanti dai diversi gruppi armati; ovvio che la popolazione sunnita consideri legittima la lotta armata - sebbene occorra distinguere fra operazioni condotte contro le truppe occupanti e operazioni a carattere settario. Gli assassini in massa di sciiti e le stragi di civili sono considerati crimini anche dalla gran parte dei sunniti; persino i Muslim Scholars distinguono fra "resistenza onorevole", che combatte gli occupanti, e ciò che essi stessi chiamano "terrorismo": le azioni dirette contro i civili o i colleghi iracheni.

Sebbene il fatto che non vi sia stata un'opposizione organizzata a Saddam radicata fra i sunniti abbia portato all'inesistenza di una leadership sunnita (cosa che non vale invece né per gli sciiti né per i kurdi), tuttavia può dirsi che l'associazione dei Muslim Scholars sia fra loro il gruppo più influente; ora, persino questa dichiara che le azioni armate termineranno una volta fissata una data per il ritiro delle truppe. Dunque c'è davvero motivo di credere che l'abbandono dell'Iraq da parte degli occupanti sarà di incentivo per la popolazione, per definire una forma di coesistenza.

Pare che siano gli stessi gruppi a condurre la resistenza contro le truppe statunitensi e gli attacchi contro i civili...

No, non si può dirlo indistintamente di tutti i gruppi armati, che in Iraq sono tanti e diversi. All'inizio dell'occupazione si stimava che gran parte degli

* Giornalista; autore, tra gli altri, di *The Clash of Barbarisms: September 11 and the Making of the New World Disorder*, *Monthly Review Press* 2002 (ora in trad.it., Edizioni Alegre).

attacchi contro gli occupanti fosse opera di gruppi locali. Teniamo conto che si tratta di un paese in cui la gente generalmente possiede armi, e questo anche sotto Saddam, che non ha mai inteso disarmare la popolazione. In questa parte del mondo, dove sussiste una tradizione tribale che risale ai portatori d'armi difficile da sopprimere completamente per qualsiasi governo, è uso detenere fucili come mitragliatrici. Con la disintegrazione del regime di Saddam e all'inizio dell'occupazione era possibile procurarsi ogni sorta di armi; perciò si è valutato che molte delle azioni armate siano state allora condotte da gruppi di gente, cellule locali, singoli individui in rivolta per via dell'esperienza diretta, fatta sulla propria pelle, dell'occupazione.

D'altro lato era attiva una rete organizzata, rimasta in piedi dal precedente regime: era stata creata dopo l'esperienza del 1991 per preparare azioni contro le truppe di occupazione, una volta risultato chiaro che non sarebbe stato possibile opporre resistenza frontale al potere militare dispiegato dagli Stati Uniti; e allora venne dotata di una grande quantità di armi, esplosivi, denaro. Dunque si combinavano le azioni ad opera di questa rete con quelle in qualche modo spontanee attuate da gruppi locali; la cosa ha dato luogo, nel tempo, alla formazione di varie reti organizzate.

Così ora ci sono diversi gruppi considerati fra i meglio organizzati nella lotta armata irachena. Intanto, quello dei baathisti. Si ritiene unanimemente che agisca sotto le mentite spoglie di sigle islamiche: non rivendica mai direttamente le proprie azioni armate, né rilascia comunicati militari, bensì esclusivamente politici, poiché ritiene impopolare usare la propria identità per la lotta armata contro gli occupanti. Non è chiaro in che percentuale la rete baathista sia leale a Saddam, in quale invece sia costituita da elementi di scissione; ma certo essa svolge un ruolo importante nella resistenza. Poi c'è il gruppo al-Qaeda, o gruppo Zarqawi, soprannominato "al-Qaeda in Iraq" da bin-Laden. Quindi ci sono quattro o cinque altri gruppi significativi, dai nomi islamici.

GUERRA DI LIBERAZIONE E GUERRA CIVILE

Cosa si sa di questi?

In generale, tre sono le componenti politiche cui fanno capo i gruppi armati nel paese: la componente del fondamentalismo islamico, da quello estremo alla Zarqawi a quello relativamente moderato; quella del nazionalismo non baathista, priva di lealtà all'ideologia e alla leadership del partito Baath; quella baathista. Purtroppo manca del tutto una forza progressista, per via della sconfitta storica, che ha riguardato tutto il Medio Oriente, delle correnti di sinistra e progressiste; ciò è parte della tragedia di questa area del mondo; il *vacuum* è riempito dalle forze del fondamentalismo.

Per tornare alla questione iniziale, è difficile distinguere fra gruppi impegnati esclusivamente contro l'occupazione e gruppi che conducono azioni dirette solo contro gli sciiti e che, per conseguire legittimità, si muovono al contempo contro gli occupanti. Si ha la combinazione di due tipi di guerre: quella che possiamo chiamare di liberazione e la guerra civile, attualmente a bassa intensità ma pur sempre guerra civile.

Al di là del fatto che resistere all'occupante e combattere per la liberazione è diritto costitutivo di ciascun popolo, se le azioni armate contro l'occupazione possono considerarsi legittime, quelle condotte contro appartenenti alla propria popolazione sono criminali.

Alcuni dei gruppi della lotta armata equiparano l'occupazione statunitense a quella che chiamano "occupazione iraniana": guardano agli sciiti come ad agenti dell'Iran e si considerano continuatori della guerra di Saddam contro quel paese - guerra reazionaria, priva della dimensione della liberazione.

Non esiste alcun gruppo importante non islamico, non fondamentalista, non baathista, nazionalista. Quella che chiamo la componente nazionalista della resistenza si manifesta in certe azioni spontanee, condotte a livello locale da una popolazione che non ne può più degli occupanti, del comportamento delle truppe, delle irruzioni continue nelle case e quant'altro; e imbraccia le armi contro le truppe Usa senza aderire ad alcuna ideologia; non al fondamentalismo islamico né al baathismo. Ma non c'è una rete che rappresenti questa realtà purtroppo, perché sarebbe qualcosa di meglio delle altre due, la baathista e la fondamentalista. Le reti organizzate realmente significative sono di questi due tipi.

Infine c'è il gruppo Ansar Sunna (Partigiani dei sunniti) che ha rivendicato diverse operazioni contro gli sciiti e tiene una sorta di linea dura, di tipo fondamentalista, ma anche in qualche modo di facciata Baath; difficile dire. Ma proprio perché vi sono differenze fra i gruppi armati iracheni è ragionevole sperare che, con la fine dell'occupazione, si andrebbe verso una soluzione politica fra le parti, con il graduale isolamento di coloro che intendono continuare a combattere gli sciiti.

LO SCENARIO DI UNA GUERRA CIVILE

Molti pensano invece che il ritiro precipiterebbe il paese nella guerra civile e nella divisione fra un protettorato sciita iraniano a sud, uno stato kurdo a nord, uno talebano sunnita al centro; e che ciò porgerebbe il fianco a interventi stranieri - quello della Turchia, ad esempio, se i kurdi proclamassero uno stato indipendente.

Come ho già detto precedentemente, ritengo sia il peso dell'occupazione a generare uno scenario simile, non viceversa. La presenza delle truppe occupanti non può in alcun

modo impedire una spaccatura del paese; la politica del *divide et impera* applicata dai rappresentanti di Washington sin dall'inizio dell'occupazione ha grandemente favorito l'aumento della tensione fra le varie componenti la popolazione irachena.

Supponiamo che gli sciiti decidessero di proclamare una regione autonoma, secondo la clausola adottata costituzionalmente: un intervento militare statunitense a impedimento di ciò è alquanto impensabile; non convince chi sostiene che l'occupazione eviti la divisione del paese; questa viene prevenuta solo se e perché si è consapevoli che essa è dannosa per ciascuna parte, contraria all'interesse comune degli iracheni.

Si pensi ai kurdi, che in quanto nazione differente hanno diritto all'autodeterminazione, a uno stato indipendente; vale non solo per la parte irachena del Kurdistan, ma anche per quella turca, iraniana, siriana. In occasione del referendum in Kurdistan essi hanno votato unanimemente per l'indipendenza; nonostante ciò la leadership kurda invita alla pazienza, ricorda che ora le condizioni non sono le migliori per la proclamazione d'indipendenza, a fronte della minaccia d'intervento mossa dalla Turchia in caso ciò accadesse. È questa considerazione che previene attualmente il costituirsi di uno stato kurdo separato.

Per quanto riguarda sunniti e sciiti, l'immagine che danno i media è distorta: si può parlare di tre province geograficamente e culturalmente kurde, mentre non ci sono aree puramente sciite o puramente sunnite; ci sono province a maggioranza sunnita, altre a maggioranza sciita, e talvolta si tratta di larghe maggioranze; ma ci sono altrettante zone miste, addirittura tribù a religione mista, e una quantità di ragioni di mescolanza fra le comunità. A Baghdad tutti i gruppi sono rappresentati. La leadership sciita sa che attuare qualche tipo di secessione significherebbe produrre una guerra civile sanguinosa per tutti, affrontare l'ostilità del mondo arabo, rischiare di divenire dipendenti dall'Iran. Non è nel loro interesse.

C'è però una frazione sciita filoiraniana, il Consiglio supremo della rivoluzione islamica.

Sì, esso è strettamente legato all'Iran, ma non si tratta di un "agente" dell'Iran; la relazione non è del tipo di quella che c'era fra i partiti comunisti e l'Unione sovietica: non in quei termini gli sciiti iracheni guardano all'Iran; essi mantengono l'orgoglio di appartenere alla nazione da cui viene il profeta dell'islam e anche Ali, massimo riferimento sciita.

A CHI GIOVA LA DIVISIONE?

Secondo una teoria della cospirazione l'agenda del massimalismo neoconservatore prevede la divisione del paese.

Sì, era il piano B dei neoconservatori e degli amici del governo israeliano di Sharon, favorevole alla spartizione dell'Iraq e alla guerra civile fra le varie fazioni, come peraltro Washington fu favorevole alla guerra che contrappose per otto anni Iran e Iraq; conosciamo il suo ruolo in quella guerra: ogni volta che una parte era indebolita, le si forniva supporto; Kissinger scrisse pubblicamente che l'interesse degli Usa era la distruzione reciproca dei due paesi il più a lungo possibile. La stessa logica viene applicata da Sharon e dai suoi amici fra i neocons statunitensi nel caso iracheno.

L'influsso dei *neocons*, determinante nella fase dell'invasione e nel periodo immediatamente successivo, è stato disastroso: ogni loro piano si è rivelato così incompatibile con la realtà sul campo che l'amministrazione Usa ha dovuto cambiare corso. Tanti sono i segni del cambiamento e dello scontro fra Dipartimento di Stato e Cia da un lato, Pentagono dall'altro: la rimozione di Wolfowitz; il conflitto in Iraq fra Bremer e Chalabi, scagnozzo di Washington al momento di maggior influenza neocons sulla politica irachena, sostituito con l'uomo della Cia Allawi. Allo "scenario Allawi" si è giunti però tardi: il suo dispiegamento avrebbe richiesto la collaborazione di una frazione sostanziale dell'apparato Baath; ma già i neocons e Chalabi avevano operato un annientamento capillare del precedente apparato statale, per costruirne uno nuovo, dal nulla: un piccolo esercito, uno stato neutrale, una sorta di Svizzera araba amica di Israele. Una follia.

In ogni caso il piano di divisione del paese confligge con gli interessi dell'egemonia imperialista statunitense, è altamente rischioso; intanto un'entità sciita indipendente sarebbe naturale alleata dell'Iran piuttosto che degli Usa; inoltre esso aprirebbe alla destabilizzazione di tutta l'area, alla secessione delle province sciite in Arabia Saudita (meglio chiamarla monarchia Saudita: si tratta del nome di una dinastia, non di un paese), e anche qui sarebbero gli sciiti a occupare le zone in cui sono concentrate le riserve di petrolio. Insomma, uno scenario da incubo per Washington.

SOLIDARIETÀ CON I SINDACATI

Quali sono le forze irachene da sostenere? Ne vedi che rappresentino una alternativa progressista, secolare?

Tragicamente in tutta l'area sono marginali le forze di sinistra, progressiste, portatrici di istanze di emancipazione. Le forze principali nel movimento di massa sono soprattutto di matrice fondamentalista. In Iraq si è avuto un partito comunista potente, con una tradizione di costruzione del movimento dei lavoratori, che resistette alla repressione di Saddam come partito in esilio e con una gracile rete underground nel paese; si è sperato che questo potesse condurre alla sopravvivenza di una corrente pro-

gressista. Invece questo partito, pur contrario alla guerra, ha scelto di partecipare al governo insediato da Bremer, perdendo con ciò la propria credibilità quale forza antimperialista.

C'è un'altra organizzazione di sinistra, il Partito comunista dei lavoratori; originatosi da un gruppo kurdo (Komale), è presente sia nella parte iraniana che irachena del Kurdistan. Radicato soprattutto in Kurdistan durante la dittatura, dopo il 1991 ha cominciato a organizzare sedi e attività in tutte le parti dell'Iraq, soprattutto a Baghdad, pur mantenendo nel Kurdistan la propria base elettorale; intende rivolgersi alle popolazioni irachena e iraniana. Si scontra sovente con la principale leadership kurda. Si configura come gruppo anti religioso per la sua opposizione violenta all'Islam, non solo nella sua declinazione fondamentalista ma *in toto*: un'opposizione priva della cautela di distinguere fra fondamentalismo e religione. Rifiuta inoltre il nazionalismo: ogni forma di nazionalismo, anche kurdo. A mio parere è un partito senza prospettiva di crescita, lo giudico una via settaria alla politica. Però organizza attività relative a questioni femminili e movimenti sindacali, il che lo caratterizza come il gruppo più progressista nel panorama iracheno.

Ma quella che ritengo vada sicuramente sostenuta è l'Unione dei lavoratori del gas e del petrolio a Bassora, nell'Iraq meridionale. Sotto Saddam non esisteva; allora ogni movimento autonomo dei lavoratori veniva represso nel sangue. Bisogna appoggiare questo gruppo perché, oltre al fatto che è più semplice organizzare il sostegno ad un'unione siffatta piuttosto che a gruppi radicali, sostanzialmente in essa sono realmente rappresentate le diverse opinioni della gente, da quelle dei sostenitori della parte sciita a quelle di coloro che provengono da una tradizione comunista, e altre. L'Unione dei lavoratori si trova in una posizione estremamente sensibile: l'industria del petrolio, costituendo la maggiore risorsa per il paese, è il principale obiettivo per gli occupanti; la lotta che i lavoratori conducono, attualmente contro i piani di privatizzazione e i disegni concernenti l'industria petrolifera, merita tutto il nostro appoggio.

Ci sono tre movimenti sindacali adesso in Iraq: i Lavoratori del petrolio a Bassora; la Federazione dei consigli del lavoro e sindacali, legata al Partito comunista dei lavoratori; la Federazione dei sindacati irachena, collaborazionista e filogovernativa, secondo il Partito comunista dei lavoratori.

Questo terzo gruppo è guidato dal Partito comunista iracheno e conta fra i suoi dirigenti uomini del gruppo di Allawi; penso però che sia un sindacato reale, da giudicare non per le posizioni politiche del partito che lo guida, bensì per quanto fa per la causa dei lavoratori. La lotta sin-

dacale deve essere appoggiata ovunque compaia e indipendentemente da chi la guidi; nella speranza che per l'Iraq venga il momento in cui al posto della guerra civile si combattano reali lotte sociali.

Come deve proseguire il movimento statunitense contro la guerra?

La costruzione di un forte movimento contro la guerra è di cruciale importanza negli Usa: il governo si trova in una situazione di crescente difficoltà e credo che il prossimo anno sarà per Washington più duro di quanto non sia stato sinora. Con l'amministrazione che governa gli Usa è possibile il peggio: nelle avversità essa è in grado di agire in maniera brutale e violenta. La Casa bianca ha incrementato le tensioni regionali, pianificato l'invasione dell'Iraq, l'attacco in Libano agli Hezbollah, quello alla Siria; sa perfettamente che l'Alleanza sciita in Iraq è guidata da forze che con l'Iran condividono sostanzialmente l'ostilità contro la presenza degli Usa in Iraq. I costi di questa guerra sono inoltre spropositati per gli Stati Uniti, in termini di vite ed economici. Infine, ritirare le truppe costituirebbe una terribile disfatta strategica. A fronte di tali avversità la Casa bianca può essere ben tentata di dispiegare ulteriore violenza: contro l'Iran, contro gli sciiti se si radicalizzassero contro l'occupazione; il bagno di sangue può diventare peggiore di quanto già non sia.

In un simile quadro acquista importanza il movimento. Porto l'esempio del Vietnam: allorché Washington si trovò in gravi difficoltà a fronte della resistenza vietnamita, prese in considerazione l'opzione dell'uso di armi nucleari e commissionò alla Cia uno studio di fattibilità della cosa. Come è stato recentemente reso pubblico, a deterrenza valse la considerazione del fatto che la popolazione statunitense non avrebbe accettato l'uso di armi atomiche. Il sentimento che allora andò costituendosi nel movimento contro la guerra poté impedire il peggio, compreso che venisse realizzato quanto minacciato da Nixon: di inondare l'intero Vietnam del Nord distruggendone le dighe. Se non vogliamo che l'amministrazione Usa provi a mantenere il controllo in Iraq adottando misure disastrose, è cruciale un forte e potente movimento contro la guerra. Apprendere dai sondaggi del radicale spostamento dell'opinione pubblica statunitense riguardo all'occupazione è incoraggiante; al tempo stesso la cosa è insufficiente: l'opinione va tradotta nella costruzione di posizioni influenti, movimenti autonomi e di base in grado di esercitare un'effettiva pressione.



Da: World War 4 Report, www.ww4report.com/node/1430, 7-1-2006. Intervista rilasciata nel novembre 2005. Trad., rid. e adatt. di Cristina Alziati.

FOOTBALL E PIZZA

Così gli Usa si preparano a restare in Iraq

La base aerea di al-Asad è il più grande campo dei Marine nella provincia occidentale di Anbar. Si trova nel mezzo della regione più ribelle dell'Iraq, dove migliaia di rivoltosi sono stati uccisi in una serie di operazioni nel corso dello scorso anno.

LA NUOVA FASE DELL'OCCUPAZIONE

Ma entrate "all'interno" e questa fascia di deserto somiglia sempre di più a una fetta delle zone periferiche residenziali Usa piuttosto che alla prima linea di una zona di guerra.

Fra i suoi ristoranti ci sono un Subway e una pizzeria-fast food. C'è un coffee shop, un'area per il football e perfino una piscina. Un cinema proietta gli ultimi film, mentre il principale centro ricreativo del campo offre serate danzanti speciali - hip hop il venerdì, salsa il sabato, e country & western la domenica. C'è perfino un noleggio auto Hertz che fornisce macchine con finestrini anti-proiettile per coloro che volessero attraversare la base in qualcosa di più comodo di un Humvee militare. Perché, mentre le notizie da Washington si concentrano sul ritiro delle truppe, le forze armate Usa stanno cominciando a mettere in atto con costi enormi la prossima fase della loro politica per l'Iraq. Ed è una fase che probabilmente deluderà quelli che sperano in una uscita rapida di tutte le truppe straniere.

LE SUPER BASI

L'estate scorsa sono cominciate a emergere informazioni secondo cui erano stati redatti piani per creare quattro "super-basi", campi giganteschi che avrebbero ospitato decine di migliaia di soldati Usa, simili ad altre strutture militari estese in modo

irregolare in tutto il mondo.

L'intenzione era che l'esercito iracheno addestrato ed equipaggiato di fresco prendesse in carico gradualmente la maggioranza delle operazioni di combattimento, consentendo a una parte dei 138.000 soldati Usa di andarsene. Quelli rimasti avrebbero fornito appoggio dai loro nuovi centri operativi quando fosse stato loro richiesto.

Questo passaggio di consegne è già iniziato, con una dozzina di basi minori evacuate nelle ultime settimane. In totale, c'è in programma di trasferirne 100 al governo iracheno quest'anno.

Anche se non verrà data alcuna conferma ufficiale di dove saranno ubicate le super basi, ad al-Asad c'è tutta l'impressione che se ne stia creando una.

Le regole in base alle quali ai giornalisti è consentito visitare le strutture militari vietano qualsiasi accenno alla loro ubicazione, dimensione, o numero di truppe. Ma non si viola alcuna regola a dire che questo è un posto così vasto che ha al suo interno due linee di autobus e che la vista degli operai che stanno costruendo nuovi alloggi per altri soldati è comune.

UN PASSO VERSO IL RITIRO?

Il mese scorso, cartelli rossi di "Stop" - l'elemento onnipresente dell'arredo stradale Usa - sono comparsi a tutti gli svincoli stradali. Membri importanti dei partiti sciiti al governo si sono lamentati del fatto che essi denotano progetti statunitensi per una presenza a lungo termine nel loro paese. Alcuni membri sunniti dell'Iraqi Islamic Party li considerano prova di una "occupazione" indefinita, una accusa negata dai funzionari Usa, che insistono che le

basi sono un altro passo in un ritiro finale. Ma perfino i Marine di stanza ad al-Asad sono scettici su quanto rapidamente sarà completato questo passo. Si ritiene che all'esercito iracheno manchi "almeno" un anno prima di essere in grado di combattere i ribelli.

Alti ufficiali fanno notare che quando la principale base dell'esercito vicino Tikrit è stata consegnata alle forze irachene, un trasferimento molto pubblicizzato da Washington come prova della capacità crescente dell'Iraq di essere autosufficiente, essa è stata spogliata di tutto in poche settimane dalle stesse unità irachene che avrebbero dovuto proteggerla.

Soprattutto c'è la consapevolezza, acquisita attraverso una triste esperienza, che le previsioni su che cosa sarà l'Iraq nel futuro immediato sono quasi sempre sbagliate.

Al colonnello H R McMaster - comandante delle truppe a Tal Afar e alto ufficiale Usa le cui tattiche di contro-guerriglia sono state lodate in modo particolare a Washington e a Londra - è stato chiesto di recente che cosa pensava che i prossimi 12 mesi avessero in serbo per gli iracheni. Ha rifiutato di fare congetture. "Chiunque sostenga di capire che cosa sta succedendo in Iraq non lo capisce", ha risposto.

Nel frattempo, i militari prevedono con sicurezza che si avvicineranno a rotazione nella base per almeno un decennio.

Un sergente fa notare che almeno potranno comprare una tazza di caffè degna di questo nome.

Oliver Poole

Da: "The Daily Telegraph", 11-2-2006, www.osservatorioiraq.it. Trad. di Ornella Sangiovanni; adatt. redaz.

Il destino dell'Iraq

In Iraq una preoccupazione per molti cittadini - compresi quelli che inizialmente sostenevano la guerra - è quella di sapere se il loro paese sopravviverà alla ricolonizzazione occidentale o se invece questa condurrà alla disintegrazione del paese. Uno scenario hobbesiano oggi potrebbe lasciare il posto a una soluzione di divisione in tre parti domani.

Nell'ultima metà del secolo scorso il grande poeta iracheno Muhammad Mahdi al Jawahiri - egli stesso figlio di un membro del clero sciita e nato nella città santa di Najaf - esprimeva il suo distacco dal settarismo religioso e affermava la sua fede nel nazionalismo iracheno: "Ana al Iraq, lisani qalbuhu, wa dami furatuhu, wa kiyani minh ashtaru" ("Io sono l'Iraq, il suo cuore è la mia lingua, il mio sangue il suo Eufrate, il mio intero essere è nato dalle sue ramificazioni"). Da allora sembra essere passata un'eternità.

Cosa dobbiamo aspettarci oggi? L'occupazione statunitense è profondamente dipendente dal supporto de facto dei gruppi sciiti, specialmente dello Sciri (il Consiglio supremo per la rivoluzione irachena), lo strumento di Teheran in Iraq. Subito dopo la caduta di Baghdad l'ayatollah Sistani disse a tutti gli iracheni che auspicava un Iraq unito e indipendente. Magari poteva davvero volerlo allora, ma oggi le cose sono cambiate. Quando Sistani impedì ai gruppi sciiti di combattere la loro battaglia e persuase Moqtada al Sadr a far cessare la resistenza stava anche intaccando l'unità della nazione. Una resistenza unita che combatteva su due fronti avrebbe potuto portare a un governo unito in un secondo momento. Non sorprende che Thomas Friedman, del "New York Times", abbia chiesto che Sistani la ricompensa del premio Nobel per la pace.

Se i gruppi sciiti avessero deciso di resistere all'occupazione, essa sarebbe finita molto tempo fa, o addirittura non si sarebbe mai verificata. I gruppi clericali al potere in Iran resero chiaro a Washington che non si sarebbero opposti alla caduta di Saddam Hussein o a quella dei Talebani. Lo fecero, evidentemente, perché era nei loro interessi e per motivazioni tutte loro, ma il loro è stato un gioco pericoloso. Se i sunniti e i nazionalisti non avessero resistito, negando a Bush e a Blair la gloria nella quale speravano e creando una crisi di fiducia nei confronti di Washington e Londra, il cambio di regime a Teheran sarebbe rimasto in agenda, nonostante il sostegno iraniano agli Usa.

Abbastanza ironicamente, è stata la resistenza in Iraq che ha reso questa ulteriore avventura impossibile nel medio termine. L'alto comando dell'esercito Usa, in grosse difficoltà in Iraq, è seriamente diviso sulla guerra, e ci sono pochi dubbi sul fatto che alcune importanti figure al Pentagono sono a favore di un rapido ritiro per pure ragioni militari. Potrebbe l'Impero, in una tale crisi militare, riuscire a strappare un trionfo politico? La disgregazione dell'I-

raq, che assieme alla Siria era il solo paese a resistere alla dominazione statunitense, sarebbe stata una vittoria. Non c'era alcun dubbio al riguardo.

Il gruppo iracheno che ha beneficiato di più dall'occupazione è la leadership dei kurdi. I kurdi hanno ricevuto fondi in grande quantità per i dodici anni precedenti la guerra e le agenzie di intelligence hanno sfruttato la regione come base per penetrare nel resto della nazione. Oggi i kurdi dominano le marionette dell'esercito e della polizia, hanno definito il carattere ultrafederale della costituzione e non è un segreto che gradirebbero una pulizia etnica nella zona del Kirkuk che escludesse gli arabi e tutti gli altri non kurdi, compresi quelli nati nella città. Una minoranza oppressa in un'epoca può rapidamente diventare un oppressore in un'altra, come Israele continua a dimostrare al mondo. I leader kurdi, dopo avere ottenuto il Kirkuk, sono felici di essere diventati un protettorato occidentale.

Se l'unità dei gruppi sciiti dovesse collassare, e potrebbe succedere qualora rinunciassero al lusso delle truppe statunitensi e il supporto aereo, un nuovo patto potrebbe essere possibile per prevenire la balcanizzazione dell'Iraq. Lo stesso potrebbe avvenire se Teheran decidesse che un Iraq indipendente è negli interessi della regione, ma il calcolo razionale non è mai stata prerogativa dei mullah. Un finale felice sembra comunque lontano.

E il petrolio? Il modello preparato al momento costerà all'Iraq miliardi in termini di guadagni persi, mentre le multinazionali raccoglieranno il bottino. I contratti preparati gli procurerebbero guadagni del 42% o del 62%, in un settore dove i guadagni minimi della regione sono del 12%. Mentre il petrolio resterà proprietà dello stato dal punto di vista legale, gli accordi di condivisione della produzione faranno concessioni ad agenzie private. Anche questo costituirà una vittoria sia per l'Halliburton sia per i suoi padroni politici. Se il governo iracheno continuerà ad appoggiare i PSA [gli accordi di condivisione della produzione petrolifera, N.d.T.], le truppe britanniche e statunitensi potranno ritirare le loro truppe e dichiarare vittoria. Il trionfo della libertà si rifletterà nell'accordo per il petrolio. Del resto, poco altro conta.

Ma questo accordo può durare indefinitamente senza la presenza delle truppe imperiali? Probabilmente no. Il petrolio nel passato ha fatto risorgere movimenti nazionalisti e ha trasformato la politica dell'Iran e dell'Iraq. I tempi sono cambiati oggi, ma i problemi di base restano, e la guerra per il petrolio potrebbe non finire così presto.

Tariq Ali

Da: "The Guardian", 16-1-2006. Trad. di Alessandro Siclari per www.nuovimondimedia.com. Adatt. redazionale.

AFGHANISTAN

Democrazia o demagogia?

di Omar Sayal*

*Dove vanno a finire i soldi degli aiuti internazionali per l'Afghanistan?
Dagli Accordi di Bonn alla Conferenza di Londra, da illusione a illusione*

Tutti sanno che la comunità internazionale alla Conferenza di Bonn [per decidere il futuro dell'Afghanistan, sotto il patrocinio dell'Onu, nel novembre 2001] promise più di otto miliardi (alcuni dicono dagli otto ai tredici miliardi) in aiuti all'Afghanistan e, da quanto possiamo capire, sembra che questi soldi siano arrivati quasi interamente. Se ci fossero delle perplessità in merito, il popolo afgano sarebbe pronto ad ascoltare e a contribuire per chiarire qualsiasi dubbio o sospetto e poter felicemente scoprire dove siano finiti tutti questi soldi!

Otto miliardi è una cifra immensa, ovviamente non in base agli standard occidentali, ma in base ai bisogni e agli standard afgani. Senza dubbio, potremmo ricostruire il paese. Certo, non potremmo ricostruirlo in tutto e per tutto simile a uno stato europeo, con le stesse strutture governative e amministrative, ma potremmo almeno migliorarlo e renderlo più accogliente e accettabile di quanto non sia attualmente. Cos'abbiamo adesso? Un sacco di cose interessanti: droga e mafia, povertà e disoccupazione, diritti e leggi superficiali, elezioni e parlamento fasulli, un presidente furbo e dei ministri infami, un libero mercato e una spaventosa separazione fra poveri e i ricchi, straccioni e benestanti.

MASSIMA LIBERTÀ E MASSIMA IMPUNITÀ

Parliamo della realtà, dei bisogni delle persone e degli aiuti che servono. Sono costretto a esprimermi con questa chiarezza perché i miei politici e i miei leader, come la maggior parte dei politici del mondo, non amano dire la verità. Non hanno niente di cui essere orgogliosi. Chi è disposto ad ammettere che la metà di Kabul, capitale del paese che conta più di tre milioni di abitanti, non dispone di elettricità adeguata e l'altra metà ne è totalmente priva? Se fossi ministro o presidente non rivelerei mai la verità al resto del mondo perché mi sentirei imbarazzato e mi vergognerei.

Tuttavia, sono una persona comune che non ha interessi personali nel denaro destinato agli aiuti. Non mi

vergogno nell'ammettere che adesso, qui nella capitale, ci sono più prostitute e mendicanti, più corruzione e più illegalità di quelli che c'erano al tempo dei talebani. Prima almeno la gente non era costretta a dare "bustarelle" per ottenere una firma di un mullah a capo di un ufficio e gli autisti non erano costretti a dare la mancia a un poliziotto corrotto o destituito in ogni piazza della città. Difficilmente si vedevano omicidi per le strade o si trovavano bande di malviventi disposte a eseguire crimini per pochi dollari. Adesso, invece, tutto questo avviene nella massima libertà e impunità. Ognuno è maestro di se stesso. Inoltre, se siete ricchi e ben collegati alle autorità, chi potrà mai fermarvi? Karzai? Ne dubito!

MANIPOLANDO LA POVERTÀ DEI MUSULMANI

Non allarmatevi, non sono un talebano, un membro di Al Qaeda o un fondamentalista. Soprattutto, non condanno la caricatura di Maometto apparsa su un quotidiano danese perché appartengo a un paese e a una cultura musulmane; la condanno perché devia l'attenzione della gente di tutto il mondo, in particolare dei musulmani, verso faccende insignificanti e vacue. Questo, probabilmente, viene fatto intenzionalmente da parte di alcune cerchie di potere. Inoltre, credo che il fondamentalismo islamico e il terrorismo islamico (dico islamico perché abbiamo diversi tipi di terrorismo e di fondamentalismo, incluso il terrorismo di stato) ottengano forza lavoro manipolando lo scontento e la povertà dei musulmani, la corruzione e la cattiva amministrazione dei regimi musulmani, la subordinazione dei politici tradizionalisti di questi regimi ai governi occidentali, conquistando così il cuore e la mente della gente per i loro fini politici.

Dico questo perché esistono nel mondo persone e governi che soffocano la verità e la realtà incollando l'etichetta di terroristi solo a Osama, ad Al Qaeda e ai talebani.

Questi sono marchi ben conosciuti, con i quali è possibile fare politica comodamente, come fare affari con Coca Cola, Wal Mart, Nike e Intel. I

*attivista afgano per i diritti umani; dello stesso autore v. anche "G&P" n. 125.

media tradizionali sono qui per pubblicizzare questo marchio. La gente li ascolta e li vede dall'alba al tramonto. Si è bombardati di informazioni sbagliate, di indagini e sondaggi contraffatti. Viene detto che noi abbiamo ragione e gli altri hanno torto, che si è terribilmente in pericolo e che bisogna accettare la nostra politica, che Bush è il più intelligente e i media statunitensi sono i più precisi ed equilibrati, che possediamo la tecnologia, la magia per leggere nella mente delle persone e, ovviamente, se utilizziamo la nostra ultima tecnologia (quella che mostrano i film di Hollywood) possiamo scoprire in un attimo cosa pensa una persona e cosa sta programmando di fare: mettere bombe nella nostra metropolitana o iniettare del gas tossico nel nostro sistema centrale di riscaldamento. Bravi! Stiamo proteggendo gli interessi degli americani e degli europei.

Tuttavia, è possibile tracciare una linea netta e decisa tra le aziende e i marchi e la gente comune dell'America e dell'Europa? Sì, dovremmo tracciare una linea rossa ed educare la gente a individuare questa linea tramite media che dicano solo la verità, senza tecnologie o dispositivi che leggono nella mente! Io amo la gente americana ed europea, come amo tutta i popoli del mondo. Rispetto il loro modo di vivere e di pensare, le loro speranze e aspettative e, soprattutto, la loro libertà di religione. Le persone comuni americane ed europee sono, come noi, vittime delle strategie sbagliate dei loro politici. La macchina della guerra sta funzionando in Iraq con i loro soldi, grazie alle tasse che vengono loro imposte dai governi. Chi guadagna di più? Le aziende o la gente? Cosa possono guadagnare dall'Iraq? L'Iraq è lontano dagli Stati Uniti, come potrebbe distruggere la vita degli statunitensi? Tuttavia, c'è una cosa in Iraq che può distruggere la vita delle aziende Usa e di alcune aziende europee: l'oro nero.

GLOBALIZZAZIONE DELLA POVERTÀ

Questa è la verità. Non dovremmo mischiare i problemi della gente dei paesi poveri con i piani delle organizzazioni islamiche o non islamiche. Non dovremmo annientare o dimenticare i bisogni della gente etichettando i loro movimenti e i loro desideri con il nome di Al Qaeda o dei Talebani. I problemi della gente sono causati da questa globalizzazione, dalla libera economia e da un sistema capitalistico malato, non solo nei paesi poveri, ma anche nei paesi ricchi. Globalizzazione significa globalizzazione della povertà e globalizzazione del benessere. Essa annienta e penetra i confini non per portare prosperità alla gente, ma per trovare manodopera più economica, per ampliare il mercato e per distruggere le piccole economie locali. La Coca Cola non permetterà mai la produzione di un'altra bibita analcolica che possa farle concorrenza in Niger o in Afghanistan, e nemmeno in Romania o in Polonia. Possiede il suo marchio storico e milioni di dollari per pubbliciz-

zarlo. Di conseguenza, la gente non può bere la stessa bevanda in lattina col nome di Mecca Cola o di Vatican Cola. La gente non vincerà mai questa guerra. Questo tipo di apertura, per i paesi poveri significa ancora più povertà e per quelli ricchi un'ulteriore separazione tra le classi alte e le classi medie e povere (nonostante non mi piaccia utilizzare questa distinzione tra le classi perché, dietro la struttura classista, nasconde le realtà del nostro mondo e della nostra società).

UNO SCONTRO ECONOMICO

Non possiamo divulgare la pace, la giustizia e l'uguaglianza nel mondo nascondendo la realtà dietro a guerre come quella dell'Afghanistan e dell'Iraq, e combattendo le opposizioni ai nostri programmi, al nostro modo di vedere e alla nostra politica, definendole "speranze e organizzazioni terroristiche", senza nessuna distinzione tra le organizzazioni terroristiche e fondamentaliste e la povertà, la gente e la democrazia. I problemi che gli Usa affrontano in Iraq e nell'area del Golfo non sono causati dal fatto che stanno sostenendo e difendendo i valori e i principi Usa. Nessuno nell'area del Golfo possiede la tecnologia e le risorse necessarie a cambiare la mente (la religione, le convinzioni, il modo di vivere) di un cittadino statunitense che vive a New York. I veri valori americani si basano sui diritti umani e sulla democrazia. Tuttavia, purtroppo la gente di Washington sta costruendo la sua politica sull'oro nero, sul mercato e sulle materie prime, rivaleggiando con i poteri economici emergenti. Questo non è uno scontro di civiltà, come afferma Huntington, ma uno scontro di interessi economici in cui ci sono vincitori e vinti, e tutto ciò produce una reazione violenta.

UNO DEI PAESI PIÙ POVERI

In ogni caso, conformemente a quanto afferma il Report nazionale dello Sviluppo umano del 2004, l'Afghanistan è uno dei paesi più poveri al mondo, con un livello di mortalità materna e infantile fra i più elevati. Il reddito pro capite è di 190 dollari e la vita media è di 44.5 anni. Il Pakistan ha il 60.8, l'Iran il 70.1 e i paesi meno sviluppati hanno il 50.6. Il livello di alfabetizzazione in Afghanistan è del 28.6% (per le donne è solo del 14.1%), mentre il livello di alfabetizzazione in Tajikistan è del 99.5%, in Pakistan del 41.5% e in Iran del 77.1%. Inoltre, meno del 40% dei bambini afgani viene sottoposto alle vaccinazioni salvavita e dai 2 ai 3 milioni di persone sono vittime della malaria. Solo il 12% della popolazione ha accesso alla sanità e il 23% ha accesso all'acqua potabile. Una donna muore di complicazioni di parto o di maternità ogni 30 minuti e la malnutrizione cronica raggiunge il 50%. L'Afghanistan conta solo 26.000 studenti di istruzione elevata e il salario medio di un funzionario pubblico è inferiore ai 50 dollari al mese.

Ecco il quadro reale. Questo è un problema puramente economico, perché nessuno ne risentirebbe se provvedessimo a fornire acqua potabile a quella maggioranza di persone che non ce l'ha, se ci liberassimo della malaria e se aumentassimo il livello di alfabetizzazione, se diminuissimo la mortalità infantile e materna, se aumentassimo la lunghezza media di vita, se fornissimo elettricità a tutti e alzassimo il reddito pro capite.

LO SVILUPPO DELLA TASCA

Inoltre, se non mi sbaglio, aiuto significa sviluppo e sviluppo significa avere un buon governo, una buona amministrazione, sicurezza e pace sicura e permanente. Ma le cose non sono come la maggioranza degli afgani vorrebbe. I politici sono corrotti, per loro lo sviluppo economico significa gonfiare sempre di più le loro tasche di dollari. Per loro, sviluppo significa costruire enormi edifici, aprire "guest-house" e hotel sontuosi, guidare auto alla moda, permettere ai membri del parlamento di avere la loro auto personale (benché la maggioranza di loro ne posseda già una o più d'una) e lasciare che dei meschini funzionari ottengano "bustarelle" vivendo nel modo più disumano, degradante e umiliante che esista, la corruzione dei subalterni, un altro tipo di accattonaggio che si verifica negli uffici pubblici afgani.

Di conseguenza, qual è la ragione per cui vogliamo i soldi? Uno "sviluppo della tasca" o uno sviluppo del paese? La realtà parla molto più chiaramente di me, di te, di Karzai, dei suoi ministri e adesso anche di quei membri del parlamento pagati. La condizione della gente è la stessa che esisteva durante e dopo i talebani. Sto parlando di economia, non di politica o di diritti. Un uomo continua ad avere nel suo carretto la stessa banana e la stessa cipolla da vendere. Continua a svegliarsi presto al mattino e a tornare a casa tardi la sera. Continua a guadagnare la stessa cifra che guadagnava durante e dopo il periodo dei talebani. Alcuni fatti rivelano che la sua condizione è leggermente peggiorata rispetto al periodo dei talebani. Deve dare "bustarelle" alla polizia o ai vigili per poter collocare il suo carretto in un posto adeguato e, a volte, deve anche difendersi dai loro bastoni o dai loro pugni. Deve arrampicarsi su una collina o su una montagna intorno a Kabul per raggiungere la sua casa e deve andare a prendere l'acqua da una pompa sotto la montagna e usare una candela o una lampada a olio per poter consumare il suo pasto a base di patate e pane afgano. Oppure, vive ancora in una casa di fango senza servizi né dentro né fuori casa.

LA CORRUZIONE PIÙ ELEVATA

Sicuramente, ci saranno persone che obietteranno quello che dico, evidenziando altri fatti e altre realtà. Quali sono questi fatti? Lavori sicuri e stipendi elevati delle ong? Imbro-

gli delle ong con progetti fasulli? Costruzioni di grattacieli a Kabul e in altre città? Vaste coltivazioni di oppio in tutto l'Afghanistan? Appropriazioni indebite e furti nei ministeri per arricchirsi sempre di più? Famiglie agiate che fanno shopping nel centro di Kabul? Guidare una Land Cruiser? Contrabbando? Apertura di banche e aziende internazionali? O forse costruire un nuovo edificio per il parlamento? Se questi sono gli indicatori dello sviluppo economico, allora siamo una delle nazioni più avanzate del mondo. Chi ci può sorpassare nell'accattonaggio e nella corruzione, nel commercio della droga e nel guidare una Land Cruiser, dimenticando la giustizia e i crimini di guerra? Tutto questo ce l'abbiamo. Non ci servono ulteriori aiuti!

Gli esperti dicono che la corruzione in Afghanistan durante il governo di Karzai ha raggiunto il livello più elevato. I ministeri sono proprietà personale dei ministri e ogni reparto ha la sua severa visione etica. Nemmeno le agenzie dell'Onu sono immuni da maltrattamenti e discriminazioni. Se, ad esempio, l'ufficio delle risorse umane dell'Unicef o dell'Undp è diretto da un pashtun, egli ha il potere di far lavorare i suoi parenti. Un tajik a capo di un'agenzia della Nazioni unite farebbe lo stesso, come può accadere nelle ong o negli uffici privati o governativi. Se anche le Nazioni unite sono impantanate nella corruzione e nella discriminazione, come possono non esserlo il governo afgano e le ong?

DOVE FINISCONO GLI "AIUTI"

Corruzione, burocrazia, nepotismo, favoritismo e mancanza di persone oneste e con una mente aperta al governo causeranno ancora una volta la sconfitta della gente, mentre gli alti funzionari del governo e delle ong saranno gli assoluti vincitori di questa Conferenza di Londra [tenuta nel gennaio 2006 per stabilire le linee portanti di un piano per lo sviluppo dell'Afghanistan, in sostituzione degli accordi di Bonn] che avrà provveduto ad altri due miliardi di dollari in aiuti. Il ministero della Riabilitazione rurale ha ricevuto molte attenzioni da alcuni circoli, ma anche acute critiche da altri per la sua corruzione. Questo ministero è importante perché ha ottenuto una grossa parte degli aiuti dal governo e aveva l'enorme responsabilità di ricostruire le aree rurali. Tuttavia, la realtà è molto frustrante. Secondo quanto riferito da una persona che lavora al ministero, una certa quantità di denaro viene assegnata a determinati progetti in una provincia; il funzionario del ministero della provincia consegna relazioni false e fotografie contraffatte; il ministero mostra queste relazioni e queste fotografie ai donatori per ottenere nuovi fondi per questi progetti inesistenti. In questo modo, i funzionari si arricchiscono e i presunti beneficiari vivono nell'illusione di ottenere degli aiuti o di costruire delle scuole o dei sistemi di irrigazione.

MANCANO SALUTE E LAVORO

La salute rimane un problema pressante in Afghanistan. Al di fuori di Kabul e di poche altre città, è impossibile trovare una clinica o un centro diagnostico che vi tratti bene e che vi dia risultati affidabili di analisi mediche. Nel 2004 i medici dell'ospedale principale di Mazar ricevettero spesso dei risultati errati. Curiosi di scoprire dov'era il problema, decisero di far analizzare del tè verde al posto delle urine. La cosa interessante è che ricevettero risultati che riportavano dati, numeri, cifre e così via. Questo è il motivo per cui migliaia di persone vanno in Pakistan, in Iran e anche in India per curarsi. Tuttavia chi non può affrontare le spese di viaggio deve convivere con la sua malattia e, alla fine, guarire o morire.

Lo stesso problema si verifica con i lavoratori afgani. Ogni giorno si possono vedere centinaia di poveri lavoratori afgani di fronte all'ambasciata iraniana di Kabul, in attesa di chiedere il visto. Ogni giorno altre centinaia attraversano illegalmente i confini del Pakistan e dell'Iran. Questi giovani che hanno perso il lavoro lasciano le famiglie e i figli per trovare lavoro e mezzi di sostentamento in Iran. Per fortuna, questo accade in un periodo in cui l'Afghanistan ha iniziato il suo processo di ricostruzione! I soldi non servono forse per creare lavoro all'interno del paese? Se c'è lavoro, allora perché la gente cerca lavoro all'estero o addirittura emigra in Pakistan per usufruire almeno di quei servizi basilari quali l'acqua, l'elettricità, i trasporti, la sanità e così via?

CHI FA TRAFFICO DI DROGA?

Pochi giorni fa Karzai ha parlato della droga e dell'oppio. È abbastanza intelligente da illudere la gente portando avanti, nel contempo il suo impero sotterraneo. Ha detto che la gente di tutto il mondo vede gli afgani in modo sospetto. "Considerano me, voi e tutti gli afgani dei contrabbandieri", ha detto. Metà di questa affermazione corrisponde al vero, ma per l'altra metà è falsa. La gente del mondo dovrebbe considerare lui un contrabbandiere, perché suo fratello controlla la mafia nel sud del paese e guida il suo impero in totale impunità e libertà d'azione. Tuttavia, se la gente considera le persone comuni dell'Afghanistan dei contrabbandieri e dei trafficanti di droga, è meglio che corregga il suo modo di vedere. Bisognerebbe fare delle indagini, oppure obbligare il precedente ministro dell'Interno a mostrare il suo elenco di trafficanti di droga, in modo che tutti sappiano chi è il trafficante di droga e chi sono le vittime di questo traffico. Coloro che siedono al governo e al parlamento o coloro che coltivano la terra e a fatica sopravvivono?

Se il governo afgano è così interessato a sradicare le coltivazioni di oppio, dovrebbe iniziare a farlo dal suo interno. Arrestare questo o quel trafficante nazionale o internazionale all'aeroporto di Kabul e mostrarlo in televisione non è una buona soluzione. Ancora una volta, la gente comune è perdente, mentre gli alti funzionari governativi e la mafia sono i vincitori.

DEMOCRAZIA COME LOGO

Ora dobbiamo parlare di politica, di diritti umani e di democrazia. Per quanto ne so, la democrazia è un altro marchio o un logo di molti paesi del mondo. Noi, gente per bene, avremmo invaso l'Iraq per catturare Saddam e stabilire la "democrazia", la "giustizia" e la "libertà" nel paese. Tuttavia, dimentichiamo che l'Arabia Saudita non ha un governo democratico e che la Turchia ha soppresso la popolazione kurda. Ho ragione? E a chi importa che tipo di democrazia ci sia in Egitto o in Kuwait e quali diritti umani vengano rispettati nelle carceri Usa di Abu Ghraib, di Guantanamo, di Bagram e in molte prigioni nascoste della Cia in Medio Oriente? Se gli Usa utilizzano la democrazia come un logo e un'etichetta per soffocare gli oppositori e installare i loro regimi-fantocci per i propri interessi economici e programmi geostrategici, i loro fantocci la utilizzano nello stesso modo per dare un quadro distorto del mondo. Karzai, i suoi ministri e i vari personaggi accademici parlano di democrazia e di diritti umani in Afghanistan, ma dimenticano di parlare della presenza di criminali di guerra e di gente che oltraggia i diritti umani in parlamento o in altre cariche elevate. Questa è la logica: costruire il futuro e portare la democrazia e i diritti umani tramite coloro che non rispettano i diritti umani e continuano a perpetrare crimini! Che mossa astuta! Se Aristotele fosse vivo, la includerebbe nei suoi insegnamenti.

LA REALTÀ DEGLI AIUTI

Inoltre, chi ha detto che le donne afgane godono ora degli stessi diritti e dell'uguaglianza con la loro controparte maschile? Se fosse vero, allora perché la Casa Bianca del parlamento ha emesso un comunicato, una settimana fa, che richiede che ogni donna parlamentare venga accompagnata da un *mahram* (legittimo parente maschio) quando si reca all'estero? E perché molte donne continuano ad autoimmolarsi o a suicidarsi in altri modi in molte parti dell'Afghanistan? Penso che Karzai e il suo governo dovrebbero rispondere a tutte queste domande prima di ottenere aiuti dai paesi donatori.

Conclusione: con questi aiuti di Londra il ricco diventerà più ricco e il povero diventerà più povero. Ovviamente, esiste un modo per uscire da questo pantano. I donatori di quei paesi che promettono e forniscono aiuti devono stabilire delle condizioni molto severe e chiedere al governo afgano e alle ong internazionali di rendere conto del proprio lavoro. Inoltre, la popolazione afgana dovrebbe essere direttamente coinvolta negli aiuti, nei programmi e nella realizzazione dei progetti. Soprattutto, e questo è importante e vitale, la comunità internazionale dovrebbe chiedere, e in parte anche rispondere, dove sono finiti tutti i soldi (da 8 a 13 miliardi di dollari).



Da: www.ecn.org/reds/donne/donnedafghanistan.html. Riduz. e adatt. redazionali.

USA

Bush contro la realtà

di Tom Engelhardt*

I deliri di onnipotenza e onniscienza di Bush, sostenuti dalla teoria di dare poteri assoluti al presidente, porteranno a una crisi costituzionale esplosiva

Il 2006 sarà un anno vissuto pericolosamente, per l'amministrazione Bush e per tutti noi. A seguito delle rivelazioni sulle intercettazioni illegali della National Security Agency ci siamo già avviati verso quella che sembra proprio una crisi costituzionale, che potrebbe non arrivare al punto di cottura fino al 2007. Nel frattempo il presidente, il vice presidente, i segretari di stato e della Difesa, vari funzionari minori, raccomandati, accolti, consulenti legali, rimasugli neocons, capi spia, esperti di strategie e di pubbliche relazioni, ideologi, lobbyist, esponenti del Partito repubblicano e rappresentanti al Congresso sono intenti a riempire la Corte suprema di sostenitori di una "oscura filosofia" di poteri presidenziali privi di vincoli chiamata "teoria esecutiva unitaria", che introduce di fatto nel paese una presidenza imperiale.

"FEMA-TIZZAZIONE"

D'altra parte, per quanto questa amministrazione sia stata ostinata nell'imporci la sua versione della realtà, il presidente ha di fronte un ingorgo di realtà che si sta accumulando nei dintorni della Casa bianca. La domanda è: per quanto tempo i deliri di onniscienza e onnipotenza di Bushlandia, che vanno dalla "completa vittoria" in Iraq a inesistenti poteri costituzionali di ignorare il Congresso, i tribunali e i trattati di ogni tipo, prevarranno sui fatti reali del mondo in cui vive il resto dell'umanità? Continuerà a crescere una presidenza assoluta, libera da vincoli, o no?

Quelli che seguono sono solo alcuni esempi dei campi esplosivi in cui probabilmente si giocherà la sfida tra Bush e la realtà, generando crisi che potrebbero tormentare il presidente per il resto dell'anno. Nota bene: qui si considera solo il ragionevolmente prevedibile, non le sorprese, come il recente ictus di Ariel Sharon, che rimangono sempre possibili.

Dopo tutto, chi può prevedere che cosa colpirà il paese quest'anno? Da uno shock legato al gas naturale alle

operazioni finanziarie cinesi sul dollaro, dal terrorismo legato al petrolio alla prossima ondata di uragani autunnali, dallo scoppio della bolla edilizia all'arrivo dell'influenza aviaria, tutto è possibile.

Ma dopo l'11 settembre una certezza, rivelata con particolare evidenza dall'uragano Katrina, dovrebbe ormai essere lampante: qualunque cosa siano capaci di fare i vertici di questa amministrazione, loro e i loro compari nelle varie cariche della burocrazia federale sono assolutamente incapaci (e forse nemmeno gli interessa tanto) di gestire un governo. Chiamiamo questo fenomeno con un nome appropriato: "FEMA-tizzazione" [da FEMA, l'agenzia federale di protezione civile che si è dimostrata incapace di gestire l'emergenza Katrina, N.d.T.]. Possiamo garantire che a nessun grave problema che possa sorgere quest'anno, interno o estero, loro saranno in grado di assicurare una gestione ragionevole, efficace o sensata; tanto meno compassionevole (per chi si ricorda ancora quell'etichetta da museo, "conservatore compassionevole", dei primordi della storia di Bush).

Dunque, ecco solo quattro delle aree di crisi più prevedibili del 2006, insieme a tre jolly che rimangono in mano all'amministrazione e che potrebbero perseguitarci per il resto dell'anno, contribuendo, in un modo o nell'altro, allo tsunami politico del 2006.

L'IRAQ

La guerra e l'occupazione volute da Bush lo hanno perseguitato come un'ombra dal momento in cui, il 2 maggio 2003, sulla portaerei "Abraham Lincoln", quello striscione sopra la sua testa ha annunciato "Missione compiuta" e lui ha dichiarato concluse "le principali operazioni di combattimento". Quello stesso giorno, senza troppo clamore, sette militari Usa sono stati feriti in un attacco con granate a

Falluja, in uno dei primi atti insurrezionali. Che sia stata una profezia o un desiderio realizzato, il presidente non è mai stato tanto vicino alla

**co-fondatore del Progetto impero americano, pubblica Tomdispatch.com ("un antidoto costante ai media dominanti").*

verità come quando, nel luglio 2003, ha schernito i guerrieri iracheni dicendo "Dateci dentro!". Ebbene, da allora non hanno mai smesso di darci dentro.

Rifiutando di guardare in faccia la realtà della sua folle guerra da un trilione di dollari, e con i sondaggi sul gradimento per il presidente in caduta libera, l'amministrazione ha fatto l'unica cosa che le è sempre riuscita bene: ha lanciato un'offensiva di fantasia, non in Iraq ma in patria, contro il popolo statunitense e specialmente contro i media. Una serie di discorsi aggressivi, conferenze stampa, documenti politici truccati dalle pubbliche relazioni, attacchi alle opposizioni come "disfattisti che si rifiutano di ammettere che qualcosa vada bene", tutto basato su elezioni destinate a portare al potere a Baghdad un regime islamico, hanno leggermente rianimato gli indici di gradimento e, soprattutto, hanno spinto giornalisti e commentatori a fare un passo indietro, chiedendosi ancora una volta se non stavamo finalmente vedendo la luce in fondo al tunnel. Il presidente non stava forse ammettendo implicitamente il suo errore nei confronti dell'Iraq? Non stava segretamente preparando un suo piano di ritiro? Gli iracheni non stavano compiendo una svolta o l'altra? In questa strana era mediatica a encefalogramma piatto, i commentatori, molto più che il popolo statunitense, sembrano non imparare mai.

La cosa più patetica è stata la parodia del famoso episodio in cui un gruppo di consiglieri di alto livello delle amministrazioni precedenti ("gli Uomini saggi") si erano incontrati col presidente Lyndon Johnson e lo avevano esortato a riconsiderare la sua politica verso il Vietnam; l'amministrazione Bush ha riunito 13 ex segretari di stato e della Difesa (compresi Robert McNamara e Melvin Laird dell'epoca del Vietnam) per una foto con il presidente. Il programma della farsa promozionale prevedeva anche discorsi di un ottimismo imbarazzante del capo di Stato maggiore, generale Peter Pace, e dell'ambasciatore in Iraq Zalmay Khalizhad. In cambio, i 13 ex funzionari, compresi Colin Powell e Madeleine Albright, hanno avuto uno "scambio di vedute" di cinque minuti totali col presidente, che facendo i conti fanno 23 interi secondi di consultazione per ogni segretario. È stata la Foto di gruppo degli uomini (e donne) saggi e ha preso qualcosa della tipica aria di Bushlandia.

IN CONTINUO PEGGIORAMENTO

Per quanto possa essere complicata la situazione in Iraq, c'è una formula semplice per valutare la politica dell'amministrazione per il prossimo anno: dopo ogni "pietra miliare", dall'uccisione dei figli di Saddam Hussein e dalla cattura di Saddam stesso fino alla "cessione" di sovranità e alle varie elezioni, le cose non hanno fatto che peggiorare. Perché mai questa volta dovrebbe essere diverso? In effetti,

mentre il presidente continuava a metterci in guardia contro la violenza *prima* delle recenti elezioni, da quel momento la violenza è stata molto peggio, con 28 statunitensi e centinaia di iracheni morti in soli quattro giorni. O, mettendola in un altro modo: qualsiasi governo si possa formare nella Zona verde di Baghdad, reggerà uno stato in rovina installato da Bush, assolutamente corrotto (sono già stati rubati miliardi di dollari dalle casse pubbliche) e del tutto impotente, incapace di dare al suo popolo una qualunque sicurezza. Il governo iracheno, così com'è, si è anche dimostrato incapace di fornire elettricità e acqua potabile e di gestire la sua unica industria significativa, quella petrolifera (affidata nientemeno che ad Ahmed Chalabi), che ora produce meno energia che nei peggiori momenti dell'era di Saddam Hussein e delle sanzioni. Il paese è già immerso in una guerra civile a bassa intensità; l'esercito messo in piedi dagli Usa è composto da milizie rivali pronte a lanciarsi in varie forme di pulizia etnica; la polizia è pesantemente infiltrata dalla guerriglia; i suoi leader più importanti sono integralisti sciiti legati a filo doppio all'Iran. Anche la resistenza non mostra il minimo segno di declino.

Nel frattempo, in patria, figure disperate come il congressista John Murtha e l'ex consulente della Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski chiedono il disimpegno militare entro la fine del 2006 e, nel caso di Brzezinski, fanno appello ai Democratici perché prendano posizione contro la guerra ("Alla fine, i leader democratici dovrebbero smetterla di cavillare ed equivocare. Quelli che vogliono governare nel 2008 sono particolarmente riluttanti ad affermare chiaramente che mettere presto fine alla guerra è sia desiderabile che possibile").

L'Iraq è un campo minato per l'amministrazione Bush. Preparatevi a vederlo scoppiare quest'anno.

PROCESSI (E SECCATURE) DI OGNI TIPO

Parte di quanto appena detto per l'Iraq è sempre più appropriato anche per l'amministrazione Bush. Dopo tutto, anche questa è retta da fondamentalisti dediti al culto della personalità del presidente, al comando di quello che sembra sempre più uno stato "FEMA-tizzato", in rovina, in preda alla corruzione e in guerra con sé stesso. Nel 2006 Bush e la sua banda hanno di fronte un pantano di potenziali scandali, denunce per pratiche corrotte e illegali, processi e seccature di ogni tipo.

Tanto per cominciare, c'è l'inquirente speciale Patrick Fitzgerald, ancora impegnato sul caso Plame. Dopo una breve fase di attività convulsa in novembre, quando ha convocato un nuovo gran giurì per esporre nuove prove, la sua indagine è uscita da tutti gli schermi radar. Ma Fitzgerald è un carattere ostinato: nessuno sa esattamente cosa farà, ma sembra stia preparando materiale su Karl Rove per il nuovo gran giurì. È ragionevole attendersi che nei

prossimi due o tre mesi possa incriminare il "cervello di Bush" e poi passare da quelli che hanno cercato di oscurargli la visione sul caso Plame al caso stesso. In altre parole, se avete l'abitudine di scommettere, potreste provare a mettere i vostri soldi sull'ipotesi che l'indagine sul caso Plame salga ancora più in alto nell'amministrazione; e Fitzgerald sembra ben protetto, nel dipartimento della Giustizia, contro gli intrighi dell'amministrazione.

Nel frattempo, anche se l'ex capogruppo di maggioranza Tom "il Martello" DeLay è stato martellato e ha ufficialmente rinunciato alla corsa per confermare la sua leadership, lo scandalo ha rami in Texas e a Washington che possono solo crescere e moltiplicarsi. In Texas, il caso del riciclaggio di denaro sporco non è uscito dai tribunali come DeLay sperava e ora sta diventando un caso di spese elettorali che coinvolge il Comitato nazionale repubblicano al Congresso e si collega al caso Abramoff. Il lobbista Jack Abramoff, che ha riempito infiniti congressisti (soprattutto repubblicani) di favori e mance per aumentare la propria influenza politica, si è dichiarato colpevole di accuse di corruzione di pubblico ufficiale e ha testimoniato contro i propri complici. Ha poi dichiarato di possedere materiale incriminante su 60 rappresentanti, oltre che su molti dei loro assistenti.

TRIBUNALI INDAFFARATI

Secondo il "Washington Post" i pubblici ministeri hanno "messo sotto pressione un ex collaboratore di primo piano di Tom DeLay in quello che finora è il segnale più chiaro che l'indagine sulla corruzione pubblica si sta ora concentrando sugli uffici di presidenza repubblicani della Camera". Anche se gli inquirenti dell'ufficio di Pubblica integrità del dipartimento della Giustizia, che hanno incriminato Abramoff, sembrano essere stati ragionevolmente protetti dalle pressioni dell'amministrazione, il caso minaccia di colpire duro nel gruppo repubblicano al Congresso, così come il caso Plame minaccia di svuotare i piani alti dell'amministrazione. Sembra che, in quest'anno di elezioni, almeno alcune cause contro i congressisti verranno portate in tribunale. Ma, diversamente da Fitzgerald, i funzionari di carriera del caso Abramoff sono sotto la supervisione di una protetta di Bush, Alice Fisher. La sua nomina è stata contrastata persino al Senato, controllato dai Repubblicani, per la sua mancanza di esperienza nella pubblica accusa (anche se ha qualche esperienza sugli interrogatori di Guantanamo ed è legata al collegio di difesa di Tom DeLay). Perciò, aspettiamoci fuochi d'artificio, conflitti, scandali e parecchie soffiare su di lei.

Nel frattempo i tribunali avranno parecchio da fare. Vediamo solo alcuni temi: la questione delle intercettazioni illegali della Nsa volute da Bush arriverà in aula quest'anno, mentre il caso dei tribunali "militari" sommarli di

Guantanamo è appena ripartito, e si attendono vari casi legati ai limiti dei poteri presidenziali (o alla mancanza di limiti), per non parlare dei quattro casi di manipolazione dei collegi elettorali in Texas (ancora una volta, pensate un po', Tom DeLay) che la Corte suprema ha accettato di esaminare prima delle elezioni del 2006 e che potrebbero rimettere in gioco cinque seggi alla Camera ora controllati dai Repubblicani (una Corte già segnata dalle elezioni del 2000 potrebbe giudicare su questo tema in modo sorprendente).

LA GUERRA CON LA BUROCRAZIA...

Fino a poco tempo fa, con un Congresso senza opposizione, tribunali spostati sempre più a destra e un'informazione intimidita, i tradizionali controlli e contrappesi costituzionali rispetto alle pretese di poteri presidenziali più estesi erano dati per dispersi. Ma i padri fondatori della nazione, che non avrebbero mai immaginato il nostro attuale stato della sicurezza nazionale o le dimensioni di questa presidenza imperiale, non potevano neanche immaginarsi la burocrazia governativa che è cresciuta attorno ad essa. Come potevano dunque pensare che l'unico controllo e contrappeso significativo nel sistema, dopo l'11 settembre 2001, fosse quella stessa burocrazia? Parti di essa sono coinvolte ormai da anni in un'aspra guerra nell'ombra contro l'amministrazione. Non si fanno prigionieri, come dimostra il numero impressionante di uomini e donne troppo rispettabili o risoluti nei propri compiti di funzionari pubblici che si sono trovati con poche alternative se non dimettersi per protesta, andare in pensione o essere virtualmente buttati da qualche scogliera.

Questa amministrazione ha fatto tutto quanto era in suo potere per prendere il controllo della burocrazia: come l'uragano Katrina ha mostrato per la FEMA, un'agenzia federale che prima era efficientissima, Bush e i suoi soci hanno piazzato i loro amici ("Brownie, stai facendo un accidente di buon lavoro"), spesso senza particolari qualifiche se non la lealtà a questo presidente, in posizioni di primo piano, cercando intanto di reprimere o purgare gli oppositori. Alla Cia, per esempio, appena prima delle elezioni è stato imposto l'ex deputato Porter Goss, un leale galoppino politico, col compito di purgare e ripulire quella che era diventata un'agenzia di "chiacchieroni" e riportarla in linea. In effetti, i funzionari dell'amministrazione hanno quasi combattuto una guerra contro le soffiare e i loro autori. Per fare un solo esempio, il caso Plame nasce in parte dal tentativo di funzionari di primo piano di punire l'ex ambasciatore Joseph Wilson per aver svelato le bugie dell'amministrazione su un punto dell'inesistente programma di armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Ciò che quei funzionari hanno fatto a sua moglie era chiaramente pensato come un avvertimento a tutti gli altri

nella burocrazia: alzare la testa voleva dire essere colpiti.

Eppure, nonostante la repressione, i giornalisti del "New York Times" che hanno finalmente rivelato la storia della Nsa ci sono riusciti non grazie a una o due fonti ma a "quasi una dozzina di funzionari ritirati o ancora attivi". Nonostante il timore di finire sotto accusa (la prima cosa che ha fatto il presidente dopo queste rivelazioni è stato denunciare il "vergognoso atto" di svelare segreti, e il dipartimento della Giustizia ha quasi immediatamente aperto un'indagine), una di queste fonti, l'ex analista della Nsa Russell Tice, ha reso molto evidente la propria insoddisfazione. È già stato a *Democracy Now!* [trasmissione radio progressista, N.d.T.] e a *Nightline* della Abc, dichiarandosi "pronto a raccontare al Congresso tutto ciò che sa sugli abusi compiuti in questi programmi gestiti dal dipartimento della Difesa e dalla National Security Agency per contrastare il terrorismo dopo l'11 settembre". Sostiene inoltre che la Nsa abbia spiato "milioni" di statunitensi, compreso, come è stato rivelato di recente, un gruppo pacifista di Baltimora.

...SI ALZERÀ DI LIVELLO

La guerra contro la burocrazia e anche, in una certa misura, contro l'esercito (per esempio, al deputato Murtha, prima della sua conferenza stampa sul ritiro delle truppe sono state chiaramente passate informazioni cruciali da ufficiali di alto grado) continuerà certamente quest'anno, probabilmente a un livello più alto. La Cia ha lasciato filtrare parecchie notizie, lo stesso farà la Nsa; ai primi segni di pressione, aspettiamocelo dal personale di carriera nel dipartimento della Giustizia; e militari insoddisfatti stanno già facendo circolare a destra e a sinistra informazioni sull'Iraq sgradite all'amministrazione. Misure punitive dell'amministrazione possono solo accelerare questa tendenza e ogni segno di debolezza dell'amministrazione farà lo stesso.

I "guerriglieri" nella burocrazia, a loro volta, attizzeranno altre critiche da parte dei media e del Congresso; questo, investito dalle prossime elezioni, è un punto d'appoggio troppo fragile per il presidente. I conservatori sono per lo meno distaccati, se non peggio, e alcuni senatori repubblicani sono infuriati per il modo in cui l'amministrazione sta mettendo in disparte il Congresso. Anche alcuni giudici di destra si stanno chiamando fuori. E poi, naturalmente, c'è la possibilità che, come in una reazione a catena, la diga finisca per esplodere; allora arriveremmo più vicini alla piena visione delle illegalità dell'amministrazione Bush, certamente ben superiori a qualunque cosa possiamo immaginarci ora.

LE ELEZIONI 2006

Potete contarci: ci saranno bassezze e porcherie. Le elezioni potrebbero diventare una rissa di strada, perché se i

Repubblicani perderanno anche solo una camera del Congresso la potestà investigativa passerà ai Democratici, proprio quando si entra nel ciclo delle elezioni presidenziali.

Considerate i punti precedenti: l'Iraq è un continuo, torbido, progressivo disastro; i congressisti repubblicani e i vertici dell'amministrazione vanno sotto inchiesta; i burocrati spifferano come matti; dei seggi in Texas sono a rischio; gli indici di gradimento precipitano: tutte cose che possono minacciare un'amministrazione già formata dai più grandi giocatori d'azzardo della nostra storia, capaci di fare qualsiasi cosa se si sentono in pericolo. Dunque, su che cosa possono fare affidamento il presidente e i suoi soci?

ADDOMESTICARE LA CORTE SUPREMA

L'amministrazione punta su alcuni jolly.

Il primo consiste nell'addomesticare la Corte suprema: l'ascesa della presidenza imperiale ha una storia che risale alla decisione di Thomas Jefferson di acquistare la Louisiana, mentre i "poteri di guerra" sproporzionati della presidenza risalgono almeno ad Abraham Lincoln. Da molto tempo il presidente ha poteri mai immaginati dai padri fondatori, ma l'amministrazione Bush rappresenta comunque un salto di qualità nella demolizione di un sistema di governo basato su controlli e contrappesi. Un articolo di prima pagina sul "Wall Street Journal" (*Come il giudice Alito vede la presidenza: poteri estesi*) riferiva di un discorso tenuto da Sam Alito nel 2000 alla platea di destra della Federalist Society, in cui sottoscriveva la "teoria esecutiva unitaria" della presidenza ("un vangelo", come l'ha definita) che investe sui poteri, immaginati senza limiti, del presidente come comandante in capo. Questa teoria è stata sostenuta da figure dell'amministrazione che vanno dal vice presidente e dal capo del suo staff David Addington all'ex vice ministro della Giustizia e autore di promemoria sulla tortura, John Yoo. Così Alito ha presentato la questione nel suo discorso: "[La Costituzione] definisce il presidente come capo del potere esecutivo, ma non si limita a questo. Il presidente non ha solo alcuni poteri esecutivi, ma il potere esecutivo, tutto intero". E recentemente Yoo, discutendo della teoria esecutiva unitaria, l'ha messa in modo ancora più netto. Alla domanda "Se il presidente ritiene di dover torturare una persona, anche schiacciando i testicoli del suo bambino, non c'è una legge che possa impedirglielo?" egli ha risposto: "Nessun trattato".

Evidentemente John Roberts sottoscrive la stessa visione dei poteri presidenziali (come anche sicuramente Harriet Meirs, almeno se applicati a George Bush). In altre parole, l'amministrazione sta cercando di riempire la Corte suprema di giudici che garantiscano innanzitutto di schierarsi dalla parte del presidente in un eventuale scontro con il Congresso o i tribunali. Questo è certamente il vero significato della nomina di Alito: per ogni evenienza futura

di crisi costituzionale, il "comandante in capo" sta cercando di predeterminare come si risolveranno le cose se il suo potere fosse in gioco.

SVIARE L'ATTENZIONE

Il secondo jolly è il terrorismo: dall'11 settembre 2001 la carta del terrorismo/della paura è certamente l'arma di scontro interno più potente nell'arsenale dell'amministrazione. Nel caso di un grande attentato (o di parecchi piccoli) nel paese l'amministrazione Bush potrebbe certamente esserne il principale beneficiario, ma anche questa non è più una certezza. La storia tende a non ripetersi mai esattamente nello stesso modo e nessuno sa se, sotto lo shock di un evento simile, la fase post-11 settembre si ripeterebbe tale e quale o se gli statunitensi sentirebbero che questa amministrazione li ha completamente traditi: una guerra terribile, un governo schifoso, una gestione delle crisi penosa e poi, sull'unica cosa che giuravano di aver fatto per il meglio - proteggere il paese dal terrore - un fallimento. Eppure, questo è certamente un jolly per l'amministrazione.

Infine, strategie alla "Wag the Dog" [il film uscito in Italia col titolo "Sesso e potere", N.d.T.]: in una crisi di potere non c'è ragione di credere che gli uomini che ci hanno già portato in Iraq non cerchino di puntare su una replica di "Wag the Dog", ossia sul lancio di un'operazione bellica che comunque sognavano da tempo e che potrebbe anche sviare l'attenzione. Voci e congetture su un massiccio attacco aereo sull'Iran o su un "cambiamento di regime" in Siria sono state messe in giro almeno dalla primavera del 2005 e recentemente hanno ricominciato a circolare. Una cosa simile è certamente possibile, ma non si può sapere se i suoi effetti per le fortune dell'amministrazione sarebbero positivi per molto tempo. Sicuramente, sembra una strada verso la follia, non solo in Iraq ma anche sui mercati petroliferi (se per caso siete dei tifosi del petrolio a 100 dollari al barile, potreste realizzare presto il vostro desiderio).

CRISI COSTITUZIONALE IN VISTA?

Fino al 2005 non è che l'amministrazione Bush non abbia fatto errori più che a sufficienza; semplicemente, grazie all'11 settembre, aveva un infinito spazio di manovra. Poteva sempre sviare l'attenzione, aveva sempre le carte del terrorismo e della paura pronte da giocare. Di questi tempi, se si attira altrove l'attenzione della gente si rischia di fargli vedere ancora più disastri, corruzione, incompetenza e illegalità. Nel 2006 l'amministrazione avrà molto meno spazio di manovra di quello a cui era abituata. I sondaggi lo riflettono chiaramente. Sta diventando più difficile togliere dagli occhi degli statunitensi i nuovi disastri, che siano in Iraq o a New Orleans.

Dunque, mi permetto di formulare una di quelle previsioni - pur circondate da mille cautele - di cui gli autori dovrebbero diffidare. Se, dopo una campagna elettorale di metà mandato aspra e sporca, piena di "irregolarità", nonostante tutto una camera del Congresso o entrambe dovessero andare ai Democratici, cosa possibile (nonostante i loro bassi indici di gradimento attuali), aspettiamoci che le indagini comincino. Aspettiamoci anche che l'amministrazione Bush tirerà fuori la sua "oscura" filosofia presidenziale del potere, dichiarando che il Congresso non ha diritto di indagare sul presidente in quanto comandante in capo.

Ecco perché la nomina di Alito è così cruciale e perché il 2007 potrebbe rivelarsi l'anno di una crisi costituzionale negli Stati Uniti.



Da: Commondreams, 13-1-2006; www.commondreams.org/views06/0113-26.htm. Trad. e rid. di Marco Capra.

Edizioni
Alegre

Scontro di civiltà o scontro tra barbarie?

Gilbert Achcar, docente universitario di origine libanese e collaboratore di *Le monde Diplomatique*, in questo libro (titolo originale *Choc de barbarie*), già tradotto in dieci lingue e in questa edizione aggiornato da un nuovo capitolo sull'escalation terrorista dopo l'11 settembre e sulla guerra e l'occupazione dell'Iraq, contrappone alla tesi dello "scontro di civiltà" quella dello "scontro delle barbarie": quella terrorista e quella della guerra, che si alimentano e rafforzano a vicenda. Una tesi argomentata indagando le caratteristiche storicamente inedite dell'egemonia politica mondiale degli Usa nel dopo guerra fredda, e analizzando attentamente le origini del fenomeno Bin Laden, i suoi trascorsi rapporti con l'establishment degli Stati Uniti, la composizione sociale, il peso e le finalità dell'integralismo islamico e dei suoi gruppi terroristici.



176 pagine, 15,00 euro

In libreria

www.edizionalegre.it

COSTA D'AVORIO

Pacifismo alla francese

di Chiara Carratù

In Costa d'Avorio non si stanno scontrando solo ivoriani divisi da interessi diversi, ma anche due potenze imperialiste, Francia e Usa, in conflitto per il controllo delle risorse economiche e strategiche

È dal 1999 che in Costa d'Avorio si sta combattendo una sanguinosa guerra fatta di golpe, stragi, ribellioni, repressioni, inutili tentativi di pace e migliaia di morti e sfollati. In occidente l'eco di questo sanguinoso conflitto giunge solo quando si verificano fatti clamorosi che possano coinvolgere cittadini europei lì residenti per diverse ragioni.

Attualmente la Costa D'Avorio è un paese diviso in due: la parte nord è in mano ai ribelli delle Forces Nouvelles che hanno la loro roccaforte nella città di Bouaké, mentre la parte sud, comprese le due capitali Yamoussoukro e Abidjan, è controllata dalle truppe ivoriane e dalle milizie ultranazionaliste Jeunes Patriotes vicine all'attuale presidente Laurent Gbagbo. Al centro, a mo' di cuscinetto tra i ribelli e i lealisti, si trova una forza di interposizione formata da circa seimila Caschi blu dell'Onu, quattromila soldati francesi facenti capo all'operazione Licorne e mille peacekeepers africani inviati (al maggio 2005) dall'E-cowas/Cédeao (Comunità economica degli stati dell'ovest) e la data a cui tutti guardano è il 30 ottobre 2005, giorno in cui si dovrebbero tenere le elezioni presidenziali.

Per comprendere perché si è arrivati a questo punto bisogna spingersi un po' indietro nel tempo, analizzare il periodo post-indipendenza della Costa D'Avorio e conoscere i diversi attori che calcano la scena di questo teatro di guerra e gli interessi (non pochi) che li spingono a "recitare" quella parte.

DALL'INDIPENDENZA...

Questo paese africano, ex colonia francese con vista sul Golfo di Guinea, conquistò l'indipendenza il 7 agosto 1960 e il 27 novembre dello stesso anno venne eletto presidente Felix Houphouët-Boigny, ex sindacalista che nel dopoguerra aveva reclamato per gli ivoriani i medesimi diritti dei francesi, ma soprattutto ex ministro del governo francese che all'alba dell'indipendenza aveva deciso di

allearsi con settori imprenditoriali francesi in vista dei sostanziosi finanziamenti promessi agli imprenditori agricoli, categoria della quale egli stesso faceva parte.

Boigny ha governato col pugno di ferro: la stampa era controllata ed esisteva un solo partito politico. Si è aperto al multipartitismo solo agli inizi degli anni Novanta, in seguito a imponenti manifestazioni scoppiate in risposta a una grave crisi nel settore del cacao. È stato al potere fino alla sua morte, avvenuta nel 1993, ottenendo ben sette mandati consecutivi. Durante quel periodo fu praticamente il "luogotenente" degli interessi francesi. L'invidiabile sviluppo economico ottenuto allora dallo stato ivoriano è stato frutto di una deforestazione sistematica, praticata per favorire il commercio del legname e la coltivazione del cacao, attività appannaggio dei francesi, ovviamente.

Boigny non aveva designato un successore e questo fece sì che alla sua morte si aprisse un'aspra lotta per il potere, fatta soprattutto di colpi di stato: nel 1999 il generale Guei si autoproclamò presidente a scapito di Bedié, salito al potere dopo la morte di Boigny, e, spinto da scioperi di massa e manifestazioni, fu persuaso a indire le elezioni che nell'ottobre del 2000 portarono al potere Gbagbo, con il 59,4% dei voti, secondo il sito della Cia.

... ALLA CRISI ATTUALE

Il 19 settembre 2002 segna l'inizio della crisi attuale: un gruppo di militari tenta un colpo di stato ai danni di Gbagbo, in visita ufficiale in Italia. Il golpe fallisce e il paese è diviso in due. L'intervento di una forza di interposizione francese (senza nessun avallo da parte dell'Onu), che impedisce il contatto tra ribelli ed esercito ivoriano, fa precipitare la situazione. Per tentare di superare la crisi, a seguito degli accordi di pace di Linas-Marcoussis del gennaio 2003, Gbagbo forma un governo di unità nazionale imponendo il cessate il fuoco, che ha retto fino al 6 novembre 2004 quando le truppe del Fanci (forze armate nazionali), conducendo un attacco ai ribelli, colpiscono

alcune postazioni francesi, uccidendo 9 soldati. La risposta francese non si fa attendere e Chirac stesso ordina la distruzione dell'aviazione ivoriana.

Da questo momento la guerra cambia volto: non è più tra esercito e ribelli ma tra ivoriani e francesi. Il paese precipita nel caos, si diffonde la voce di una possibile destabilizzazione del governo da parte della Francia, migliaia di persone scendono in piazza per manifestare e difendere il presidente, ma i soldati francesi sparano sulla folla: ancora oggi non è stata fatta chiarezza su quanto realmente successe in quei giorni, incerto è anche il numero dei manifestanti caduti sotto i colpi francesi.

Gli ivoriani hanno accusato i francesi di essere stati complici di un furto di 120.000 dollari in una delle sedi della Bceao (Banca centrale degli stati dell'Africa dell'Ovest), di aver fornito armi ai ribelli e di aver tramato contro Gbagbo, colpevole di volere un cambiamento di rotta nella politica economica del paese. È a questo punto che si è bloccata ogni trattativa, compreso il tentativo di applicazione degli accordi di Linas-Marcoussis; a nulla, infatti, sono servite le risoluzioni dell'Onu, che impongono alle parti il disarmo e il rispetto degli accordi, e le mediazioni di Thabo Mbeki, presidente del Sudafrica e dell'Unione africana, e sono stati molti i momenti di tensione, tanto che le ultime dichiarazioni di Kofi Annan fanno presumere un rinvio della competizione elettorale del 30 ottobre, almeno fino a quando il paese non sarà stabilizzato.

ACCORDI DI LINAS-MARCOUSSIS E INTERESSI DELLA FRANCIA

Gli accordi di Linas-Marcoussis prevedono la costituzione di un governo di unità nazionale per superare la crisi, una suddivisione del potere con le forze ribelli, a cui dovrebbero andare i posti di ministro della Difesa e di ministro dell'Interno, e il superamento della questione di eleggibilità espressa nell'art.35 della costituzione ivoriana secondo il quale non può essere eletto presidente chi non sia nato da padre e madre ivoriana. Se questo articolo resta in vigore Ouattara, leader del partito d'opposizione Rdr (Riunione dei repubblicani) e pupillo dei francesi, non potrà prendere parte alla corsa elettorale programmata per il 30 ottobre. Intorno a questo articolo ruotano tutti gli interessi della Francia: un presidente "imposto" direttamente da Parigi non metterebbe in pericolo i numerosi interessi francesi nell'area, come farebbe, invece, Gbagbo che, reclamando per il suo paese più indipendenza dalla Francia, sarebbe ben disposto a dare agli Usa o anche alla Cina concessioni che fino ad ora sono state un'esclusiva francese. Emblematico è il caso del terzo ponte ad Abidjan che i francesi avrebbero costruito per 180 milioni di euro, mentre i cinesi per soli 60 milioni. Gli interessi della Francia spaziano dal commercio del cacao alla gestione del

porto di Abidjan, dal monopolio delle telecomunicazioni al settore delle grandi opere, dalla distribuzione dell'energia elettrica (che frutta al governo francese 260 milioni di euro ogni anno) alla gestione del gas, di cui lo stato ivoriano si è scoperto ricco.

Se ora Ouattara si trova all'opposizione insieme l'ex presidente Bedié (leader del Partito democratico della Costa D'Avorio), che è colui che ha caldeggiato l'introduzione dell'art. 35, non è per simpatia ma per un mero calcolo politico: vincere al primo turno nel ballottaggio contro Gbagbo.

Gbagbo, dal canto suo, non è uno stinco di santo; gli è andata bene fino a quando il settore del cacao ha portato profitti, ma, alla prima crisi, ha dato una sterzata nazionalista e xenofoba al suo governo e, pur di mantenere salda la sua leadership, ha usato come capro espiatorio i numerosi emigrati che dai paesi confinanti giungono periodicamente in Costa d'Avorio in cerca di lavoro (il 30% della popolazione, soprattutto burkinabé, provenienti dal vicino Burkina Faso, presenti maggiormente nel nord del paese).

I PIANI USA

A contribuire all'aggravamento della crisi ci hanno pensato gli Usa, soprattutto attraverso piani di sviluppo come l'Agoa (African Growth and Opportunity Act), e la Banca mondiale, che attraverso La Banca per lo sviluppo e la ricostruzione (Ibrd) e l'Associazione internazionale per lo sviluppo (Ida) ha concesso notevoli prestiti alla Costa d'Avorio (80,9 milioni di dollari nel 2004 che dovevano essere restituiti a partire dal sesto mese pena il blocco degli altri finanziamenti). Attraverso l'Agoa, ad esempio, è stato concesso allo stato ivoriano il permesso di esportare proprie merci per un anno negli Usa senza visto doganale in cambio di azioni concrete al fine di migliorare il clima d'investimento, di continuare un trattamento equo e non discriminatorio per gli investimenti stranieri, rispettare l'inviolabilità dei contratti, regolamentare meglio le esportazioni nel settore del cacao e promuovere un dialogo tra governo e settore privato per contribuire allo sviluppo degli affari. Quando però la situazione politica e sociale è precipitata e gli accordi da parte della Costa d'Avorio non sono stati rispettati, gli Usa l'hanno depennata dalla lista dei trentasei paesi africani che nel 2005 avrebbero usufruito dei vantaggi dell'Agoa, preferendo il vicino Burkina Faso.

I debiti con la Bm e l'ingresso nella globalizzazione a tappe forzate sono solo l'ultima fase di un percorso che ha reso inevitabile la divisione del paese. Questa, infatti, è il frutto di una strategia imperialista ben precisa che ha trovato applicazione in molte altre colonie. La Francia, per prima, ha contribuito alla creazione di un sud ricco (dove erano legname e cacao da sfruttare) contrapposto a un nord

povero e abbandonato a se stesso. Nel sud ivoriano sono state costruite infrastrutture ed è stata avviata quell'industrializzazione che ha creato così tanti posti di lavoro da attirare anche gente dai paesi confinanti. Il crollo del prezzo del cacao ha mostrato tutta la fragilità del tessuto sociale ivoriano: migliaia di immigrati, soprattutto burkinabè, sono stati espulsi dal mondo del lavoro e si sono rifugiati nel nord. Lì hanno trovato la solidarietà dei ribelli che hanno sempre dichiarato di combattere anche per migliorare le condizioni di vita di queste persone.

La scelta degli Usa, poi, di depennare la Costa d'Avorio dalla lista dell'Agoa a favore del vicino Burkina Faso non è casuale e assomiglia molto alla politica portata dalla Francia negli anni precedenti. Questa operazione si va ad inserire nelle frizioni che esistono tra i due stati e che sono dovute soprattutto alla questione dei burkinabè immigrati in Costa d'Avorio, vittime di politiche xenofobe. Le divisioni, etniche o religiose che siano, servono alle potenze imperialiste per meglio tutelare i propri interessi senza dover scendere in campo con i propri eserciti ma, semplicemente, finanziando e armando i gruppi creati ad hoc, influenzando così l'evoluzione storica di un paese al punto da creare al suo interno fratture e divisioni. Nel caso ivoriano, gli Usa riescono ad apparire agli occhi dei più come coloro che vogliono mettere pace tra fazioni che, apparentemente, non hanno alcun motivo per farsi la guerra, dove l'unica chiave di lettura per spiegare il conflitto appare quella delle rivalità etniche.

QUALE FUTURO PER LA COSTA D'AVORIO?

Una guerra come quella che si sta combattendo in Costa d'Avorio impone almeno due riflessioni, non facili da riassumere in un articolo, da schematizzare esclusivamente per comodità:

- l'attualità del conflitto interimperialista, ossia del conflitto tra potenze imperialiste per il controllo di risorse economiche o strategiche, combattuto senza armi o delegando l'uso di queste a gruppi locali. Oggi in Costa d'Avorio si scontrano non solo due potenze come la Francia e gli Stati Uniti ma anche due metodologie di imperialismo: quello francese, violento e quasi di vecchio stampo coloniale che vuole imporre con la forza il controllo dell'economia, e quello statunitense più "soft", che cerca di penetrare nell'economia soprattutto attraverso organismi internazionali e piani di sviluppo come l'Agoa, apparendo così più democratico e meno invasivo. Non è un caso infatti che parte dell'opinione pubblica ivoriana invochi un intervento più fermo degli Usa contro i soprusi francesi. Non bisogna dimenticare poi che esistono Stati africani che cercano di approfittare delle crisi del vicino per inserirsi a vario titolo nell'economia mondiale (si pensi al traffico d'armi).
- il fallimento dell'Onu: dopo i mandati in Ruanda e in

Somalia, l'Onu mostra ancora una volta i suoi limiti. I Caschi blu francesi sono stati inseriti nella missione di pace benché l'esercito francese abbia occupato la Costa d'Avorio per cinque mesi (dai fatti del novembre 2002 agli accordi di Linas-Marcoussis) senza alcun mandato internazionale e le risoluzioni non hanno portato né al disarmo né alla creazione di condizioni adatte a tenere libere elezioni.

Guardando ai fatti, il primo passo verso la soluzione del conflitto è il ritiro delle truppe francesi che il popolo ivoriano sta chiedendo nelle piazze a prezzo della vita, ma questo da solo non basta. Il problema del paese del cacao ha una radice storica e politica lontana: non è semplice né mettere fine all'imperialismo né riparare ai danni (tra cui la guerra) che esso ha prodotto. Questo compito è in mano al popolo ivoriano. Da parte nostra, nonostante le difficoltà di comprendere quali forze si muovano e quali siano le caratteristiche dei movimenti che lì agiscono, potremmo evitare di lodare la Francia pacifista in Iraq (la cui unica differenza con gli Usa, in questo caso, è che delle sue nefandezze si parla ancora troppo poco) e dare voce a un popolo oppresso.



FONTI

www.allafrica.com e www.warnews.it; i documenti annuali pubblicati dall'Icg (International Crisis Group) e dall'Unhcr (Acnur, Alto commissariato Onu per i rifugiati); A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore*, La Nuova Italia Scientifica, 1995.



ecologia • nonviolenza

Gaia

tecnologie appropriate

idee verdi
futuro sostenibile
tecnologie appropriate

consumi leggeri - meno rifiuti - mobilità intelligente
inquinamento zero - ecosalute - natura viva
amici animali - democrazia e ambiente
nonviolenza e solidarietà - educazione ambientale

per un anno (4 numeri) € 20,00 - € 25,00 con il mensile Tera e Aqua
per due anni € 35,00 - € 40,00 con il mensile Tera e Aqua

Vi proponiamo inoltre questi abbonamenti cumulativi annuali
con un grosso risparmio sul totale di due abbonamenti

Gaia + Altreconomia (11 numeri) € 39,00 anziché 49,00 (- 20%)
Gaia + Azione Nonviolenta (10 numeri) € 35,00 anziché 49,00 (- 29%)
Gaia + CEM Mondialità (10 numeri) € 38,00 anziché 48,00 (-21%)
Gaia + .ECO (9 numeri) € 35,00 anziché 50,00 (- 30%)
Gaia + Guerre & Pace (10 numeri) € 40,00 anziché 52,00 (-23%)

versamenti su ccp 29119880 intestato a:
"Ecoistituto del Veneto Alex Langer" Viale Venezia, 7 - 30171 Venezia-Mestre

potete richiederne una copia saggio
telefonando allo 041.935666 dalle 17 alle 18, da lunedì a venerdì info@ecoistituto.veneto.it

ALTERNATIVE DI PACE/ CONGO

Sulla via della pace

di Giusy Baioni

*La Repubblica democratica del Congo cerca faticosamente di tornare alla normalità.
Le elezioni ormai prossime ne sono una tappa importante*

La Repubblica democratica del Congo sta cercando la sua via per la pace: il paese si sta faticosamente risolvendo dopo anni di una guerra terribile, che ha fatto il maggior numero di morti al mondo dopo la seconda guerra mondiale: se ne calcolano quattro milioni. Non tutti, certo, uccisi in maniera cruenta. La maggior parte sono morti di stenti, fame, malattie banalissime che la guerra aveva reso incurabili. "Danni collaterali" anche questi, su cui riflettere in maniera approfondita.

LE PRIME ELEZIONI DEMOCRATICHE

Oggi nelle zone orientali infiammate dalla guerra (Nord e Sud Kivu, Provincia orientale) permangono focolai di scontri e un'insicurezza diffusa, che ha minato la fiducia della gente ma non la sua voglia di cambiamento e ricostruzione. Finalmente il Congo che esce dalla guerra va alle urne per decidere il proprio futuro. Sarà la prima volta dall'indipendenza. Sotto Mobutu si era votato, ma con candidato unico. Queste saranno le prime elezioni libere, democratiche e multipartitiche.

Un traguardo a cui la popolazione aspira con trepidazione, soprattutto all'Est, nelle zone martoriate dalla guerra. Uno sforzo che tutta la Comunità internazionale sta sostenendo, per una volta in maniera unanime: non è certo semplice organizzare elezioni in un paese senza anagrafe, senza strade e soprattutto senza una formazione democratica. Il lavoro da fare è immane e il tempo poco.

Secondo gli accordi di pace siglati nel 2003, il 30 giugno sarà la data ultima entro cui andare al voto, perché in quel giorno (anniversario dell'indipendenza dal Belgio), il Parlamento di transizione terminerà il suo mandato. In base al trattato di Sun City, il Congo della transizione è governato con la formula 1+4: un presidente (Joseph Kabila, figlio dell'assassinato Laurent Desiré Kabila) e quattro vicepresidenti, che rappresentano gli attori principali del conflitto. Una scelta obbligata, che se non altro ha costretto i signori della guerra a dismettere la divisa per indossare

giacca e cravatta. E che, con tutti i limiti del caso, è servita a evitare rescrudescenze della guerra.

Ai cinque presidenti sono affiancate cinque commissioni di controllo, gestite dalla società civile. E la più importante di tutte, ora, è la Cei, la Commissione elettorale indipendente, che ha in mano l'organizzazione delle elezioni.

LE PROVE GENERALI

Le "prove generali" sono state fatte il 18-19 dicembre scorsi, quando i congolesi hanno votato per l'approvazione della nuova costituzione. Risoltosi con un plebiscito (in alcune zone dell'Est si è arrivati al 97% di sì), il referendum è stato anche l'occasione per registrare gli elettori. Che mostravano fieri il dito macchiato d'inchiostro e che ora sono in possesso della "carta elettorale", che funge anche da documento d'identità: il primo della loro storia.

Un evento storico, che è servito anche per verificare e mettere a punto la macchina elettorale. Sono servite tre settimane per il computo dei voti, cosa che preoccupa non poco la Comunità internazionale: ci si domanda infatti quanto tempo servirà per avere i risultati delle elezioni in cui ci saranno centinaia di candidati, se sono state necessarie tre settimane per contare dei semplici "sì" e "no". Bisogna tener presente che ci saranno quattro tornate elettorali, di cui tre a suffragio universale: le presidenziali (in due turni), le legislative per l'assemblea nazionale, le legislative per il Senato (voto indiretto) e infine le locali. Entro il 30 giugno deve aver luogo almeno il primo turno, per avviare il processo di normalizzazione.

UNO SFORZO SIGNIFICATIVO

Uno sforzo organizzativo immane: i partiti iscritti sono già 250, qualcuno prevede che ora della fine raddoppieranno. Anche solo pensare a come approntare le schede elettorali è impresa ardua, tanto più se si tiene conto dell'elevato tasso di analfabetismo. Una delle ipotesi è che sulle schede compaia anche la foto del candidato. Poi ci sono i problemi di trasporto, in un paese in cui alcuni centri sono

raggiungibili solo in elicottero. E il problema fondamentale: come informare e preparare la popolazione. Ci sono già molti gruppi di base (in gran parte legati alle chiese, numerosissime in Congo come in tanti paesi africani) che organizzano corsi di formazione, trasmissioni radio e altre iniziative di sensibilizzazione.

La Comunità internazionale, dal canto suo, segue e sostiene economicamente lo sforzo. L'Unione europea è tra i principali finanziatori. E monitora costantemente l'evoluzione del processo. Un ruolo chiave, ovviamente, lo svolge la Monuc, la missione Onu in Congo, la più grossa al mondo. È chiaro ormai che la guerra non conviene più a nessuno. E la stabilizzazione del Congo è divenuta priorità anche per i paesi occidentali.

I POSSIBILI OSTACOLI

Non tutto però sta andando per il verso giusto: notevoli ritardi rischiano di inceppare la già fragile macchina elettorale, con il pericolo che la data della prima tornata elettorale slitti generando scontento e possibili rivolte. Secondo William Swing, rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni unite, i tre principali ostacoli da superare sono l'organizzazione logistica, le liti tra partiti e l'insicurezza diffusa in alcune zone.

Dei problemi logistici si è già detto. Per quanto riguarda le liti tra i partiti, bisogna sapere che molti deputati hanno cambiato schieramento dopo essere entrati in parlamento (i cui membri non sono stati eletti, ma scelti dalle diverse fazioni), per cui alcuni partiti, in particolare l'Mlc di Jean-Pierre Bemba e l'Rcd-Goma, si sono rivolti alla Corte suprema di giustizia. Da alcune stime sarebbero un centinaio i politici in questa situazione. Le polemiche tra i partiti riguardano anche altri temi, dalla delimitazione geografica dei distretti elettorali all'attribuzione del numero di seggi alle varie circoscrizioni. È intervenuta a più riprese anche la Conferenza episcopale, chiedendo a tutti un comportamento dignitoso e la ricerca del bene comune.

Il terzo ostacolo è rappresentato dalle zone di insicurezza che persistono nel paese, nel Kivu, in Ituri e in Katanga. La riforma delle forze di sicurezza procede troppo lentamente, come hanno denunciato ripetutamente le organizzazioni di monitoraggio dei diritti umani. Troppe brigate delle nuove forze armate (Fardc) sono indietro nella formazione e restano senza stipendio, con conseguenti seri problemi. Nel settore della polizia la riforma sembra essere più spedita, tanto che 27.000 agenti della "nuova polizia integrata" sui 32.000 previsti sono già in servizio.

GLI OSSERVATORI INTERNAZIONALI

In una conferenza stampa a Bruxelles, il 6 marzo scorso, l'ex generale Morillon, oggi europarlamentare e capo

della missione Ue per il monitoraggio delle elezioni in Congo, ha lanciato l'allarme: se non verrà rispettata la scadenza del 30 giugno, se entro quella data non ci saranno state almeno le elezioni presidenziali e legislative, si rischiano incidenti gravi. Per questo in tanti stanno organizzando gruppi di osservatori per le elezioni.

Ce ne saranno di tutti i tipi: da quelli istituzionali dell'Onu e della Commissione europea a quelli dei grandi istituti internazionali (il Centro Carter, il sudafricano Eisa, l'Electoral Institut of South Africa), dai gruppi legati alle ong a quelli delle chiese (come i mennoniti). E stavolta le istituzioni internazionali hanno fatto sapere che ogni aiuto è benacetto e gli osservatori indipendenti saranno accolti a braccia aperte: in un paese così grande, quelli istituzionali rischiano di essere comunque pochi rispetto alla forte necessità.

In questo panorama, l'Italia non poteva mancare: anche la nostra società civile sta organizzando un gruppo di osservatori elettorali indipendenti, che raccoglieranno volontari dalle varie anime dei movimenti e dell'associazionismo.

L'INTENTO DEI "BEATI"

L'iniziativa è partita dall'associazione "Beati i costruttori di pace", che ha deciso di venire incontro a questo bisogno e sta raccogliendo adesioni per formare un gruppo di osservatori della società civile. I "Beati" già da tempo seguono gli avvenimenti nella Rd Congo e hanno stretto legami soprattutto nella regione del Kivu, quella più colpita dalla guerra. È lì che porteranno gli osservatori, con un duplice intento: affiancare la popolazione civile in questo momento storico, per dar loro incoraggiamento e supporto morale, e dissuadere chi avesse intenzioni ostili.

La presenza di osservatori internazionali funge da deterrente, si sa. E in tal modo la gente si sentirà più sicura nell'andare alle urne e scegliere senza condizionamenti i propri governanti.

Oltre a questo, c'è un altro intento, rivolto all'Europa: coinvolgere nel progetto tutte quelle realtà di associazionismo e movimento che tanta attenzione hanno per altri paesi ma che poco o nulla fanno di Africa. Si vorrebbe portare in Congo, per esempio, chi ha fatto l'osservatore elettorale in Palestina o in America latina. Si vorrebbero coinvolgere i sindacati e le tante anime del movimento per la pace. Magari chi di recente è stato a Bamako. E, soprattutto, si spera in un sostegno degli Enti locali, realtà sempre più preziosa in questa Italia "resistente".

A tutti loro è rivolto l'invito dei "Beati".



Per informazioni e adesioni: www.beati.org.

Un genocidio strisciante

di Maddalena Parolin

Nella piccola repubblica del Caucaso le violenze e gli abusi dei diritti umani proseguono ininterrottamente dalla metà degli anni Novanta. Mentre il governo russo sembra impegnato in una crociata contro le Ong, la società civile guarda all'Europa e c'è chi prova a dare risposte nonviolente

Ufficialmente il secondo conflitto nella piccola repubblica caucasica si sarebbe concluso nel 2002. Se alcuni mettono in dubbio che si possa parlare di "primo" e "secondo" conflitto, certo nessuno crede davvero che sia terminato. In Cecenia sarebbero stanziati oltre 80.000 uomini dell'esercito russo, 250.000 in tutta l'area del Caucaso, il suo territorio è uno dei più minati al mondo e la popolazione convive da anni con la paura quotidiana dei rastrellamenti, delle sparizioni, dei bombardamenti (che non sono cessati sui villaggi nelle montagne). Nel 2005 non ci sono stati attacchi terroristici diretti verso obiettivi civili, ma prosegue la guerriglia verso obiettivi militari e polizia locale, così come le operazioni dell'esercito federale. Preoccupa inoltre la crescente instabilità delle repubbliche vicine (Dagestan, Kabardino-Balkaria, Inguscezia, Karaāajevo-āerkessija); da anni osservatori inascoltati parlano di "polveriera Caucaso" e del rischio di allargamento del conflitto.

POVERTÀ, INQUINAMENTO E...

"Genocidio strisciante in Cecenia": così l'Associazione per i popoli minacciati (Apm) ha intitolato un rapporto del novembre scorso nel quale ha provato a fare un bilancio della situazione in Cecenia.

Oltre ai problemi relativi alla guerra e alla conseguente instabilità del territorio, i nodi critici del Caucaso riguardano anche la condizione sociale ed economica: la percentuale di disoccupati è altissima, così come quella degli edifici e infrastrutture distrutti. Secondo il ministero dell'Economia russo, il 90% della popolazione cecena vive sotto la soglia di povertà (meno di 72 euro al mese).

I livelli di inquinamento sono elevatissimi (nel paese vengono anche smaltiti rifiuti radioattivi), con dirette conseguenze sulla salute e in particolare malattie e malformazioni nei neonati, l'assistenza sanitaria non è affatto garan-

tita, specialmente alle fasce più deboli, e si moltiplicano i casi di Aids.

Da qualche mese circolano notizie inquietanti circa una misteriosa malattia che ha colpito i bambini di tre scuole. La versione ufficiale è "isterismo di massa" e "reazione nevrotica dei media", ma i medici che hanno in cura gli oltre cento pazienti parlano di "avvelenamento da agente tossico misterioso" e, come spiega la celebre giornalista Anna Politkovskaja, non sono in grado di intervenire adeguatamente.

... MANCANZA DI DEMOCRAZIA

Alla drammatica situazione umanitaria si accompagna la mancanza di democrazia: come sempre, le dimensioni economica, sociale e politica non sono separate. Sempre secondo il rapporto dell'Apm, nel paese non esiste alcuna libertà di stampa o di opinione, il paese è quasi inaccessibile agli osservatori stranieri e anche le organizzazioni umanitarie hanno grossissime difficoltà a operare: possono condurre il lavoro quasi esclusivamente con personale locale.

Commentando le elezioni tenute nel novembre scorso, l'Apm non ha esitato a parlare di "farsa" e mentre il governo diretto da Mosca porta avanti la politica del divide et impera, a farla da padroni nel paese rimangono le bande dei temuti Kadyrovci, capeggiati dal giovane e temutissimo vicepremier Ramzan Kadyrov.

Ma in una dichiarazione dello scorso maggio Putin affermava: "La strategia russa combina pazienza, tempo, un oculato uso di risorse economiche e finanziarie, un operato politico che permetta ai ceceni la creazione di istituzioni stabili per l'amministrazione dello stato".

LA PROTESTA PACIFICA

Nella situazione attuale è dalla comunità internazionale, e soprattutto dall'Europa, che possono provenire le spinte verso l'apertura dei canali di dialogo indispensabili

alla soluzione della crisi, creando nuove speranze per questa popolazione martoriata dalla guerra che cerca di far sentire la propria voce. Recentemente Said-Emin Ibragimov, di 60 anni, presidente dell'organizzazione cecena "Per la pace e i diritti umani", ha portato avanti per più di un mese uno sciopero della fame con l'intento di ottenere l'attenzione delle istituzioni internazionali e in particolare europee affinché venisse discussa la grave situazione di violazione dei diritti umani in Cecenia e fossero presi dei provvedimenti in merito.

Attualmente in esilio a Strasburgo, ha interrotto lo sciopero il 19 gennaio, quando ormai le sue condizioni di salute erano estremamente gravi, dopo aver ottenuto che la questione cecena venisse presentata nella sessione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (Apce/Pace), del 23-27 gennaio 2006.

Il silenzio che ha circondato la protesta preoccupa le organizzazioni per i diritti umani e gli osservatori. "Le azioni di tipo nonviolento come quella di Ibragimov potrebbero segnalare alla società cecena che esiste un'alternativa tra terrorismo e lotta armata da una parte o passiva sottomissione dall'altra, e al tempo stesso incoraggiarli ad avere fiducia nelle istituzioni internazionali", ha dichiarato Marco Masi del blog Ceceniasos che ha pubblicato online le prese di posizione dell'Associazione per i popoli minacciati.

LA CECENIA E LE ISTITUZIONI EUROPEE

L'istituzione europea che ha il compito di monitorare la tutela dei diritti umani è il Consiglio d'Europa, che conta 46 stati membri, tra cui appunto la Russia. Nella sessione di gennaio è stata tenuta una discussione ampia e vivace sul tema Cecenia che ha visto i delegati russi controbattere aspramente alle accuse rivolte alla Russia, anche se con toni meno accesi della precedente analoga seduta dell'ottobre 2004. Con la risoluzione 1479 (2006) che infine è stata approvata, "richiamandosi ai principi umanitari e legali del Consiglio d'Europa, l'assemblea condanna fortemente le violazioni dei diritti umani nella lotta contro il terrorismo, che da oltre dieci anni hanno dato prova di essere anche totalmente inefficaci, oltre che illegali" (par. 10). La risoluzione critica anche il sistema giudiziario e commenta con preoccupazione la recente legislazione della Federazione russa che limita fortemente la libertà delle organizzazioni non governative russe.

La Corte europea dei diritti umani - l'organo del Consiglio d'Europa competente a giudicare in merito alle violazioni dei diritti umani da parte degli stati membri - recentemente si è espressa diverse volte in merito alla situazione in Cecenia. Nel febbraio 2005 ha emesso tre importanti sentenze di condanna nei confronti della Federazione russa, giudicata colpevole di violazioni in riferimento a

fatti avvenuti in Cecenia tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000. Si trattava di uccisioni extragiudiziali e bombardamenti indiscriminati di profughi disarmati in fuga. Contemporaneamente si è richiamata l'attenzione sullo stato del sistema giuridico russo, giudicato inefficace nel tutelare i diritti umani. Le decisioni della Corte sono legalmente vincolanti, obbligano cioè lo Stato ritenuto colpevole a porre in atto le misure previste come rimedio: il ripristino del diritto, quando possibile, oppure il risarcimento in denaro. Il ricorso presentato dalla Federazione russa è stato rifiutato e le sentenze sono così divenute definitive nell'ottobre 2005; ora la Russia è tenuta a riferire all'organo competente, il Comitato dei Ministri, tutto quanto concerne l'applicazione, siano i risarcimenti o le misure poste in atto per rimediare alle violazioni. Ed è proprio a questo livello che si gioca principalmente l'efficacia del sistema di protezione dei diritti umani del Consiglio d'Europa: sulla sua capacità di intervenire ed esercitare una pressione diretta verso reali cambiamenti, cosa che finora non si è mai verificata.

LIBERTÀ DI ASSOCIAZIONE ...

Strettamente collegato al tema del conflitto in Cecenia, il problema della democrazia e della libertà di espressione e di associazione nella Federazione russa è recentemente emerso con evidenza dopo l'approvazione di una legge molto restrittiva nei confronti delle ong.

La norma sottopone tutte le ong operanti in Russia (quindi anche quelle internazionali) alla completa sorveglianza da parte dell'ufficio del presidente sulle loro attività, soprattutto dal punto di vista finanziario. Per operare le organizzazioni devono sottoporsi all'esame dei loro statuti e a una complessa procedura di registrazione, per rimanere poi sotto il controllo del procuratore generale che ha il potere di scioglierle.

Fortunatamente non è passata la proposta di mettere al bando le ong internazionali, impedendo loro di stabilire rappresentanze permanenti in Russia; ma alcuni articoli della legge attribuiscono alle autorità russe, dando loro ampia discrezionalità, la facoltà di giudicare "indesiderabili" le organizzazioni attive nel paese, le cui attività possono essere interrotte se rappresentano una minaccia per "la sovranità, l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità e le radici nazionali, l'eredità culturale o gli interessi nazionali russi". Gli effetti si sono già fatti sentire: alcune organizzazioni umanitarie straniere sono state, ad esempio, costrette a chiudere la loro attività in Inguscezia dopo la revoca dell'autorizzazione (l'inglese British Centre for Peacemaking and Community Development, la tedesca Hilfe zur Selbsthilfe e la statunitense International Medical Corps).

Le disposizioni colpiscono anche i finanziamenti esteri alle organizzazioni russe, finanziamenti che spesso proven-

gono da fondazioni occidentali, dall'Unione europea o da altre istituzioni per realizzare progetti di democratizzazione in Europa orientale. Nel dibattito durante la definizione della proposta di legge alti ufficiali dell'Fsb (l'ex Kgb, i servizi segreti russi) hanno duramente attaccato le organizzazioni umanitarie e le ong accusandole di essere spie al servizio di interessi stranieri, di preparare attività politiche sovversive, quando non di appoggiare il terrorismo.

Lo sviluppo della partecipazione della società civile, in altre parole il processo democratico in tutti i suoi ambiti (economico, politico, dell'informazione ecc.), nell'ex Unione sovietica è senza dubbio un processo estremamente travagliato e complesso; la possibilità di esistenza delle ong costituisce un indicatore tra gli altri cui prestare attenzione. In questo senso è preoccupante la svolta restrittiva introdotta con questa legge, che è stata firmata il 10 gennaio 2006 tra le proteste della comunità internazionale.

... E DI ESPRESSIONE

Le organizzazioni libere attive nella tutela dei diritti umani sono sorte nell'ex Unione sovietica con la fine del comunismo; la prima di esse fu Memorial, fondata nel 1989 dal noto fisico e dissidente russo Andrej Sacharov. In quegli anni ebbe inizio, timidamente, uno sviluppo della partecipazione della società civile nei settori politico, economico, sociale, per nulla naturale per un paese passato nei secoli dalla servitù della gleba al regime comunista.

Il governo russo sembra ora voler mettere un freno allo sviluppo di un clima democratico che per sua stessa natura implica la critica. La relativa distensione del controllo del potere verso i cittadini, sviluppatasi negli anni Novanta, si è drasticamente contratta sotto la presidenza di Putin. La nuova legge testimonia drammaticamente il clima di sospetto imperante su tutte le organizzazioni per i diritti umani, siano esse russe o straniere.

Un altro recente grave episodio di repressione è la condanna di Stanislav Dimitrievsky, caporedattore della rivista "Pravozascita" (letteralmente "Difesa dei diritti"), un mensile edito dalla Russian-Chechen Friendship Society (Società per l'amicizia russo-cecena) assieme alla Niznij Novgorod Society for Human Rights che si occupa degli abusi dei diritti umani in Cecenia. Nel corso del 2004 il giornale aveva riportato un discorso fatto dall'ex presidente ceceno e leader della resistenza Aslan Mashkadov al Parlamento europeo e una dichiarazione di Akhmed Zakayev, leader ceceno in esilio a Londra, i quali invocavano negoziati per la pace. Il 3 febbraio la procura di Niznij Novgorod, ritenendo Dimitrievsky colpevole di "incitare all'odio nazionale", gli ha comminato una pena di due anni (sospesi e commutati in quattro di libertà vigilata).

Rispetto alla condanna, giudicata tra i più forti attacchi degli ultimi anni alla libertà di espressione e di stampa in

Russia, si è mossa immediatamente Amnesty International assieme a diverse altre associazioni per difesa della libertà di informazione, come Reporter Sans Frontières, che avevano già promosso una campagna durante il processo.

PROFUGHI

Una grande percentuale della popolazione cecena è costituita da profughi o richiedenti asilo nei paesi confinanti, a Mosca e in tutta la Russia e in Europa. Anche se è difficile stimarne il numero, secondo alcuni dati i profughi nelle sole confinanti repubbliche di Inguscezia e Daghestan sarebbero 36.000 e gli sfollati interni alla Repubblica cecena, che continuano a vivere in campi o "caseggiati di residenza temporanea", oltre 38.000. Dal momento che la situazione umanitaria è precaria, i profughi che erano rientrati dall'Inguscezia vi fanno ritorno, anche perché non sono al sicuro dagli abusi delle diverse unità armate. Tuttavia queste persone non vengono registrati dalle autorità inguscete per l'immigrazione, per cui anche lì non possono ricevere alcun aiuto umanitario.

Nei paesi europei dove più frequentemente giungono richiedenti asilo dalla Cecenia - soprattutto in Austria, Polonia, Germania - la mancanza di attenzione per il problema è ancora più colpevole: non solo vengono abbandonati a loro stessi, ma si effettuano espulsioni e rimpatri anche quando vi è il rischio di persecuzione da parte delle autorità russe, che non di rado accusano i richiedenti asilo di terrorismo.

Ad aggravare ulteriormente la condizione delle migliaia di ceceni e caucasici emigrati nella Federazione russa c'è il forte aumento di razzismo e xenofobia, delle discriminazioni su base etnica, degli atti di violenza di matrice nazionalista. Secondo sondaggi dell'Ufficio per i diritti umani di Mosca, oltre il 50% dei russi sostiene convinzioni xenofobe: il 14,8% degli intervistati non sopporta i Ceceni, il 5,1% rifiuta gli Azeri, il 4,1% gli Armeni, il 6,0% i Caucasici in generale, il 5% i Sinti e i Rom. Nella prima metà del 2005 oltre 200 persone sono state oggetto di violenze di matrice razzista e almeno 10 hanno perso la vita.

Diversi partiti politici sfruttano la retorica xenofoba nelle loro campagne elettorali e qualche mese fa un tribunale di Mosca ha interdetto la candidatura alle elezioni per il parlamento della città al partito di opposizione Rodina (patria), il terzo partito della дума, per un suo spot televisivo giudicato di incitamento all'odio razziale.

Ci sono anche giornali, radio e televisioni che diffondono apertamente opinioni razziste, facendo crescere un clima che, propagando la paura, non fa che giustificare la guerra e la soppressione delle libertà civili. Proprio come le azioni terroristiche.





AD OGNI COSTO

di Antonello Zecca

*Quando dominio fa rima con crisi.
Ancora sulle ragioni della guerra globale.*

In questa sezione proponiamo due articoli che riprendono il dibattito sulle cause della guerra globale e sui rischi di guerra in un futuro prossimo.

Abbiamo bisogno di conservare i nostri ordigni nucleari, perché la fine della 'guerra fredda' non ne ha ridotto l'importanza". A prima vista, si potrebbe pensare che questa dichiarazione sia stata pronunciata da un dirigente politico o militare di uno degli "stati canaglia", espressione tanto cara al lessico neocons. Invece l'autore di tale ammissione è Linton Brooks, responsabile dell'Agenzia per la sicurezza nazionale nucleare degli Stati Uniti d'America.

"PROSEGUIRE LA NOSTRA MISSIONE"

Tanto inequivocabile e chiara nella sua formulazione quanto inquietante, essa riassume in una frase le linee guida strategiche dell'attuale amministrazione Bush e del suo entourage, già espresse in forma estesa nell'edizione di quest'anno della "Quadriennial Defense Review", (Qdr) il rapporto generale sul bilancio e sulle proposte riguardanti le politiche della Difesa, edito su base quadriennale dal dipartimento della Difesa, e dal *National Military Strategic Plan for the War on Terrorism*, (Nmspwt) pubblicato dallo stesso dipartimento, che traccia le linee di una strategia declinata su un piano più strettamente militare (ma non solo).

D'altro canto, la sopra citata affermazione di Brooks fa il paio con la seguente, che fa da frontespizio al Nmspwt: "Ci troviamo in un momento decisivo nella storia della nostra nazione

e del mondo intero. Abbiamo il dovere di proseguire nella nostra missione, se vogliamo vincere la guerra globale al terrorismo e proteggere gli Stati Uniti e i nostri interessi nazionali". Il generale Richard B. Myers non avrebbe potuto esprimere meglio, pur sotto una leggera coltre ideologica, le motivazioni di fondo dello scatenamento della guerra globale, preventiva e permanente ad opera degli Stati Uniti. "Proteggere gli Stati Uniti e l'interesse nazionale" *ad ogni costo*, è questa la chiave delle brame di dominio mondiale delle classi dirigenti statunitensi, brame che non sono realizzabili se non progettando *una guerra di lunga durata* (nelle parole della Qdr) estesa a tutto il globo.

UNA GUERRA CHE VIENE DA LONTANO...

È assolutamente corretto affermare che in questo scenario le fonti energetiche (in particolare il petrolio) costituiscono una posta in palio decisiva e una molla attiva per il prosieguo della guerra globale, ma fermarsi a questa constatazione rischia di essere insufficiente, correndo il rischio di non evidenziare i punti determinanti della questione, di cui il fattore succitato costituisce "semplicemente" uno degli snodi, seppur assolutamente fondamentali: quali dinamiche "strutturali" sul piano socio-economico hanno reso possibile e auspicabile, finanche imperativo per gran parte delle classi dirigenti statunitensi, lo scatenamento della guerra globale e permanente? Per quale motivo il petrolio ha assunto una importanza così decisiva? Quale le ragioni della scelta dei probabili prossimi obiettivi degli Usa, l'Iran al primo posto?

Non è azzardato affermare che l'attuale guerra globale affondi le sue radici nel periodo a cavallo tra la fine degli

anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, in concomitanza con una profonda crisi strutturale che aveva investito gli Stati Uniti, centro del sistema capitalistico mondiale dagli accordi di Bretton Woods in poi. Questa crisi si era da principio manifestata con i primi segni visibili di deficit prolungato nel commercio estero, causato dalla marcia di riavvicinamento di Europa e Giappone nei confronti degli Usa, che aveva a sua volta creato un'impennata nell'accumulazione di dollari all'estero e una conseguente minaccia di conversione delle riserve estere di dollari in oro. Il rischio di svalutazione del dollaro in relazione alle altre valute portò nel 1971 alla sospensione della parità oro-dollaro e della convertibilità tra quest'ultimo e il metallo nobile. D'altro canto, nel 1974 gli Stati Uniti liberalizzarono la circolazione internazionale dei capitali, dando uno degli ultimi colpi decisivi al sistema internazionale "keynesiano" che aveva caratterizzato gli anni successivi al secondo dopoguerra.

... PER FAR FRONTE AL DECLINO

È sempre difficile datare fenomeni complessi come l'emergenza di una modificazione all'interno di una formazione economico-sociale, tuttavia si può dire che il neoliberalismo abbia emesso i suoi primi vagiti in questo periodo, anche perché la libera fluttuazione delle valute e dei capitali sul mercato mondiale avrebbe costituito una base per il rafforzamento del potere delle istituzioni finanziarie internazionali (Fmi, in primo luogo). In realtà, la nascita del neoliberalismo è meglio spiegabile con la volontà delle classi possidenti (inizialmente statunitensi) di contrastare il loro declino e la redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta, ristabilen-

do un livello crescente di appropriazione di questa stessa ricchezza: "La redditività del capitale era a livelli bassissimi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, le imprese distribuivano scarsi dividendi e i tassi di interesse erano nulli, se non negativi, i corsi di Borsa, quantunque corretti dell'inflazione, erano sprofondati e stagnavano. In queste condizioni è chiaro che i redditi delle classi dominanti fossero profondamente intaccati" (1).

Al quadro delineato è sufficiente aggiungere che l'allora governatore della Fed, Paul Volcker, ritenne indispensabile alzare i tassi d'interesse, diminuendo così l'inflazione, ma ristabilendo il potere relativo dei creditori e degli azionisti, e spingendo lo stato verso un indebitamento permanente, giustificando così l'attacco perpetuo alle classi popolari (è ciò che è successo in seguito nel resto dei paesi capitalistici avanzati). Se quanto appena detto costituisce la base in cui attualmente ancora si dibattono gli Stati Uniti, non è tuttavia possibile qui ripercorrere minuziosamente quanto accaduto nel corso di più di vent'anni. È sufficiente aggiungere che la crescita delle istituzioni finanziarie nazionali e internazionali, la stagnazione e la diminuzione del tasso di accumulazione del capitale e del tasso di profitto, l'incipiente disavanzo commerciale, la concorrenza economica del Giappone e l'emergenza dell'Europa come nuovo concorrente imperialistico, spinsero progressivamente le classi dirigenti degli Stati Uniti a elaborare nuove strategie per far fronte a un declino dalla propria posizione di centro del sistema capitalistico e imperialistico mondiale che pareva inarrestabile.

L'OCCASIONE PROPZIA

L'occasione propizia si manifestò storicamente per la prima volta con la fine dell'Urss, dacché gli Usa poterono beneficiare di un duplice vantaggio: da una parte il fatto di essere rimasti l'unica superpotenza al mondo, dall'altra l'esperienza maturata nella lotta all'Unione sovietica durante un quarantennio, con il conseguente sviluppo del più

elevato potenziale militare globale (con un sostanziale via libera delle altre potenze occidentali) e di una rete di basi militari diffusa praticamente ovunque sul pianeta. C'erano dunque le premesse per il lancio su grande scala di una politica di dominio, che si proponeva di arrestare con le armi, politicamente ed economicamente, il declino del "sistema statunitense" e delle classi dominanti nazionali sul mercato mondiale e tra i paesi capitalistici più avanzati, rafforzando le premesse per una gigantesca centralizzazione internazionale di capitali verso gli Stati Uniti, per sostenere il pesantissimo deficit commerciale nazionale, in particolare attraverso il rafforzamento del controllo sui flussi petroliferi (vedremo come). La guerra del Golfo del 1991, primo passo di quel "nuovo ordine mondiale" tanto caro a Bush padre e ai neocons, passati e presenti, costituì il tentativo iniziale di mettere le mani sull'Iraq, in seguito alla conclamata volontà di Saddam Hussein di impadronirsi del Kuwait, e di poter gestire così direttamente ingenti fonti di greggio, sebbene non fosse solo per questo che gli Stati Uniti decisero di impegnarsi in maniera così massiccia, e avrebbero continuato a farlo fino ad oggi in quell'area del mondo.

DOLLARI E PETROLIO

A ogni buon conto, il petrolio e, più in generale, le risorse energetiche giocano un ruolo essenziale nello sviluppo della strategia statunitense: "L'Iraq è il secondo paese mondiale per riserve di petrolio (112 miliardi di barili contro i 262 miliardi dell'Arabia Saudita), anzi il primo, se si contano le riserve scoperte negli ultimi anni nel deserto occidentale, stimate dal dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti a 220 miliardi di barili. Il che, evidentemente, non può non interessare gli Usa, che con il 4,6% della popolazione mondiale consumano il 25,5% del greggio mondiale" (2).

Quindi le necessità di consumo interno si fanno prepotentemente sentire, sebbene non sia una motivazione sufficiente per la brama statunitense per l'oro nero, che va ben al di là delle necessità dell'economia capitalista interna. A tal pro-

posito, bisogna tener conto che nella Qdr del 2001 (3) era stato esplicitamente individuato come obiettivo prioritario dell'establishment statunitense un'azione risoluta e preventiva per impedire che potenze regionali rivali potessero emergere, contendendo il predominio globale statunitense. Il riferimento alla Russia, e alla Cina, erano lampanti, come lampante era la strategia a lungo termine elaborata dai *think tank* del dipartimento della Difesa, in accordo fondamentalmente con il complesso della classe politica statunitense (4).

PER UN CONTROLLO INSINDACABILE

La Cina, in particolare, mostra costantemente una crescita nel fabbisogno di greggio, che è arrivato a superare quello del Giappone, storicamente numero due dell'economia mondiale dopo gli stessi Stati Uniti: una crescita del Pil del 9% (anche nel 2005) in media l'anno, nuove priorità di sviluppo industriale e, soprattutto, le necessità di una nuova accumulazione primitiva di tipo capitalistico rendono il gigante asiatico sempre più dipendente dal petrolio. Agli Stati Uniti, di conseguenza, si rende necessario non già solo l'accaparramento delle fonti di greggio, bensì innanzitutto il loro controllo globale, in particolare per ciò che riguarda i flussi finanziari ad esse legati: "Come ha ricordato recentemente Joseph Halevi, le rendite petrolifere vennero, e vengono ancora, aspirate sul mercato finanziario mondiale lungo il percorso Londra-Wall Street [...], e vengono spese (prevalentemente per armamenti) di nuovo verso la stessa destinazione. Il petrolio - come l'incertezza mondiale, e quindi le guerre (che innalzano la domanda "precauzionale" di riserve) - è parte essenziale del meccanismo che fa del dollaro la moneta mondiale, e che sostiene l'egemonia Usa" (5).

Avere nelle proprie mani la possibilità di gestire insindacabilmente questa risorsa e i flussi finanziari che genera il suo sfruttamento consente agli Usa un duplice vantaggio: da un lato mantenere la centralizzazione dei capitali necessaria al sostenimento del deficit commer-

ciale, dall'altro imporre l'impossibilità per le "potenze emergenti" di una politica estera autonoma e di stabilire blocchi e alleanze regionali, che non passino cioè obbligatoriamente per gli Stati uniti. Inoltre, se si tiene in debito conto il fatto che per il successo di questa strategia il mantenimento del dollaro come valuta mondiale è assolutamente imperativo per gli Usa, si riuscirà anche a comprendere meglio la motivazione forse prioritaria per cui l'Iraq è stato considerato il cuore dell'iniziativa bellico-politica degli Usa: poco prima dell'inizio dell'aggressione, Saddam Hussein aveva manifestato la sua intenzione di cambiare valuta di riferimento con l'euro e ciò avrebbe comportato, più che altre considerazioni, un potenziale cataclisma dal punto di vista dei rapporti interstatuali di potere a livello mondiale, con uno spostamento di egemonia globale dal lato del neoimperialismo europeo in formazione, nonché con l'impossibilità di una gestione del debito estero tale da consentire il mantenimento degli Usa e delle sue classi dominanti come centro del sistema capitalistico e imperialistico mondiale.

LA RAGNATELA MILITARE

In questo contesto si comprende allora la razionalità intrinseca (al punto di vista degli Stati uniti) del percorso di insediamento di basi militari lungo tutto il Medio Oriente e l'Asia centro-meridionale fino alle Filippine. Se si osserva su una cartina di questa area il tracciato delle installazioni militari degli Stati uniti e della Nato (attualmente presenti o progettate), si noterà che tutti i paesi coinvolti dalla presenza militare statunitense sono paesi cruciali per la presenza di fonti energetiche, tra cui non solo il petrolio, o infrastrutture per il trasporto delle medesime, come oleodotti e gasdotti: dall'Arabia Saudita all'Iraq, procedendo per Uzbekistan, Pakistan, Kirgizstan, Tajikistan, fino all'Afghanistan e alle Filippine. Non solo la presenza in loco di truppe o installazioni militari permette agli Stati uniti un pesante potere di ricatto e controllo anche sui contratti delle multinazionali dell'energia, sul tracciato delle infrastrutture, esi-

stenti o ancora da edificare, e sui differenti governi di quei paesi perché si comportino sempre in modo "consono" alle esigenze imperiali, ma ancor più dal punto di vista geopolitico e militare consente di creare una vera e propria cintura dissuasiva di contenimento nei confronti della Russia e della Cina, vere avversarie degli Stati uniti in qualità di possibili competitor globali. Se la supremazia militare diviene il solo mezzo disponibile per fronteggiare un declino economico e dell'egemonia globale che pare inarrestabile, non stupisce allora che Donald Rumsfeld abbia accusato la Cina, principale preoccupazione a lungo termine dell'establishment statunitense, di nascondere le vere cifre riguardanti le spese per la Difesa, lamentandosi minacciosamente della loro crescita: "Penso sia interessante che altri paesi si chiedano il motivo per cui la Cina stia incrementando le sue spese militari al passo attuale, senza per altro volerlo riconoscere" (6). Tuttavia, e potrebbe essere materia di altri approfondimenti analitici, gli scenari possibili sono estremamente complicati da prospettare, poiché soggetti all'influenza di molteplici fattori le cui concrete combinazioni sono attualmente imprevedibili, soprattutto se si considerano i problemi interni che ciascuno di questi paesi deve e potrebbe dover affrontare nel prossimo futuro, soprattutto nel caso della Cina.

L'IRAN MANCA ALL'APPELLO

In questo scenario manca un tassello fondamentale al completamento di questa cintura. Se si osserva di nuovo la cartina geografica si noterà infatti che l'Iran è l'unico paese che di fatto manca all'appello per la costruzione del "Grande Medio Oriente". Gli Stati uniti ne sono ben coscienti, così come sono coscienti che il caos che loro stessi hanno creato in Iraq gli si potrebbe ritorcere contro, con il consolidamento delle organizzazioni sciite più legate al governo di Teheran, per quel curioso fenomeno che si è spesso manifestato nella storia noto come "eterogenesi dei fini". Non è facile ipotizzare a breve termine un attacco in forze all'Iran come è stato quello all'Iraq, a causa dei problemi dell'ammini-

strazione Bush, sia d'ordine economico che politico e anche all'interno dello stesso esercito statunitense, in cui cresce l'opposizione al reclutamento soprattutto tra i riservisti. Ciò non toglie che l'aggressione all'Iran sia nell'agenda degli Stati uniti, come dimostra anche il rinvio della questione "nucleare iraniano" al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Oltre a lottare per il ritiro delle truppe di occupazione da tutti i teatri di guerra il movimento mondiale contro la guerra deve quindi anche agire, qui sì preventivamente, per fermare questa eventuale aggressione all'Iran. Solo in questo modo, insieme alla lotta interna in primo luogo dei popoli dei paesi imperialisti per imporre un'organizzazione socio-economica che non abbia più bisogno della guerra per mantenersi in vita, sarà possibile costruire quel diverso mondo possibile, che ancora oggi costituisce la linfa vitale dell'impegno politico e sociale di milioni di persone nel mondo.

NOTE

- (1) Gérard Duménil, Dominique Lévy, *Économie marxiste du capitalisme*, collection Répères, La Découverte, 2003, Paris, pag. 31.
- (2) Riccardo Bellofiore, *Necessità Imperiali*, "Guerre&Pace", n. 98, aprile 2003.
- (3) Si veda: <http://www.defenselink.mil/>, del dipartimento della Difesa degli Stati uniti.
- (4) Infatti l'obiettivo del predominio globale degli Stati uniti non è estraneo ai Democratici, che già con Bill Clinton avevano avuto modo di esprimere più volte questa strategia, sebbene in forme e misure diverse dai neocons. D'altro canto è noto come anche John Kerry non fosse affatto contrario all'aggressione all'Iraq. "Oggi il vecchio ordine non esiste più, il mondo è più libero ma meno stabile. La caduta del comunismo ha rigenerato vecchie controversie e nuovi pericoli. L'America deve chiaramente continuare a guidare il mondo che abbiamo contribuito così tanto a creare", dal primo Discorso inaugurale del presidente Clinton, 20-1-1993, www.australianpolitics.com/usa/clinton/speeches/inaug93.shtml.
- (5) Riccardo Bellofiore, cit.
- (6) Dichiarazione reperibile sul sito della Bbc: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/4351422.stm>.





IL GRANDE GIOCO

di Angelo Baracca

Date le enormi risorse e la posizione strategica il "Grande Medio Oriente", esteso dalla Palestina all'Afghanistan e all'Iran, sta diventando il teatro del confronto (che potrebbe diventare nucleare) tra due nuovi blocchi mondiali in formazione

Il Medio Oriente, inteso nel senso più estensivo del termine - ossia la parte occidentale dell'Asia, che va dalla Palestina e dall'Iraq al Caucaso, all'Afghanistan e all'Iran - costituisce l'area più instabile del pianeta, sconvolto da eventi tumultuosi, interventi militari stranieri, profonde ingiustizie e contraddizioni interne. Gli eventi si accavalcano in modo tumultuoso. Ma si può cercare di leggerli in un nuovo contesto geopolitico, nel quale si affaccia la contrapposizione di due nuovi blocchi in formazione (anche se non privi di contraddizioni al loro interno): l'Europa sta perdendo il ruolo centrale giocato nei decenni passati - come territorio sul quale si esercitava la contrapposizione diretta tra i due blocchi, e che sarebbe stato il teatro di un eventuale confronto nucleare - a favore (si fa per dire) del Medio Oriente.

La nuova polarizzazione mondiale non ha al centro una contrapposizione ideologica, ma soprattutto una lotta senza quartiere per le risorse del pianeta - energetiche, e non - che si vanno sempre più assottigliando. I paesi di questa regione non sono organici né ideologicamente né politicamente a uno dei due blocchi e subiranno le interferenze, più o meno violente, di entrambi; ma la regione mediorientale possiede una porzione ingente e strategicamente decisiva delle risorse che ancora esistono sul pianeta (circa il 40 % delle riserve mondiali di gas), per cui il suo controllo diviene uno dei cardini della futura contrapposizione. Non a caso al centro di questo gioco si trova oggi l'Iran.

IL NUOVO ASSE ASIATICO

A oriente si assiste alla crescita vertiginosa e al protagonismo crescente

della Cina, in primo luogo, ma pure dell'India. Anche Mosca sta attuando un riavvicinamento con Pechino. Senza addentrarci qui nelle questioni economiche e sociali (alle quali "G&P" ha dedicato ampio spazio), la Cina sta proiettando la propria sete, difficilmente sostenibile, di petrolio in tutte le aree del mondo e in particolare verso le repubbliche ex sovietiche dell'Asia e verso l'Iran: basti pensare al nuovo oleodotto, inaugurato il 15 dicembre 2005, tra il Kazakistan e la Cina, al quale dovrà collegarsene in futuro un altro che partirà dall'Iran. Sotto l'ombrello di Cina e Russia si è costituita la Shanghai Cooperation Organization (Sco) - con Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan (paesi ricchi di depositi di petrolio e di gas) - che nell'ottobre 2005 ha chiesto agli Usa di lasciare al più presto le proprie basi militari in Asia centrale.

Ma sono da registrare anche i primi segnali della concreta convergenza di interessi tra la Cina e l'India: nella visita a Pechino del ministro indiano per il Petrolio e il gas naturale sono stati firmati importanti accordi. È prematuro fare previsioni, essendovi ancora molti punti di contrasto, ma "le prospettive di cooperazione sino-indiana attraverso l'intera catena del petrolio potrebbe aprire la strada per la creazione di un mercato e un'architettura energetica asiatici - un asse asiatico del petrolio - con enormi conseguenze per gli Stati Uniti" (1), sulle orme della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, soprattutto se questi paesi decidessero di adottare per questo mercato l'euro (si ricordi che i paesi asiatici nel loro complesso possiedono riserve per duemila miliardi di dollari!). In questo gioco

rispunta un ruolo molto importante del nucleare, poiché Washington (rimosso ben presto lo shock dei test nucleari del 1998) usa spregiudicatamente verso l'India - stato nucleare non aderente al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) - la "carota" degli accordi sulle forniture di tecnologie nucleari, che contesta ferocemente all'Iran, Stato non nucleare aderente al Tnp: si tratterà beninteso di nucleare civile (quel "civile", peraltro, attraverso il quale l'India, come il Pakistan, ha realizzato il proprio arsenale nucleare!) e, sempre beninteso, condizionato al ricatto che Nuova Delhi appoggi la richiesta statunitense di deferire l'Iran al Consiglio di sicurezza - l'India d'altronde ha grossi interessi legati al gas naturale iraniano (2).

In questa strategia potrebbe giocare un ruolo fondamentale anche l'Afghanistan, che l'intervento militare non ha affatto assoggettato in modo definitivo: "Se l'Afghanistan riuscisse a entrare a pieno titolo nella Sco - e ipotizzandone un rafforzamento anche con la formazione di un'alleanza militare, magari a geometria variabile - si creerebbe un polo panasiatico di notevoli dimensioni economiche" (3). Vi è anche da precisare a questo proposito che non di solo petrolio si tratta, ma anche dei colossali interessi legati al traffico della droga (4); nonché ai flussi migratori umani, soprattutto illegali. D'altronde quei taleban che dovevano essere stati sconfitti ricompaiono ormai sistematicamente e hanno preso il controllo della regione del Waziristan, una parte del territorio del Pakistan ormai sfuggito, come altre, al governo: gli Usa vi intervengono utilizzando *droni*, seminando così vittime tra i civili ed acutizzando lo scontro.

GLI INTERESSI OCCIDENTALI

Questa minaccia induce gli Stati uniti a intervenire pesantemente in tutta la regione mediorientale, con l'intento di controllarla e di piegarla ai propri interessi: o, qualora ciò si riveli impossibile (come sta avvenendo appunto in Afghanistan e in Iraq), per renderla comunque incontrollabile. Il ruolo di Israele risulta cruciale: a conferma del fatto che la costituzione di questo stato venne imposta all'inizio della fase storica della decolonizzazione, con lo scopo preciso di creare un avamposto e un caposaldo degli interessi imperialisti nella regione.

La strategia e l'intervento di Washington in Medio Oriente, d'altronde, ricalcano il modello israeliano e vi si appoggiano direttamente: nei metodi adottati (forse il Mossad gioca nelle vicende irachene un ruolo più importante e diretto della Cia), come nell'obiettivo di divisione dell'Iraq e nei progetti di intervento in Iran. Del resto, la radicalizzazione della situazione irachena sembra andare di pari passo con quella della situazione palestinese.

L'Europa, d'altra parte (o meglio, gli interessi economici dominanti e i vertici politici che li rappresentano, essendo presenti interessi di valenza ben diversa) sembra avere fatto la scelta di compattarsi, almeno per ora, in un blocco Usa/Israele/Europa/Giappone. Blocco, peraltro, percorso da contraddizioni tutt'altro che trascurabili e che potrebbero acuirsi notevolmente quando la "coperta" delle risorse incomincerà a risultare veramente piccola.

Per il momento i paesi europei, a parte divergenze di facciata, rimangono subalterni alla politica statunitense, divisi tra loro, incapaci di concepire e attuare una linea diversa, soprattutto nell'area strategica mediorientale: lo si vede chiaramente per l'intervento in Iraq, gli sforzi - attraverso Francia, Gran Bretagna e Germania - per impedire che l'Iran sviluppi tecnologie nucleari, il totale appoggio a Israele e l'abbandono di ogni aspirazione del popolo palestinese, la convergenza della Francia e della Germania con il *pressing* di Washington nei confronti del Libano e della Siria.

Un ruolo determinante potrebbe giocare il crescente militarismo giapponese, anche per le spinte a sviluppare armi nucleari (che potrebbe fare il gioco di Washington nella creazione di una cintura di sicurezza attorno alla Cina).

CONTRADDIZIONI

Il quadro è tutt'altro che lineare, è in continua evoluzione e mostra profonde contraddizioni, che testimoniano la presenza di interessi contrastanti e spesso incompatibili, come il gioco delle componenti sciita e sunnita in Iraq; l'appoggio ai kurdi iracheni, tradizionalmente osteggiati dalla Turchia; la situazione in Afghanistan e in Pakistan (5); l'emergere di "un nuovo filone islamista-resistenziale, assai diverso sia dalla tradizione pietista e in alcuni casi filo-Usa della vecchia Fratellanza musulmana, sia da quella Jihadista alla al Qaida" (6) (filone rafforzato anche dalla vittoria elettorale di Hamas in Palestina).

Paesi tradizionalmente alleati di Washington - come la Turchia e l'Arabia Saudita - cominciano a sentirsi schiacciati in questa partita e cercano di smarcarsi, giocando un sia pur timido ruolo indipendente. Mentre l'Iran rafforza la sua influenza diretta in Iraq attraverso la componente sciita; e Damasco, minacciata direttamente anche dagli sconfinamenti dall'Iraq delle truppe speciali statunitensi, sta cercando un riavvicinamento con l'Iran, la Turchia, la Russia e il governo iracheno. Per non parlare poi del conflitto che si delinea a livello mondiale tra il dollaro e l'euro, che potrebbe compromettere profondamente la convergenza degli interessi e la compattezza delle alleanze, anche se per ora non sembra spingere l'Europa ad assumere un ruolo più deciso e autonomo.

E PROSPETTIVE

In questa situazione complessa e in movimento gli Usa si troveranno a fare ben presto scelte complesse e dense di rischi. Il *pressing* su Teheran da un lato ricorda il copione già visto per l'Iraq, ma dall'altro riflette un grave imbarazzo. Washington - dopo l'uragano Katrina, di fronte alle crescenti difficoltà eco-

nomiche, nonché di reclutamento delle proprie truppe - non può permettersi un attacco di terra, che porterebbe a conseguenze ben più gravi dell'impantamento in Iraq: d'altra parte, non può permettersi di stare a guardare a lungo, brandendo solo minacce, che hanno l'effetto di compattare il fronte interno. Per questo ha fatto, insieme a Israele, i preparativi per un attacco nucleare (7), con l'illusione di danneggiare profondamente gli impianti di ricerca nucleare e di ritardare di almeno cinque anni i programmi iraniani. Ma l'Iran non è l'Iraq, il paese si prepara a una ritorsione, le sue truppe potrebbero oltrepassare il confine iracheno e attaccare le truppe della coalizione, l'estensione del conflitto sarebbe incontrollabile, potrebbe mietere migliaia di vittime e sfociare in un olocausto nucleare (8).

Sul futuro prossimo, e non solo nella regione mediorientale, si addensano grosse nubi.

NOTE

(1) Siddharth Varadarajan, *India, China and the Asian axis of oil: new Sino-Indian partnership in oil and gas could serve as the foundation for a Asian Energy Union* (The Hindu, 24-1-2006), www.globalresearch.ca.

(2) Narsi Ghorban, *Il gasdotto delle meraviglie*, "Limes", in L'Iran tra Maschera e Volto, 2005, n.5, pp 123-28.

(3) Franz Gustincich, *Herat nel grande gioco*, in "Limes", Lost in Iraq, 2005, n. 6, cit., p. 248.

(4) V. ad esempio Ramita Navai, *Le vie della droga*, in "Limes", L'Iran tra Maschera e Volto, 2005, n.5, pp 79-87.

(5) P. Rogers, *Iraq, Afghanistan and now Iran once again*, Oxford Research Group, January 2006, www.oxfordresearchgroup.org.uk.

(6) Stefano Chiarini, *Le resistenze islamonazionali contro al Qaida*, "il manifesto", 28-1-2006, p. 9.

(7) M. Chossudovski, *Nuclear Attack against Iran*, 3-1-2006: www.globalresearch.ca.

(8) P. Rogers, *Iran: Consequences of a War*, Oxford Research Group, febbraio 2006; www.oxfordresearchgroup.org.uk.





IL FALLIMENTO DELL'AMERICAN DREAM

di Fabrizio Billi

La vicenda giudiziaria degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti, pur avendo avuto luogo ottanta anni fa, è ancora ricordata perché emblematica della persecuzione giudiziaria e politica. Ma quella vicenda giudiziaria ha elementi di attualità ancora oggi: la criminalizzazione dell'immigrato, visto come minaccia, come capro espiatorio per un'opinione pubblica in cerca di sicurezza. I due anarchici italiani, emigrati negli Stati Uniti, furono arrestati nel maggio 1920, accusati di rapina e omicidio. Condannati in primo grado, dopo sette anni di ricorsi e istanze per la riapertura del processo, furono giustiziati sulla sedia elettrica.

Numerose furono in tutto il mondo le mobilitazioni in loro favore. Fin da subito dopo l'arresto si costituì un comitato per la difesa di Sacco e Vanzetti, composto da numerose personalità, non solo di idee radicali. Dopo l'esecuzione, il comitato di difesa si trasformò in un comitato pro riabilitazione. La riabilitazione fu ottenuta nel 1977: il governatore del Massachusetts, nel cinquantesimo anniversario dell'esecuzione, proclamò il 23 agosto "Sacco and Vanzetti memorial day".

Lo scrittore John Dos Passos ha fatto parte del comitato di difesa dal 1926. Incontrò i due imputati in carcere, studiò gli atti processuali, parlò con buona parte dei testimoni presentati dalla difesa, e si convinse dell'innocenza dei due anarchici. Intervenne a loro favore con alcuni articoli pubblicati su "New Masses", articoli che confluiscono poi nel più ampio pam-

phlet *Facing the chair*, che ora viene per la prima volta pubblicato in traduzione italiana (*Davanti alla sedia elettrica. Come Sacco e Vanzetti furono americanizzati*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2005, pp. 244, 12 euro).

IL PROCESSO DEI BENSOSPENTI...

Dos Passos analizza approfonditamente gli aspetti giuridici del processo. Egli mette in evidenza l'inattendibilità dei testimoni dell'accusa, la mancata considerazione dei testimoni della difesa, le trame del Dipartimento della Giustizia, i preconcetti dei giudici, persino la mancata considerazione di un reo confesso. In base all'analisi della vicenda processuale, lo scrittore statunitense afferma che il processo non è teso ad accertare la verità dei fatti e la colpevolezza o l'innocenza degli imputati, ma è una mera persecuzione politica che si inserisce in "una grande crociata d'odio contro rossi, radical e dissidenti di ogni sorta" (p. 77).

Poliziotti, agenti di compagnie private, giudici erano i protagonisti di questa crociata, sostenuti "dall'odio cieco di migliaia di cittadini bensospenti" (p. 118), per i quali anarchici e banditi erano sinonimi. Come disse il giudice Taher, "il delitto di rapina a mano armata era pienamente conforme agli ideali radicali" (p. 96). Lo stesso giudice, che durante il pro-

cesso non sollevò obiezioni a domande della pubblica accusa del tipo "avete mai discusso di teorie di governo?" e "avete mai discusso di ricchi e di poveri?" (p. 123), dopo la sentenza affermò compiaciuto: "Avete visto come ho sistemato quei bastardi di anarchici"? (pag. 13).

...CONTRO LA "MINACCIA" DEGLI IMMIGRATI

I due immigrati italiani, che parlavano un inglese stentato, fuggiti in Messico per evitare l'arruolamento, che non credevano in dio né nelle istituzioni, erano dei colpevoli ideali per rassicurare l'opinione pubblica più timorosa dei cambiamenti sociali. Dos Passos descrive il contesto sociale in cui matura il desiderio di ordine e sicurezza. Nelle zone industriali del New England, buona parte degli abitanti di origine anglofona vede con timore i lavoratori di recente immigrazione, in un periodo di crisi dell'industria tessile, dominante in quelle zone. I lavoratori irlandesi sono ormai quantomeno tollerati, ma sia anglofoni che irlandesi sono uniti contro la "minaccia" rappresentata da italiani e immigrati dall'Europa centrale. La stampa, in particolare i giornali del magnate della stampa Hearst, fomentando i pericoli per la civiltà, "misero il cittadino medio bensospente in un tale stato d'animo che appena sentiva puzza d'aglio nel fiato di qualcuno

se la svignava per paura di essere accoltellato. Una stanza piena di gente che parlava una lingua straniera voleva quasi certamente dire una cospirazione per rovesciare il governo" (p. 86). In questa atmosfera di odio e di sospetto, i due anarchici italiani erano colpevoli ideali.

ALCUNI "PIÙ IMMIGRATI" DI ALTRI

La scelta di schierarsi dalla parte di Sacco e Vanzetti era per Dos Passos un modo per "combattere per la libertà di parola e per un tipo di giustizia che trattasse con lo stesso criterio poveri e ricchi, e gli sporchi stranieri come gli americani puro sangue" (p. 9).

Il processo e l'esecuzione dimostrano, secondo Dos Passos, che il sogno americano di una nazione di liberi ed eguali non è divenuto realtà, ma vi sono due nazioni: l'America dei ricchi e quella dei poveri. È il fallimento dell'*american dream*, l'idea di un paese che offra le medesime opportunità a tutti, idea affascinante per gli immigrati europei che desideravano vivere in un paese in cui si potesse uscire dalla povertà vivendo del proprio lavoro. In realtà, le opportunità non sono uguali per tutti. I nuovi arrivati, o almeno alcuni di essi, i "mediterranei" e gli slavi, sono accolti con ostilità razzista.

Come ricorda nella postfazione Piero Colacicchi, basta vedere le statistiche sulle condanne a morte nei primi del Novecento, che vedono una percentuale di italiani sul totale dei condannati ben superiore alla per-



Recensioni & discussioni

centuale degli immigrati italiani sul totale dei residenti. Ciò era dovuto sia a una difesa inadeguata, a causa della povertà degli accusati, sia a pregiudizi colpevolisti dei giudici e dell'opinione pubblica. Tali pregiudizi pote-

vano essere così forti da portare alla condanna anche nei pochi casi in cui la difesa era efficiente, come nel caso di Sacco e Vanzetti.

Ancora una volta, il desiderio di sicurezza ha avuto le sue vittime sacrificali.

senza titolo

L'Iran è un pericolo, ecco le prove!

La lettura del nuovo documento strategico iraniano sulla sicurezza nazionale individua nel governo di Washington "la sfida maggiore". Come si può leggere in questo inquietante proclama, "non escludiamo un attacco agli Usa".

"Per evitare uno scontro con gli Usa", l'Iran chiede uno sforzo diplomatico internazionale per dissuadere Washington dalle sue ambizioni nucleari. "Non abbiamo sfide maggiori da un singolo paese di quelle che pongono gli Usa", si osserva nel testo, che parla anche dei problemi posti alla sicurezza nazionale iraniana dalla situazione in Iraq e in Medio Oriente.

Il documento, 49 pagine, riafferma la dottrina dell'amministrazione Ahmadinejad che contempla possibili attacchi preventivi contro "paesi ostili", nonostante il sostanziale fallimento della missione in Iraq. "Non escludiamo l'uso della forza prima che un attacco del nemico possa avvenire, anche se ci fosse incertezza sulla data e il luogo dell'attacco stesso".

L'Iran traccia una linea di demarcazione tra il regime dei neocons e il popolo statunitense. "La nostra strategia è bloccare le minacce poste dal regime e allo stesso tempo estendere il nostro impegno e raggiungere la gente oppressa".

Non è solo il programma nucleare a porre problemi, ma anche il sostegno al terrorismo, la minaccia a vari paesi del mondo, e gli sforzi contro la pace in Medio Oriente, contro la democrazia in Iraq e la libertà ai suoi cittadini. La situazione può cambiare solamente se Washington prende la decisione strategica di cambiare le sue politiche, apre il suo sistema politico e consente la libertà.

"Nel frattempo continueremo ad adottare tutte le misure necessarie per proteggere la nostra sicurezza nazionale ed economica contro gli effetti sfavorevoli della loro condotta negativa", si legge nel documento, dove si sottolinea inoltre che l'Iran deve "essere pronto ad agire anche da solo, se necessario".

NOTA BENE: a causa di uno spiacevole disguido in redazione, tutti i riferimenti agli Stati Uniti e all'Iran risultano invertiti tra loro, come anche va letto "Teheran" invece di "Washington", "ayatollah" invece di "neocons", e "Bush" invece di "Ahmadinejad". Il documento di cui intendevamo parlare è il nuovo rapporto su "National Security Strategy" inviato da Bush al Parlamento. Tranquilli, siamo in buone mani!

kapro

AL
TER
NA
TI
VE
LIBRI



**CGIL 100 ANNI
AL LAVORO**

A CURA DI CLAUDIO JAMPAGLIA E ANDREA MILLUZZI

CONTRIBUTI DI ROMANO PRODI

FAUSTO BERTINOTTI

ANTONIO PIZZINATO

BRUNO TRENTIN

SERGIO COFFERATI

GUGLIELMO EPIFANI

PONTE ALLE GRAZIE

Un mosaico di lotte, territori, settori produttivi e sfide sociali raccontato da molti protagonisti della Cgil (tra cui Epifani, Cofferati, Trentin, Pizzinato, Gallino, Cantone, Leone, Nerozzi, Cremaschi, Zipponi, Mecozzi, Podda, Greco). Prefazione di Prodi e Bertinotti.

Claudio Jampaglia e
Andrea Milluzzi (a cura di)
CGIL, 100 anni al lavoro
ediz. Ponte alle Grazie

FALLUJA



Mostra curata e realizzata dal gruppo Bastaguerra di Milano

La mostra si articola in 10 pannelli a colori 70x100 plastificati e montati su un supporto rigido; il noleggio per una settimana-dieci giorni è di 50 euro più spese di spedizione; è disponibile anche in formato pdf su cd al costo di 5 euro più spese di spedizione.

Per prenotazioni ed informazioni: tel 02 89422081
c/o rivista "Guerre&Pace"; e-mail: bastaguerra@gmail.com



vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica



solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

[10 numeri 30,00 euro - sostenitore 60,00 euro]

Telefona dalle 9.30 alle 15.30 al numero 02.67199099 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito

Fate prendere Alias al cervello.

Alias. Il settimanale del manifesto
dedicato a musica arti e ozio.
Ogni sabato in edicola a 2 euro.



l'abbonamento annuale ad alias costa solo 45 euro

C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. **PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO:** è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo www.ilmanifesto.it, oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. **PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI:** contattare lo 06/39745482 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it



**GUERRE
&
PACE**

**DOVE VA
L'AMERICA LATINA**

APRILE/MAGGIO 2006

DOVE VA L'AMERICA LATINA

	<i>Dove va l'America latina</i> (M. Vallatta)	3
Sabatino Anneschiarico	<i>Il buon vento latinoamericano</i>	4
Ed Nelson	<i>Più democrazia, meno Usa</i>	7
	<i>Senza paura della politica</i> (intervista a Edgardo Lander)	9
Anna Camposampiero	<i>Aspettando l'ALBA</i>	10
Luca Martinelli	<i>Il Cafta</i>	13
VENEZUELA		
Anna Camposampiero	<i>Venezuela di tutti</i>	16
BOLIVIA		
inter. ad Andrés Solis Rada	<i>Bloccare il neoliberismo</i>	19
COLOMBIA		
Guido Piccoli	<i>Una partita bloccata</i>	21
BRASILE		
Luiz Bassegio	<i>Per un progetto diverso</i>	23
inter. a Ceci Viera Jurua	<i>Come si ricolonizza un paese</i>	25
ECUADOR		
Pablo Dávalos	<i>Tra crisi e movimenti sociali</i>	28
	<i>La protesta riprende</i>	31
PERÙ		
Nicoletta Negri	<i>La lenta deriva del Perù</i>	32
ARGENTINA		
Maristella Svampa	<i>Movimenti sociali e sinistra</i>	35
URUGUAY E PARAGUAY		
Nicoletta Manuzzato	<i>Uruguay tra ombre e luci</i>	38
	<i>Paraguay: avamposto militare Usa</i> (N. Manuzzato)	40
CILE		
"Punto Final"	<i>Cile: aspettative difficili</i>	41
MESSICO		
Gustavo Esteva	<i>Alternativa o cambio di regime?</i>	44
	<i>Chiapas/Messico. Scuotere il paese dal basso</i> (Aldo Zanchetta)	46
HAITI		
Gotson Pierre	<i>Quale sfida per Préal?</i>	48
	<i>Haiti: quale futuro?</i> (Alma Girando)	49
NICARAGUA		
Federica Comelli	<i>Nell'attesa del cambiamento</i>	50

Le foto in copertina e nel numero sono dedicate alle cerimonie di assunzione della presidenza della Bolivia di Evo Morales, gennaio 2006.

Dove va l'America latina

Cosa succede nel continente latinoamericano?

Dalla rivoluzione zapatista alla costituzione bolivariana del Venezuela, passando attraverso il percorso dei forum sociali, l'America latina si è affermata negli ultimi anni come il maggior centro propositore di alternative alla globalizzazione neoliberista.

Nel corso di questi anni molti regimi sono cambiati, numerosi presidenti sono stati costretti a dimettersi a seguito di pressioni popolari e nuovi governi sono stati eletti grazie all'appoggio di movimenti sociali. L'imperativo economico neoliberista, che ha vessato la popolazione, è pesantemente messo in discussione; il dominio statunitense sembra perdere colpi e si affacciano nuove proposte di integrazione regionale e di economia solidale.

La democrazia viene declinata secondo differenti variabili: in Venezuela Chávez sperimenta una nuova centralità dello stato nello stimolo alla partecipazione attiva; in Bolivia e in Ecuador i fortissimi movimenti popolari e indigeni cercano, con risultati diversi, la strada per relazionarsi con il potere. In Messico gli zapatisti rilanciano un ulteriore modello di partecipazione "elettorale", mentre in Brasile e Argentina i movimenti sociali tentano con fatica di costringere i governi "amici" a mettere in atto le grandi trasformazioni attese.

Soprattutto su questi elementi di novità e sui paesi che maggiormente li incarnano si concentra questo numero speciale, senza pretesa di essere esaustivo e rinviando quindi a un momento successivo altri aspetti o paesi pure importanti (ad esempio Cuba).

In questa grande varietà di fermenti e soluzioni il continente latinoamericano comincia a delinearsi anche come un potenziale blocco autonomo nelle dinamiche internazionali.

"Oggi il Nord è il Sud. È qui in America latina dove la democrazia sta dando un salto di qualità. Stanco del neoliberismo l'elettorato vota governi popolari, che la destra definisce populistici. Ovviamente la congiuntura non sempre permette che i desideri si realizzino. Ma credo si siano fatti significativi passi avanti, come il Mercosur e gli accordi tra i governi della regione. La sfida è che i movimenti sociali accrescano il loro potere in modo da forzare i governi popolari ad agire in modo coerente con i programmi delle campagne". (Frei Betto)

Dovunque vada l'America latina, speriamo di incrociare il suo cammino.

Marina Vallatta

Il buon vento latinoamericano

di Sabatino Anzecchiarico*

La ribellione dei popoli latinoamericani all'imperialismo yankee, le sconfitte socio-politiche degli Stati Uniti nel continente e Cuba, il primo stato socialista delle Americhe che si rafforza e avanza sono tutti segnali del buon vento che soffia dall'America latina e dai Caraibi verso il socialismo del XXI secolo

Nell'anno appena trascorso sono stati tre i segnali che rafforzano la strada verso il "socialismo del XXI secolo in America latina", annunciato dal presidente del Venezuela Hugo Chávez Frías il 27 febbraio 2005, a Caracas, nel discorso di apertura dei lavori del IV° Consiglio del debito sociale.

Uno di questi segnali positivi è senza dubbio la vittoria elettorale in Bolivia del nativo Aymará Evo Morales, oltretutto *cocalero* e leader del Movimento al socialismo, il Mas; il "primo presidente al mondo con queste qualifiche", come fu descritto dal quotidiano argentino "Pagina 12" all'indomani della sua vittoria.

Un altro segnale positivo del 2005 sono le numerose sconfitte subite dagli Stati Uniti sul piano socio-politico (Nazioni unite, diritti umani, Vertice di Mar del Plata) e militare, come in Iraq. Sconfitte che lasciano l'impero a stelle e strisce nudo e affaticato, sia nel trovare consensi tra gli alleati nella corsa criminale di dominio planetario, sia nell'inventare bugie per giustificare le invasioni e i crimini contro l'umanità.

Un terzo segnale positivo nella strada annunciata da Chávez arriva da Cuba, primo stato socialista nelle Americhe, che nel 2005 consolida la propria rivoluzione con un prodotto interno

lordo pari all'11,8%, l'indice di crescita economica più alto da quando Cuba ha conquistato la libertà 47 anni fa.

LA RIBELLIONE LATINOAMERICANA

"Non avremo più ricatti dagli Usa", furono le prime dichiarazioni di Evo Morales ai giornalisti presenti alla prima conferenza stampa dopo i clamorosi risultati elettorali del 18 dicembre scorso, riaffermando, inoltre, il programma di governo "indigeno e socialista", confermando la non privatizzazione degli idrocarburi (e di tutte le risorse naturali del paese) che "rimarranno nelle mani dello stato boliviano". Ironizzava poi con la millenaria coltivazione della coca, (il cavallo di Troia che usa Bush per giustificare la propria presenza militare in molte aree del continente), annunciando ai giornalisti che "la Bolivia sarà presente negli Stati Uniti con la coca e non con la cocaina". Infine, Evo Morales propone nel suo programma di governo la cancellazione del decreto legislativo DS-21060, che permette a tutte le banche di ricevere denaro senza chiederne la provenienza. Questo decreto fu imposto sperimenta-

mente nel paese dal presidente Gonzalo Sánchez de Lozada e poi esteso in tutto il mondo: una politica bancaria creata per favorire le nefaste transazioni per il lavaggio di denaro sporco delle grandi corporazioni capitaliste e della mafia finanziaria internazionale.

Appena assunte le sue funzioni Evo Morales ricorda al mondo che la lotta del popolo boliviano è il seguito delle lotte di Tupac Katari (1871) e di Ernesto Che Guevara (1967). Inoltre, lancia il più forte segnale destituendo la cupola militare formata da 28 generali e mettendola sotto inchiesta giuridica. Dato di forza mai avvenuto nel continente.

Ancora prima di prendere possesso del governo, il neo-eletto presidente Morales aveva firmato lo scorso 31 dicembre, come buon augurio per il 2006, un significativo accordo con il governo cubano per lo sviluppo e la sovranità continentale, accordo in cui spicca l'eliminazione dell'analfabetismo in Bolivia e la creazione di un ente cubano-boliviano non a fini di lucro per garantire l'assistenza oftalmica di alta qualità gratuita a tutti i cittadini boliviani privi di risorse economiche.

Questa vittoria del popolo boliviano si somma alle già numerose vittorie dei popoli latinoamericani: quella degli uruguaiani del novembre del 2004 con Tabaré Vázquez, degli argentini con Kirchner, dei brasiliani con Lula, dei

*giornalista argentino, esperto di geopolitica latinoamericana e politiche migratorie.

venezuelani con Chávez, dei panamensi con il giovanissimo Martín Torrijos, che mette fine all'infamante quinquennio governato dalla tristemente celebre Mireya Moscovici, la presidentessa yankee che mise in libertà il terrorista Luis Posada Carriles pochi giorni prima di lasciare il governo.

IL FUNERALE DELL'ALCA

Il 2005 è stato anche l'anno della morte dell'Alca, l'area di libero commercio proposta, malauguratamente per i latinoamericani, dall'amministrazione Clinton nel 1994. Secondo i programmi coloniali dell'amministrazione Usa guidata dal binomio Bush-Cheney, proprio il 2005 avrebbe dovuto essere il primo anno di vita di questo accordo tra stati americani, accordo mai firmato che il governo nordamericano dovette incassare come sconfitta continentale.

I funerali dell'Alca sono stati celebrati lo scorso 4 e 5 novembre in Argentina, nella *pampeana* città di Mar del Plata, a quattrocento chilometri a sud di Buenos Aires, durante la patetica Cumbre de las Américas, il vertice dei capi di stato americani, Cuba esclusa, che non decidono mai nulla che non corrisponda agli interessi degli Stati uniti. In quell'occasione avevano deciso di non decidere nulla per la scarsissima popolarità di Bush: un vero fallimento per l'amministrazione imperiale.

Un penoso vertice internazionale, quello di Mar del Plata, svoltosi in una città blindata come se fosse stata in guerra: i quattro chilometri quadrati intorno all'Hotel Hermitage, centro del vertice, sgomberati da estranei e da qualunque cittadino non residente; documenti speciali per poter fare ingresso nelle proprie case consegnati ai residenti, che avevano già subito umiliazioni nei controlli personali e spesso anche nelle loro abitazioni e nei posti di lavoro; "nelle settimane precedenti, una fortissima presenza militare mai vista prima, con caccia bombardieri (messo sotto controllo militare l'aeroporto civile della città) e navi da guerra (inclusi sottomarini)", come ha descritto la regista cinematografica marplatense Silvana Jarmoluk al Festival del

cinema latinoamericano di Trieste; una corazzata militare impegnata a perlustrare le coste marittime, il porto e l'intera città, oltre al sorvolo permanente di elicotteri da combattimento. Un controllo militare abbinato alla presenza di un numero indefinito di agenti della Cia per controllare alberghi, ristoranti, terminal di autobus, ferrovie e punti nevralgici di Mar del Plata.

DALL'ALCA ALL'ALBA

Una militarizzazione della città (per proteggere l'imperatore Bush e i suoi fedeli scagnozzi per poi non decidere nulla) che non aveva scoraggiato la grande manifestazione di migliaia di argentini e latinoamericani accorsi con tanto di striscioni per dire "no" alla presenza del "criminale Bush". Una manifestazione conclusasi nello stadio di calcio locale con la presenza di numerosi esponenti politici e sociali del continente, tra cui Diego Maradona, Pérez Esquivel, Hebe de Bonafini e, soprattutto, Hugo Chávez, che tenne il comizio finale riscaldando la fredda giornata marittima. "Ognuno di noi ha portato con sé una pala per interrare definitivamente l'Alca", aveva sostenuto ironicamente Chávez nel suo intervento, e aveva poi aggiunto che "dobbiamo seppellire anche il capitalismo neoliberista che da Washington colpisce i nostri popoli", per citare solo alcune delle frasi rilevanti del suo discorso.

Oltre alla sconfitta dell'Alca gli Usa hanno subito anche il successo dell'Alba, l'Alternativa bolivariana per le Americhe, proposta dal governo venezuelano e sostenuta da Cuba. Un'Alba con numerosi progetti continentali per lo sviluppo sociale dei popoli che nel 2005 ha raccolto consenso tra molti governi, dal Brasile all'Argentina, all'Uruguay e al Paraguay, solo per citarne alcuni, e ha visto l'ingresso del Venezuela come membro del Mercosur. Anche le Nazioni del Caribe hanno aderito all'Alba con l'accordo di Cooperazione energetica Petrocaribe, un accordo siglato nel giugno scorso tra i 14 stati dei Caraibi con il Venezuela attraverso il quale si rafforza la sovranità di questi stati con l'autonoma coordina-

zione e gestione della produzione, della raffinazione e del trasporto di petrolio, gas e tutti i derivati senza dipendere dalle transnazionali.

LE SCONFITTE DEGLI STATI UNITI

Un'altra sconfitta per gli Stati uniti sono stati gli accordi e i progetti continentali ispirati alla filosofia dell'Alba. Tra questi spiccano quello siglato dal Venezuela con Argentina, Paraguay e Uruguay (a breve con Bolivia, Cile, Panama e Perù) per la fornitura di petrolio e il progetto di costruzione di un anello energetico sudamericano grazie a un gasdotto che unirà il Venezuela con il Rio de la Plata, ovvero tutta la costa atlantica meridionale. Inoltre l'accordo per una televisione tutta latinoamericana, Telesur, che contrasterà il monopolio dell'informazione ora in mano alle transnazionali, alle banche e alla finanza capitalista.

Ancora peggiori sono state le sconfitte subite dagli Stati uniti nell'Assemblea delle Nazioni unite, dove non sono riusciti a trovare né il governo fantoccio di turno per presentare le assurde richieste di condanna a Cuba rispetto ai diritti umani né il consenso al blocco all'Isola, respinto quasi all'unanimità con un voto storico.

A tutto ciò vanno sommati i risultati positivi della Rivoluzione cubana, che chiude l'anno 2005 con l'indice di crescita economica più alto dall'inizio della rivoluzione, raggiungendo il prodotto interno lordo pari all'11,8%, oltre a "essere l'unico paese in America latina dove non esiste la denutrizione", come ha dichiarato il 4 febbraio scorso la portavoce dell'Onu, Myrta Kaulard. Realtà che dimostra il buon andamento della rivoluzione socialista cubana a discapito del perenne blocco criminale imposto dall'imperialismo Usa. Un successo cubano che va nella stessa direzione dei venti rivoluzionari che soffiano dal Sud.

IL PERICOLO LATENTE DELL'IMPERIALISMO USA-UE

Proprio questo vento rivoluzionario, tutto latinoamericano, provoca pruriti alle lobbies degli Stati uniti e dell'Unio-

ne europea: i due "imperi del male" (come dice Chávez), che non danno segnali di gradire questo vento libertario, si apprestano a porre rimedi con il solo sistema che conoscono: militarmente. Le minacce di Stati Uniti, Israele e Unione europea nei confronti dell'Iran vanno in questa direzione. Come sostiene Heinz Dieterich nel suo articolo del 30 gennaio scorso apparso su *Rebelión*, "un attacco nucleare contro l'Iran - che sarebbe il secondo attacco nucleare preventivo della storia dell'umanità, dopo quello a Hiroshima e Nagasaki, che fu un'avvertenza per l'Unione sovietica" - e aggressioni contro Cuba, Venezuela e Bolivia "sono altamente probabili", anche per "dissuadere" le aspirazioni libertarie dei nativi sudamericani.

L'attendibilità che questa dissuasione nucleare possa essere rivolta anche ai latinoamericani è confermata dalle parole di Osvaldo Chato Peredo, Consigliere del Dipartimento di Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, e dirigente del Mas, che ha dichiarato in una recente intervista che "purtroppo la Cia in questi casi non dorme mai", affermazione che i latinoamericani sanno bene cosa vuol dire.

All'indomani della vittoria di Evo Morales del 22 gennaio scorso anche il presidente del Venezuela Hugo Chávez ha messo in guardia "dai rischi di attentati terroristici" nel continente e Fidel Castro ha affermato che gli Stati Uniti stanno rinforzando l'aggressione nei confronti di Cuba "rompendo i pochissimi rapporti diplomatici tra i due stati", aggressione che il popolo cubano ha evidenziato scendendo in piazza in oltre un milione.

PER L'UNITÀ LATINOAMERICANA

Questa aggressiva militarizzazione prende corpo con la potente base militare di Manta in Ecuador, centro di controllo e punta di eventuali attacchi contro i ribelli colombiani delle Farc e i bolivariani del Venezuela.

In questa direzione belligerante si colloca anche la recente fortificazione e il potenziamento della base militare in Paraguay - con le piste d'atterraggio

fatte ad hoc nella foresta per ospitare i terrificanti B52 al seguito dei micidiali caccia bombardieri F16 e simili macchine della morte, conosciuti anche dai popoli afgani e iracheni - proprio a due passi dalla frontiera con la Bolivia, dove i ribelli e indomiti boliviani non vogliono neppure parlare di privatizzazioni, e anche a due passi dalle frontiere dell'Argentina di Kirchner e da quella brasiliana di Lula, che non riesce a calmare i Sem Terra e neppure avviare il programma "Fame zero".

In quest'ordine di rischi diventa primario dare corso al socialismo-nativolatinamericano del XXI secolo accelerando la battaglia per l'Unità latinoamericana in un "Blocco di potere regionale" contro l'imperialismo. In questa direzione Brasile e Venezuela già hanno siglato

un accordo per la fabbricazione di aerei da guerra nel segno dell'autodifesa.

Primario, quindi, dare seguito al rafforzamento dell'Alba e di altri accordi regionali, soprattutto quelli per eliminare le endemiche malattie dovute al capitalismo: analfabetismo e miseria. Primario diventa, in questo braccio di forza politico-militare, che i popoli lontani non solo geograficamente dall'America latina, come quelli europei, avviino la loro solidarietà, quella fatta da popolo a popolo, in questa "epica guerra" che l'imperialismo Usa-Ue - i due veri "nemici dell'umanità", con le parole di Dieterich - ha messo in atto in America latina, nei Caraibi e nel resto del pianeta.



pace ambiente problemi globali

Giano



52

L'ALTRA AMERICA. LA RISCOSSA D'UN CONTINENTE

a cura di Raffaele Nocera e Angelo Trento

R. Nocera - A. Trento, *L'America Latina tra democrazia e sinistra* - L. Biondi, *Sinistra brasiliana* - A. Rossi, *Minacce asimmetriche* - A. Riccio, *Cuba* - R. Nocera, *Unilateralismo Usa* - G. Piccoli, *Colombia* - M. Fernandez Labbé, *Cile* - F. Morelli, *Etnonazionalismo: Bolivia, Ecuador, Perù* - M. R. Santoni, *Argentina*

QUADRANTE

L. Cortesi, *Palestina e Medio Oriente* - F. Piccioni, *Ricchi e poveri al vertice di Hong Kong* - A. Morice, *Le sommosse urbane in Francia - Foibe e "classe dirigente" (l.c.)* - G. Franzoni, *L'Iraq agli iracheni* - D. Di Fiore, *Val di Susa* - S. Silvestri, *Milosevic e il socialismo balcanico*

abb. annuo € 37; con *Guerre&Pace* € 58 - c.c.p. 90.88.70.01



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

Più democrazia, meno Usa

di Ed Nelson

I nuovi processi democratici fanno perdere Washington o l'America latina?

Perde Washington o l'America Latina? Questo è il titolo di un articolo all'interno dell'edizione gennaio/febbraio 2006 del "Foreign Affaire", un'importante rivista per "esperti" di politica mondiale, ma più propriamente il titolo avrebbe dovuto essere stato: *I nuovi processi democratici fanno perdere Washington o l'America latina?*

LIBERISMO VS DEMOCRAZIA

La contraddizione di fondo che gli Stati Uniti si trovano ad affrontare in America latina e nella zona caraibica è la contrapposizione tra l'estendersi della democrazia e l'adesione alle politiche neoliberiste filostatunitensi. Man mano che la democrazia si afferma nella regione i governi democratici, forti dell'appoggio di coloro che li hanno votati, tendono ad abbandonare le politiche liberiste che li hanno danneggiati. Gli imperialisti statunitensi, che sono molto preoccupati per questo processo, devono scegliere tra l'affermazione della democrazia o le politiche liberiste. Fino ad ora l'imperialismo Usa ha cercato di utilizzare sia l'una che le altre, ma le politiche liberiste hanno principalmente distrutto la democrazia in questo continente.

Allarmati per il fatto che la democrazia sta indebolendo le politiche liberiste, gli "esperti" puntano su Bush e si domandano come la classe capitalista statunitense potrà ricondurre questo fenomeno all'interno dell'egemonia Usa; le prospettive non sono entusiasmanti.

Affinchè il continente latino rimanga una zona sicura per l'avanzamento dello sfruttamento capitalista, l'imperialismo Usa deve affrontare il fatto che la democrazia si scontra con gli interessi corporativi degli Usa. La democrazia avanza rapidamente nel domino latinoamericano e, poiché non esiste più lo spauracchio sovietico per spaventare le persone, gli apologi dell'imperialismo devono affrontare direttamente questa situazione, ed è quello che ha cercato di fare Peter Hakim, autore dell'articolo menzionato e presidente del Dialogo interamericano (*sic*), organizzazione e laboratorio strategico neoliberale che promuove il libero commercio (*sic*) nella regione latinoamericana.

GLI "INVESTIMENTI" USA

Hakim esordisce dicendo che "per un lungo periodo di tempo è sembrato che le Americhe si orientassero in una direzione corretta: tra il 1989 e il 1995 le brutali guerre in Centroamerica sono state risolte; la proposta Bradley di riduzione del debito... ha aiutato a porre fine alla recessione latinoamericana che era durata decenni; Usa, Canada e Messico hanno firmato l'Accordo di libero commercio nordamericano (Nafta) e gli Stati Uniti sono stati la sede della prima riunione di tutti i paesi della regione dopo un lunghissimo periodo; nel 1995 un audace intervento di salvataggio guidato dagli Usa ha impedito il collasso dell'economia messicana".

In questa lunga citazione vediamo Hakim riassumere chiaramente la misura degli investimenti fatti dagli Stati Uniti per assicurarsi l'egemonia nella regione

e le paure di coloro che guardano con allarme i progressi democratici della sinistra emergente in America latina.

Hakim incolpa sia Bush che Clinton di avere permesso questi processi democratici e del fatto che "... la politica degli Usa nei confronti dell'America latina sia andata alla deriva senza nessuna direzione"; tuttavia è Bush, secondo Hakim, il maggiore responsabile perché si è lasciato distrarre dall'11 settembre e dalla guerra in Iraq.

UNA PROSPETTIVA INACCETTABILE

Per la classe dirigente Usa, che si è specializzata nell'arte di mettere fantocci e utili idioti a capo di diversi paesi, "perdere l'America latina" attraverso elezioni realmente democratiche è una pillola difficile da digerire. Ma in America latina gli Usa si trovano di fronte ai fantasmi non superati dell'elezione genuinamente democratica del presidente cileno Salvador Allende nel 1970 e dello sgradevole problema Nicaragua negli anni dell'amministrazione Reagan, problemi che furono liquidati secondo i vecchi metodi della guerra fredda: i governi furono dichiarati vittime dei comunisti dell'Unione sovietica e attaccati in diverse forme più o meno occulte. Attualmente tutto ciò che nella regione vi è di più odiato dagli Usa è frutto di elezioni regolari e questo crea veri problemi di relazioni pubbliche: come rendere accettabile un intervento degli Stati Uniti contro la democrazia in America latina per "proteggere" la propria democrazia? Eppure, se la classe dirigente Usa non riuscirà a riprendere le redini

del gioco, potrà vedersi obbligata ad affrontare i paesi della regione da pari a pari: una prospettiva inaccettabile.

I "CRIMINI" DI CHÁVEZ

La lista delle preoccupazioni di Hakim rispetto all'America latina comincia ovviamente con il presidente venezuelano Hugo Chávez, che squalifica e sminuisce definendolo un usurpatore populista degli interessi statunitensi nella regione. Hakim cita una serie di crimini contro gli interessi della politica liberista commessi da Chávez, che commento qui di seguito.

Hakim attribuisce a Chávez la possibilità che Bolivia (è già troppo tardi), Ecuador e Nicaragua entro breve e tramite processi elettorali possano cadere nel domino democratico e convertirsi in paesi ostili alla politica liberista.

Inoltre, i crimini di Chávez "non si limitano a causare problemi in pochi paesi vicini ... perché vende petrolio ai paesi poveri dei Caraibi tramite Petrocaribe, ... creata per dare petrolio sovvenzionato del Venezuela a piccoli paesi".

La cosa interessante è che per anni la compagnia petrolifera venezuelana Pdvsas [*Petróleos de Venezuela S.A.*] ha perso denaro a causa delle raffinerie Citgo ubicate negli Stati Uniti e che il governo venezuelano ha dovuto spesso sovvenzionare per mantenerle aperte, dato che hanno cominciato a realizzare profitti solo negli ultimi due anni; però nessuno degli "esperti" liberisti precedentemente si è mai lamentato per i sussidi dati ai consumatori statunitensi. Il vero motivo delle lamentele di Hakim sta nel fatto che questo petrolio fornito a prezzo agevolato ai paesi caraibici ostacola il pieno sfruttamento di questi paesi tramite l'imposizione di prezzi scandalosi del combustibile da parte delle compagnie petrolifere Usa.

LE "MINACCE" DELLA DEMOCRAZIA...

Hakim è allarmato per i finanziamenti a Telesur, "una catena di notiziari che competerà con i programmi in spagnolo della Bbc e della Cnn". Questa evidentemente è una buona ragione di rancore. Dal momento che non c'è

niente di male nel dare più informazioni e notizie, quello che non si vuole mettere in discussione è il monopolio informativo in America latina, o forse Hakim si riferisce alla propaganda, anche se non lo dice apertamente.

Hakim non poteva non soffermarsi sulla "minaccia" all'industria petrolifera Usa rappresentata da un continente latinoamericano veramente democratico. "Le forniture di petrolio e gas naturale provenienti da un Venezuela con problemi politici e da altri paesi andini ricchi di energia sono più insicure che mai".

A questo punto bisogna porsi la domanda: insicuri per chi? Il petrolio e il gas appartengono al Venezuela e agli altri paesi andini, dunque non si capisce perché i governi di questi paesi non possano decidere come utilizzarli, a chi venderli e come investirne gli utili. La risposta è ovvia, ma Hakim non è così esplicito.

Un altro tema che fa rabbrivire Hakim riguarda le relazioni economiche con gli altri paesi latinoamericani. Lamenta il fatto che il Venezuela entrerà tra poco [è entrato a dicembre, N.d.R.] come membro nel "Mercosur, la zona di libero commercio più importante del Sud America, che comprende Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (Bolivia, Cile e Perù sono membri associati)".

... E QUELLE ALLA DEMOCRAZIA

Infine, Hakim gioca la carta Cina. "Alcuni membri del Congresso Usa vedono la Cina come la sfida più seria agli interessi statunitensi nella regione ... vedono le immense risorse finanziarie che la Cina ha promesso di portare in America latina, le sue crescenti relazioni militari nella regione e le sue chiare ambizioni politiche: tutte potenziali minacce per l'antico pilastro della politica Usa nell'emisfero, la dottrina Monroe".

Oltre al fatto che, in un paese democratico, la politica estera spetta a coloro che sono stati eletti dal popolo, e in America latina nessuno ha eletto "alcuni membri" del Congresso Usa perché la determinino, la dottrina Monroe - strumento di controllo Usa sull'America latina - viola la sostanza del libero commercio propugnato dagli esperti di politiche

liberiste, che devono allora decidersi tra un ordine mondiale basato sul libero commercio e la restrizione che si vogliono imporre all'America latina rispetto ai paesi con i quali può commerciare.

Per riassumere, il movimento democratico in America latina e nei Caraibi potrà essere fermato solo da un intervento militare statunitense, occulto o no. Gli "esperti" di politiche liberiste hanno grossi dubbi nel decidere che metodo scegliere per mantenere l'egemonia Usa nella regione. La vecchia politica del bastone è tentatrice, ma porta con sé serie ripercussioni in termini di prestigio internazionale. Dunque, quello che possono fare i rappresentanti dell'imperialismo statunitense è di svilire pubblicamente la democrazia latinoamericana e indebolirla in segreto.

Gli esperti liberisti, gli esponenti dell'alta borghesia statunitense guardano a Bush e si domandano se non sia il caso di riprendere il bastone e di utilizzarlo.



Da: Axisoflogic.com, 15-1-2006. Trad. e adatt. di Federica Comelli.

**ABBONATI
A G&P
10 numeri all'anno
Euro 35,00**

c.c.p. 24648206
Guerre&pace Mi
tel.0289422081
guerrepac@mclink.it
www.mercatiosplosivi.com/
guerrepac

**Abbonamenti cumulativi
G&P+Azione nonviolenta,
G&P+Mosaico di pace:
Euro 50,00
G&P+Gaia: Euro 40,00
G&P+Giano: Euro 60,00**

SENZA PAURA DELLA POLITICA

Da un'intervista di Flávio Aguiar a Edgar-
do Lander, professore e sociologo, tra i
principali artefici del Forum sociale mon-
diale 2006 di Caracas.

"L'America latina sta vivendo un mo-
mento storico straordinariamente dina-
mico. È oggi il continente con la più alta
concentrazione e varietà di forme di lot-
ta per la resistenza all'Impero e la co-
struzione di un altro mondo. A livello di
governi stanno avvenendo cambiamen-
ti molto significativi; ovviamente il mag-
giore, negli ultimi mesi, è stata l'elezione
di Evo Morales, un cataclisma più che un
cambiamento. Per la prima volta la mag-
gioranza della popolazione della Bolivia,
la popolazione indigena, con i suoi rap-
presentanti, è governo. Sono i primi pas-
si concreti verso la rottura dell'ordine
coloniale, vigente ancora oggi, e per la
costruzione di una società autonoma,
democratica, con forme di organizza-
zione che corrispondono a modelli dif-
ferenti da quello coloniale, imperiale,
eurocentrico, della democrazia liberale,
dell'esclusione e del razzismo che ha
fin qui imperato.

IN UNA DIREZIONE DIFFERENTE

"È evidente che, sebbene tra passi
avanti e indietro e frustrazioni - come
nel caso dell'esperienza del governo
Lula - in questo momento storico per la
prima volta abbiamo un numero signifi-
cativo di governi che puntano in una
direzione differente dal modello neoli-
berale imposto con la repressione e il
sangue dei nostri popoli.

I movimenti sociali hanno una forza e
un'articolazione mai viste prima. Si
esprimono nuove capacità, come è
avvenuto nella lotta contro l'Alca. Per
la prima volta un insieme di organizza-
zioni e movimenti sociali di tutto il con-
tinento è stato capace di agire unitaria-
mente e far crollare dalla base qualco-
sa che pareva impossibile fermare.
Con l'appoggio praticamente di tutti i
governi del continente e di tutte le cor-
porazioni internazionali, da tre anni
l'Alca, obiettivo politico di primaria
importanza per il governo Usa, avan-

za inesorabilmente verso la realizza-
zione prevista per l'anno passato. Ma
così non è stato, grazie ai mutamenti
politici avvenuti nel continente.

Questo è il miglior segnale che ci tro-
viamo effettivamente in un momento di
cambiamento, malgrado prosegua l'of-
fensiva imperiale e i mezzi di comuni-
cazione continuo a essere in mano
alle transnazionali. Non c'è democra-
zia senza democratizzazione dei
media. La gente ha diritto di sapere
ciò che accade nel mondo. Telesur è
un passo in questa direzione.

L'IMPORTANZA DELLA DIVERSITÀ

"Ci troviamo in un continente in convul-
sione, e il forum, come luogo di incontri,
campagne, piattaforme contro il debito,
contro il machismo, contro la distruzione
del pianeta propria di questo modello pre-
datorio, esprime anche questo. Anche la
varietà è, tra altre, una nuova forma di a-
gire politico, una nuova forma di costru-
zione dell'idea che nessuno è padrone
della verità e che nessuno possiede un
modello di società alternativo definito.
Questa costruzione collettiva e democ-
ratica parte dall'idea che una società de-
mocratica o si fa democraticamente o non
si fa, e che non esiste nessuna possibilità
che un unico modello garantisca la di-
versità delle vite sul pianeta. L'idea za-
patista di costruire un mondo dove ci sia
spazio per tutti i mondi si può realizzare
solo attraverso altre forme di fare politi-
ca, che includono la diversità, la pluralità,
la celebrazione delle nostre differenze e
la capacità di organizzarci e lottare con-
tro un nemico comune, a partire dalle no-
stre differenze. Questo permetterà la co-
struzione di un altro ordine, che in A-
merica latina sarà non solo lotta e resi-
stenza ma anche costruzione comunita-
ria, di modi di produzione, di esperien-
ze, come quella dell'Mst, di costruzione
effettiva di altre soggettività e di altre re-
lazioni, di altri modelli produttivi, di altre
forme di organizzazione, dalla salute
all'educazione. Il processo ha questa di-
mensione: resistere, opporsi e creare al-
tri soggetti per costruire nel corso del
processo altri modi di vivere.

L'IMPORTANZA DELLA POLITICA

Questo forum di Caracas si svolge in un
luogo, in un territorio, in un tempo politi-
co: la dinamica del contesto venezuelano
sarà certamente una presenza nel forum
e farà crescere l'attenzione alla politica.
Nella fase di definizione degli assi te-
matici principali il tema politico è stato
inserito espressamente come centrale.
Fino a poco tempo fa nel dibattito tra
le associazioni esisteva la pretesa di
separare il politico, considerato conta-
minato e sporco, dal sociale, puro e
autonomo. Consultando le organizza-
zioni sociali per la costruzione del fo-
rum di quest'anno è emersa ripetuta-
mente la richiesta di dibattere i temi
politici di congiuntura: cosa succede
con l'Impero, con il governo, che gra-
do di relazione esiste o dovrebbe esi-
stere tra organizzazioni sociali e i go-
verni di sinistra, progressisti, di centro.
Questi sono risultati i temi fondamen-
tali per le organizzazioni.

La sezione propriamente politica è
stata delineata in modo molto più
esplicito che nelle edizioni precedenti -
relazione con partiti e sindacati, tra
partiti e movimenti, i temi legati all'au-
tonomia dei movimenti, compreso lo
stesso socialismo - e, come ci aspetta-
vamo, è stata la più partecipata.

Credo sia in corso un processo di matu-
razione collettiva delle organizzazioni so-
ciali che oramai non hanno più paura
della politica, che non necessariamente
pensano che la via elettorale sia la solu-
zione e che tanto meno rinunceranno al
proprio lavoro e alla propria militanza
per dedicarsi ad appoggiare un deter-
minato candidato, ma che riconoscono
che la dimensione politica della vita ha
qualcosa a che vedere con lo Stato e con
le politiche imperiali e riguarda tutti quan-
ti indipendentemente dalle attività delle
persone: contro il transgenico, contro i ri-
ferimenti patriarcali del potere, per la rifo-
rma agraria. Esiste necessariamente una
dimensione politica in ciascuna di queste
cose che ormai non ci fa più paura.

Da: "Carta Maior", 24/01/2006. Trad. e
rid. di Marina Vallatta.

Aspettando l'ALBA

di Anna Camposampiero

Mentre gli Stati Uniti cercano di mantenere il proprio primato economico attraverso accordi bilaterali, il Venezuela lancia la proposta dell'Alba, un trattato economico che coinvolga tutta la regione latinoamericana all'insegna della solidarietà e dell'integrazione

A tredici anni dalla sua creazione il Mercosur (1) non riesce a risolvere le asimmetrie più profonde tra i paesi membri, che anzi tendono ad accentuarsi. All'inizio di gennaio si è aperta una nuova crisi: il ministro dell'Economia uruguayano Astori ha proposto al proprio governo di firmare un Trattato di libero commercio (Tlc) con gli Stati Uniti. Questo permetterebbe all'Uruguay di evitare le tariffe statunitensi imposte sulla carne (circa 100 milioni di dollari all'anno), ma aprirebbe il mercato brasiliano e argentino alle grandi multinazionali: l'Uruguay diventerebbe una sorta di "porta" d'ingresso per accedere agli altri paesi aderenti al Mercosur.

TRATTATI BILATERALI O INTEGRAZIONE REGIONALE?

Le reazioni di Argentina e Brasile sono state molto dure. La minaccia più immediata per l'Uruguay è che la firma di un Tlc bilaterale lo collochi immediatamente fuori dal Mercosur. La tensione tra Argentina e Uruguay era già salita recentemente a causa di due grandi fabbriche di cellulosa, una della transnazionale finlandese Botnia e l'altra della spagnola Ence (Empresa Nacional de Celulosa de España), sulla riva orientale del Rio Uruguay, contro la cui costruzione si sta mobilitando l'Assemblea ambientalista di Gualaguaychù, città sulla sponda argentina che sarà la più colpita dall'inquinamento generato dalle cartiere. Buenos Aires contesta a Montevideo la mancata consultazione in merito all'istal-

lazione delle cartiere, oltre alla violazione del Trattato del Rio Uruguay e appoggia la protesta degli ambientalisti argentini. Viceversa l'Uruguay accusa l'Argentina di impedirgli l'esportazione di biciclette (prodotte in Cina e solo assemblate in Uruguay, che entrano nel mercato argentino a prezzi bassissimi minando la produzione locale). Le grandi multinazionali spingono perché si creino attriti di questo genere, di cui approfittare.

In realtà il primo a proporre un Tlc con gli Usa è stato, nel settembre del 2005, il presidente Vazquez di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti. L'obiettivo dovrebbe essere quello di avere una strategia "equilibrata" che mantenga il paese "vincolato alla regione, ma che apra possibilità anche al di fuori di essa". In questo modo, si giustifica l'Uruguay, il paese avrà maggiori possibilità di negoziati nella regione "visto che l'Argentina e il Brasile hanno attitudini bilaterali che limitano le possibilità dei paesi piccoli". Si omette di dire che l'Uruguay, con questa nuova divisione internazionale del lavoro, tenderebbe a diventare un paese monoproduttore di cellulosa, aumentando la dipendenza nazionale dalle importazioni e l'esclusione sociale.

Vazquez ha rimandato la decisione sul Tlc, pur mantenendo aperta la discussione con gli Stati Uniti, ma ha dimostrato la volontà di mantenere le distanze con i suoi vicini non recandosi in Bolivia alla proclamazione di Morales. Così il Paraguay, che minaccia di firmare con Washington un accordo per l'ingresso nel paese di truppe statunitensi.

L'ALBA DELLA SOLIDARIETÀ DI CHÁVEZ

Questi atteggiamenti sono "sgambetti" irresponsabili al tentativo di integrazione regionale che si sta cercando di portare avanti con il progetto di cooperazione energetica. Nei fatti, l'Uruguay e il Paraguay si sono convertiti in alleati degli Usa sui quali Washington può contare all'interno del Mercosur per limitare la cooperazione tra i due grandi della regione (Argentina e Brasile) e tentare di isolare il Venezuela.

Già, perché i grandi protagonisti del momento sono proprio il Venezuela e il processo bolivariano. Gli accordi sottoscritti tra Cuba e Venezuela negli ultimi anni rappresentano l'idea di scambio solidario dove la collaborazione tra governi mette in primo piano la soddisfazione delle necessità basilari della popolazione: petrolio venezuelano in cambio di prestazioni cubane in materia di salute (medici, dentisti, vaccinazioni, cliniche). Questo tipo di cooperazione costituisce l'embrione di un'associazione che potrebbe sostituire ai principi di competenza (nell'ambito della divisione internazionale del lavoro) e di libero commercio norme di complementarietà e solidarietà: l'Alba (Alternativa bolivariana per le Americhe).

L'Alba è un progetto opposto all'Alca e nella sostanza differenziato dal Mercosur. Lanciato quattro anni fa da Chávez, si svilupperebbe sul piano energetico, finanziario e commerciale e con tre livelli di analisi: come risultato del processo bolivariano, come sbocco di interscambio commerciale cooperativo e come progetto strategico di unificazione latinoamericana.

Il proposito basilare dell'Alba è contenere l'espansionismo degli Stati Uniti: esalta quindi l'opposizione al libero commercio e ai trattati bilaterali, sostenuti dagli Usa, senza abbandonare il profilo dei mercati regionali.

Pur non definendo con chiarezza il percorso, l'Alba progetta di introdurre in tutta l'America latina cambiamenti sociali (come quelli in corso in Venezuela), a partire da una sicura distribuzione della terra, crediti alle cooperative e una significativa espansione dei servizi educativi e sanitari. Con l'Alba riappare il nazionalismo progressista, ed è importante sottolineare che questo impulso proviene da un paese con risorse economiche e con un ruolo politico significativo nella regione. Il principio dello scambio solidario si oppone alla filantropia che propongono gli Stati Uniti per aiutare i "poveri della regione": elargizioni che abitualmente non solo sono irrисorie, ma si accompagnano a esigenze neolibériste di privatizzazione.

PER L'INDIPENDENZA ENERGETICA...

Nell'ambito energetico negli ultimi anni il governo venezuelano ha moltiplicato le convenzioni di produzione, rifornimento e commercializzazione del petrolio. L'obiettivo è creare un'associazione regionale (Petroamerica), o per lo meno una struttura sudamericana (Petrosur) e un'altra caraibica (Petrocaribe). Con queste finalità la Pdvesa (la compagnia di stato venezuelana) ha chiuso contratti con la Petrobràs (Brasile) e con gruppi privati che operano nella regione (Repsol). Ha sostenuto la ricostituzione di enti statali in Argentina (Enarsa), vittima delle privatizzazioni quasi integrali dell'attività petrolifera. L'obiettivo è aumentare l'autonomia energetica per garantire l'indipendenza energetica (e quindi economica) della regione.

Occorre però definire nuove relazioni. L'Argentina è un ottimo esempio della situazione: cinque compagnie gestiscono i prezzi in regime di oligopolio, con un aumento dei proventi che tra il 1999 e il 2004 si è triplicato. Questi aumenti hanno fatto incassare alle compagnie guadagni che oscillano tra i 28.800 e i 31.300 milioni di dollari. Nello stesso periodo l'introito statale su queste rendite è cala-

to dal 44% al 36%, collocandosi molto al di sotto degli introiti di Ecuador e Venezuela. Le *royalties* in Argentina sono particolarmente ridotte e le dichiarazioni sulla disponibilità delle risorse energetiche sono di esclusiva competenza delle imprese private. Se i contratti regionali verranno siglati con le stesse compagnie non vi sarà nessuna sostanziale modifica alla situazione impostata fin dagli anni Novanta, con le privatizzazioni. Si modificherà la forma del negoziato ma non la sostanza, né i beneficiari.

...E UN MAGGIOR USO PER LA POPOLAZIONE

La Bolivia è un altro esempio: vi è localizzata la seconda riserva di gas del continente, ma il 98% delle concessioni sono in mano a cinque compagnie, con un chiaro predominio di Repsol (43,6%) e Petrobràs (35,2%). L'estrazione del gas è totalmente dedicata all'esportazione e meno dell'1% della popolazione ha accesso al gas naturale. Ci si aspetta ora, con Morales, una ridiscussione non solo delle *royalties* e delle imposte (già passate da 200 a 700 milioni di dollari annui), ma anche la nazionalizzazione.

Il problema irrisolto riguarda i destinatari della produzione energetica: si avrebbe una maggior autonomia, ma questa indipendenza sarebbe priva di ricadute sulla popolazione. In questo ambito si colloca il progetto di costruzione di un gasdotto di 8.000 chilometri, che risulta fortemente ambizioso per gli obiettivi economici, e problematico per le questioni di impatto ambientale (effetti in Amazzonia), tecnici e finanziari. Il vero problema è la collaborazione con i grandi gruppi privati. Gli accordi stabiliti tra Pdvesa e Enarsa, ad esempio, hanno in realtà sostenuto i privati. La nuova compagnia non ha nessun ruolo significativo: non rilancia la Ypf (azienda petrolifera argentina, privatizzata quasi interamente ai tempi di Menem, ora Repsol Ypf), non gestisce le risorse finanziarie, non regola il mercato né amministra i pozzi; in compenso, la sua costituzione ha favorito le strategie delle imprese private che mantengono buoni rapporti con Kirchner (Repsol, in particolare, che ha ottenuto concessioni per l'Orinoco venezuelano in cambio di forniture ai nuovi soci). Anche in Bolivia Kirch-

ner si sta muovendo per dissuadere la nazionalizzazione degli idrocarburi: teme la ricaduta sulla congiuntura regionale.

Gli accordi regionali sono necessari, ma per favorire l'uso delle risorse da parte della maggioranza delle popolazioni, e questo sarà possibile solo se in Argentina e in Bolivia petrolio e gas rimangono nelle mani dello stato. In un progetto di democratizzazione delle imprese pubbliche, come quello suggerito dall'Alba, non ci dovrebbe essere spazio per le grandi compagnie private.

AUTONOMIA FINANZIARIA E PAGAMENTO DEL DEBITO

In ambito finanziario i promotori dell'Alba spingono per la creazione di una Banca regionale (Bancosur), per assicurare autonomia finanziaria alla regione, eludendo la tradizionale supervisione che il Fondo monetario internazionale esercita sulla politica macroeconomica di tutti i paesi. Permetterebbe anche di costituire una notevole riserva di valuta, per rimpiazzare il ruolo delle grandi organizzazioni internazionali in caso di crisi, eliminando così anche la presenza dominante della Banca mondiale e del Banca interamericana di sviluppo. Infine, Bancosur supervisionerebbe l'azione delle distinte banche centrali, creando il primo passo verso una moneta comune.

L'operazione che potrebbe aprire la strada verso la creazione di Bancosur è l'acquisizione di buoni argentini da parte del Venezuela per sostenere il pagamento anticipato al Fmi realizzato da Kirchner. Ma gli obiettivi di un orizzonte popolare non sono in contraddizione con il pagamento anticipato al Fmi? Alcuni analisti hanno dichiarato che il Venezuela ha sostenuto l'Argentina per aiutarla a uscire dalla subordinazione nei confronti del Fmi. Nella realtà Kirchner non aveva nessuna urgenza di anticipare questo pagamento, e Chávez non era obbligato a sostenerlo. I 3.000 milioni di dollari che sono stati utilizzati per sostenere questa transazione potevano essere destinati a investimenti sociali. Invece di migliorare il bilancio del Fmi, si poteva favorire la popolazione impoverita. In questo modo il Venezuela ha partecipato a una triangolazione finanziaria (Venezuela-Argentina-Fmi) che convalida tutti i meccanismi di pagamento

del debito estero attualmente esistenti in America latina. Nelle condizioni attuali di indebitamento estero, Bancosur mancherebbe di potere effettivo, perché le uscite di valuta assorbirebbero i fondi richiesti per la creazione di questo progetto.

D'altra parte, oggi ci sono le condizioni per costituire una Banca regionale e non dureranno all'infinito. Se la congiuntura finanziaria favorevole in America latina si prolunga e la crescita delle esportazioni non rallenta, sarà possibile la creazione di Bancosur. Il problema è che invece di creare un fronte comune di debitori, i governi di centrosinistra latinoamericani si stanno mettendo alla pari con i pagamenti verso i loro creditori. In questo modo si dilapidano le risorse iniziali che permetterebbero di creare Bancosur.

ALBA E MERCOSUR

In ambito commerciale ci sono anche proposte meno ambiziose, come la creazione di iniziative per coordinare lo sviluppo delle cooperative e delle imprese di cogestione operaia. Con queste finalità è stato creato un ente regionale (Empresur) che intende riunire le attività delle piccole imprese nate negli ultimi anni. La portata di questi progetti è per ora molto limitata, ma la spinta alla loro articolazione offre una risposta al modello di integrazione concentrato nelle grandi multinazionali, che promuovono tanto l'Alca che il Mercosur: in questi accordi non c'è spazio per la piccola impresa, né per le cooperative.

Il proposito iniziale dell'Alba è di trascendere il Mercosur. Il Mercosur è di fatto un organismo gestito dalle classi dominanti del Cono Sur, mentre i promotori dell'Alba concepiscono questo progetto come strumento delle classi popolari, proponendo una lotta antimperialista e un orizzonte anticapitalista. Questi obiettivi non sono realizzabili dentro il Mercosur. E allora come può conciliarsi l'ingresso del Venezuela nel Mercosur con il progetto dell'Alba? Questa integrazione necessita sicuramente di tempo, soprattutto perché occorre un adeguamento della struttura tariffaria: il paese deve adattare 1.600 norme commerciali alla linea del Mercosur. Saranno necessari almeno tre anni, e rimangono forti problematiche nelle relazioni con la Colombia. Inoltre, il problema più

immediato sarà l'impatto della riduzione delle protezioni doganali di fronte alla competizione brasiliana: il Venezuela non è in grado di assorbire un'invasione delle esportazioni brasiliane. Ad eccezione di petrolio, ferro, acciaio e alluminio, il resto dei settori industriali non sono in grado di reggere la concorrenza. Gli accordi prevedono una tabella di marcia di riduzioni doganali "asimmetriche", allo scopo di salvaguardare le economie più deboli. Secondo questa tabella, le esportazioni venezuelane avranno libero accesso al mercato brasiliano in tempi brevissimi, mentre le esportazioni brasiliane sul mercato venezuelano saranno liberalizzate in tempi molto più lunghi.

UNITÀ REGIONALE PER CHI?

Nell'ambito della politica di costruzione di questo progetto l'Alba ha coinvolto i movimenti sociali della regione: a differenza dei progetti convenzionali di integrazione, l'ambito di analisi dell'Alba non è riservato ai vertici dello stato, né ai cartelli tra imprese. Le riflessioni dei movimenti, che puntano a creare un progetto di unificazione latinoamericana basato sul protagonismo degli oppressi, vertono attorno alla possibilità di creare una rete di alleanze con parlamentari, sindaci e governi di centrosinistra e suggeriscono di opporre ai trattati bilaterali che promuovono gli Stati Uniti in sostituzione dell'Alca ("alquitas"), una rete di contrappesi equivalenti ("albitas").

Il problema fondamentale rimane il fatto che buona parte dei governi (municipali, regionali e nazionali) che dovrebbero partecipare all'Alba sono controllati dai partiti tradizionali e dalle élites capitaliste. Per le classi dominanti l'integrazione è un ambito di negoziati e uno strumento di rafforzamento del loro potere. Per contro, per i lavoratori, i *campesinos*, i disoccupati e i piccoli commercianti o produttori, l'unità regionale costituirebbe un primo anello dell'emancipazione sociale.

CIÒ CHE UNISCE E CIÒ CHE DIVIDE

È certo che un processo come quello auspicato dall'Alba non può pensarsi come trasformazione simultanea: condividere un idioma, frontiere, tradizioni semantiche

sembra facilitare un progetto di integrazione, ma i popoli non condividono lo stesso livello di radicalizzazione politica. Inoltre si suppone che il processo bolivariano in corso in Venezuela e le sue risorse petrolifere costituiranno fattori di attrazione verso la creazione di un blocco antistatunitense: situazione non necessariamente veritiera. Nei fatti è l'influenza che eserciteranno le forze sociali sui governi che potrebbe fare la differenza. La maggior parte dei governi sono strutture politiche al servizio delle classi dominanti: per questo Kirchner, Lula e Tabaré evitano di pronunciare qualunque opinione sull'Alba e in special modo Kirchner dà impulso a negoziati realizzati dai grandi capitalisti argentini (Techint, Pescarmona) ed europei (Repsol) in Venezuela. Quanto maggiore sarà il numero di questi accordi tanto più si allontana la possibilità di creazione di un'Alba solidaria e cooperativa.

Rimangono tre punti fermi insostituibili: la nazionalizzazione dell'energia, il fronte comune contro il pagamento del debito e la redistribuzione dei redditi. Questo ultimo punto è decisivo perché implica drastiche riforme sociali per migliorare il livello di vita degli oppressi. Il Mercosur non può offrire questo tipo di sostegno. Occorrerebbe dibattere per coordinare su scala regionale la lotta per migliorare i salari, per la sicurezza per i disoccupati, per l'aiuto ai piccoli coltivatori e per migliorare la salute e l'educazione pubblica. L'Alba appare in un momento molto opportuno perché i movimenti sociali in America latina sollevano questioni locali sotto bandiere regionaliste.

Nel corso del 2006 si andranno a sviluppare le posizioni e si stabiliranno le alleanze possibili. Se l'Alba riuscirà a concretizzarsi, le questioni relative al Mercosur lasceranno il passo a un'alleanza più ampia e più profonda, cercando di superare i limiti che impone il "libero commercio".

NOTA

(1) Il Mercosur (Mercato Comùn del Sur) è un'area di integrazione commerciale ed economica comprensiva di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. Successivamente sono entrati Cile, Bolivia e Perù.



Il Cafta

di Luca Martinelli

Un nuovo trattato per vecchie politiche

Il primo gennaio del 2006 era stata designata dal governo Bush come la data per l'entrata in vigore del Cafta (Central America Free Trade Agreement), il trattato di libero commercio che lega i paesi centroamericani (Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua), la Repubblica dominicana e gli Stati Uniti.

A pochi giorni dalla data stabilita è stato però annunciato un ritardo; ciò perché, secondo l'US Trade Representative's Office (Ustr), Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Repubblica dominicana non avrebbero ancora "armonizzato" le proprie leggi nazionali alle disposizioni del Cafta in merito a concorrenza, servizi di telecomunicazioni, servizi pubblici, trattamento riservato alle imprese straniere. Si tratta, né più né meno, di alcuni di quei temi ancora non negoziati (e non negoziabili) all'interno della Wto e che gli Usa tentano perciò di far passare attraverso le maglie, più deboli, degli accordi bi/multilaterali.

NIENTE DI NUOVO

Firmato nell'estate del 2004, nel 2005 il Cafta è stato al vaglio dei parlamenti nazionali e ratificato da tutte le parti ad eccezione del Costa Rica. Si tratta, per il governo Usa, di un obiettivo economico ma, soprattutto, geopolitico: il Trattato rappresenta infatti, a una dozzina di anni dall'implementazione del Nafta (l'accordo del 1994 tra Canada, Messico e Usa), il seguente (e conseguente) "passo" verso una nuova colonizzazione, economica ma anche militare e politica, dell'America latina, reso ancor più necessario negli ultimi

anni per le gravissime difficoltà che attraversano tutti i processi di liberalizzazione negoziati a livello multilaterale, in particolare quelli in seno al Wto e quelli per la creazione dell'Alca (Area di libero commercio delle Americhe).

Non è qualcosa di nuovo; rappresenta il punto di arrivo e la legalizzazione delle politiche imposte nella regione a partire dagli anni Ottanta nell'ambito dei Piani di aggiustamento strutturale, che dettero il via a una progressiva apertura delle frontiere commerciali e finanziarie dei paesi. Si accompagna, dal 2001, al progetto del Plan Puebla Panama (Ppp), volto a creare nella regione che comprende nove stati del Sudest messicano e tutto il territorio centroamericano l'infrastruttura fisica volta a rendere attrattivo per il capitale internazionale gli investimenti e a permettere un più efficiente sfruttamento delle risorse naturali.

Nonostante il Ppp venga presentato come un progetto di integrazione regionale, in realtà quello che necessita innanzitutto ai paesi centroamericani sono processi di integrazione nazionale; infatti le più o meno numerose minoranze indigene sono ovunque escluse dalla gestione del governo e dell'indirizzo economico nazionale, i loro diritti sono calpestati, vaste zone periferiche e marginali in tutto l'istmo centroamericano sono destinate a restare tali, senza essere toccate dallo "sviluppo" e dal "progresso", dato che il modello prevede che i "cittadini marginali" siano ricollocati nei grandi corridoi industriali (sedi dell'industria *maquiladora*) che si svilupperanno intorno ad arterie per l'alta velocità (*autopistas*) costruite lad-

dove ancora oggi la maggioranza dei cammini non sono ancora asfaltati.

LE RAGIONI DELL'OPPOSIZIONE

La ratifica del Cafta è avvenuta in un contesto di generale opposizione (secondo alcuni, il 58% della popolazione in Costa Rica, il 60,8% dei dominicani, il 76% dei salvadoregni, il 65% in Guatemala). È interessante notare come negli Stati Uniti questa abbia riguardato anche il Congresso (che ha passato l'accordo con 217 voti favorevoli e 215 contrari, uno scarto minimo per quella che è stata definita "la priorità commerciale di Bush per il 2005"), oltre a sindacalisti, organizzazioni sociali e della società civile, mentre in Centro America i protagonisti sono stati esclusivamente le organizzazioni sindacali e quelle contadine e indigene.

In tutta la regione le forze popolari si sono mobilitate contro il trattato affermando che la sua applicazione lederà necessariamente il diritto alla vita di milioni di essere umani, comportando la fine del settore agricolo centroamericano, la totale perdita della sovranità nazionale, un peggioramento nei diritti riconosciuti ai lavoratori, la cessione delle ricchezze naturali dei paesi in mano a imprese straniere. Basti leggere alcuni dei rapporti pubblicati in occasione del decimo anniversario del Nafta, nel 2004, sia da ong antiliberiste sia dalla Bm: milioni di contadini e indigeni messicani di fatto espulsi dalle proprie terre dalla concorrenza sleale dei prodotti agricoli sussidiati dal governo Usa, costretti a una forzata urbanizzazione e a cercare lavoro nei distretti industriali o addirittura oltre frontiera. Considerando le notevoli similitudini tra Nafta e Cafta (*in*

primis, il fatto che né l'uno né l'altro tengono conto delle profonde asimmetrie economiche esistenti tra le parti contraenti: tutto il Pil delle nazioni centroamericane rappresentano lo 0,5% di quello degli Usa e il reddito pro capite è 19 volte minore), è facile prevedere le possibili conseguenze che anche il Cafta avrà sulle economie e sulle società centroamericane.

È palese la mancanza di una forte opposizione governativa o parlamentare al Trattato in tutto il Centro America, così come l'incapacità di negoziare un accordo che in qualche modo difenda gli interessi dei propri cittadini. Il problema è che la classe politica di quei paesi non negozia non solo perché manca di un progetto alternativo ma perché esprime gli interessi delle oligarchie, che è quello di entrare a far parte del progetto del Trattato.

IL SETTORE AGRICOLO

Per comprendere meglio le conseguenze del Cafta analizziamo le sue implicazioni sotto tre aspetti: il settore agricolo, l'industria *maquiladora*, il controllo delle risorse naturali.

In Centro America oltre il 33% della popolazione è impiegata nel settore agricolo, con una punta del 42,9% in Nicaragua, secondo dati della Banca mondiale (Bm).

Già nell'ottobre del 2003 un articolo di analisi pubblicato proprio dalla Bm metteva in luce le opportunità che il Cafta avrebbe rappresentato per il settore agricolo e agroindustriale centroamericano, nonché quelle che sarebbero state le maggiori sfide a una reale efficacia del trattato, che avrebbe dovuto cercare di rispondere a due domande principali: garantire alle esportazioni agricole e agroindustriali del Centro America un migliore accesso al mercato Usa e promuovere una maggiore apertura all'importazione dagli Usa di alimenti "sensibili" (granoturco, riso, fagioli, zucchero, carne di manzo e di maiale, pollame) nei mercati interni dei paesi centroamericani.

È lo stesso documento, però, a indicare in modo chiaro quali siano le categorie che fruiranno delle nuove opportunità offerte dal Cafta: "In Centro America come negli Stati Uniti le uniche reazioni posi-

ve ai nuovi negoziati in merito al commercio arrivano dagli esportatori di beni tradizionali (caffè, banane, zucchero, carne) e non tradizionali e dai produttori impegnati nell'agricoltura di sostituzione delle importazioni o di beni fuori commercio". Contemporaneamente, la Bm suggerisce ai paesi dell'America centrale di eliminare le tariffe volte a proteggere i "prodotti sensibili", giudicando le restrizioni non appropriate data la condizione di scarsa competitività associata a questi prodotti. Ovvero il Cafta prevede per il futuro dei mercati centroamericani che questi siano letteralmente inondati per esempio di mais prodotto a basso costo in Usa (dati gli altissimi sussidi che ricevono le grandi aziende agricole statunitensi) mettendo con ciò fuori mercato i piccoli contadini centroamericani, che producono mais per la sussistenza e che vendono le eccedenze per far fronte alle altre esigenze della vita.

UN ESEMPIO

Un esempio interessante è quello relativo al mercato del riso. Sinfioriano Cáceres, Presidente della Federación Nacional de Cooperativas Agropecuarias y Agroindustriales (Fenacoop) del Nicaragua, descrive in modo chiaro lo scenario che ci troveremo di fronte entro pochi anni: "La cosa peggiore del Cafta, ciò che può rovinarci la vita, è che non si sono riconosciute le asimmetrie, affinché i prodotti che produciamo noi e quelli che producono loro possano competere lealmente sul mercato. Vediamo, ad esempio, il riso. Gli Stati Uniti sono il quinto produttore a livello mondiale. A un produttore statunitense produrre un quintale di riso costa 9,4 dollari. A un produttore nicaraguense della Valle de Sébaco, delle nostre cooperative, costa invece 8,45 dollari. Ciò significa che, rispetto al riso, potremmo essere competitivi. Ma non lo saremo. Perché il produttore degli Stati Uniti può vendere in Nicaragua, e venderà, il suo quintale di riso a 7,65 dollari. Perché lo può vendere a un prezzo più basso rispetto a quello che costa produrlo? Perché riceve dal suo governo un sussidio [...] Finora, il Nicaragua importava riso solo per coprire i deficit della produzione nazionale. Il Cafta stabilirà una quota annuale massima di importazione, una quota cre-

sciente, accada quel che accada sul mercato nazionale. Nel primo anno del Cafta il riso importato dagli Stati Uniti sarà pari al 43% della produzione nazionale odierna, nel 2015 sarà già il 73%".

Lo stesso potrebbe dirsi a proposito del latte, dello zucchero, dei fagioli.

UN DIALOGO IMPOSSIBILE

Per la Bm, tuttavia, questo non rappresenta un problema. Secondo i suoi calcoli in El Salvador, Guatemala e Nicaragua, "la maggior parte delle famiglie guadagneranno qualcosa dal cambiamento nei prezzi associato alla rimozione delle barriere commerciali per i beni agricoli 'sensibili'. Più nello specifico, il 90% delle famiglie in Nicaragua, l'84% in Guatemala e il 68% in Salvador sono state riconosciute come *consumatrici nette* del paniere di beni agricoli sensibili, e, perciò, si può supporre che potranno beneficiare dai cambiamenti nei prezzi relazionati al Cafta. Solo il 9% delle famiglie del Nicaragua, il 16% di quelle guatemalteche e il 5% di quelle del Salvador sono state individuate come *produttrici nette* e, quindi, potrebbero sperimentare forme di riduzione del proprio benessere". Analisi della Banca interamericana di sviluppo sostengono invece che il reddito rurale non proveniente da attività agricole rappresenta il 59% del reddito in Costa Rica, il 38% in El Salvador, il 22% in Honduras e il 42% in Nicaragua.

A non permettere un dialogo tra le due posizioni resta senza dubbio una profonda divaricazione culturale, a partire dalla definizione stessa di "povertà", attribuita dalla Bm a coloro che non percepiscono un reddito superiore a due dollari al giorno: chi considera l'agricoltura di sussistenza e l'esistenza stessa di piccoli contadini indigeni un refuso del passato, non può ammettere che si possa scegliere di sopravvivere al di fuori del mercato e lottare per questo diritto. Non lo può ammettere, soprattutto, quando l'apertura di quei mercati vale la sopravvivenza del proprio modello economico, un sistema industriale che attraversa una fase di strutturale sovrapproduzione, agricola ma non solo, e che incontra seri problemi per entrare in nuovi mercati, per cui il Centro e il Sud America vengono visti dagli Usa come nuovi mercati ideali.

DESTINO MAQUILADOR

Milioni di contadini espulsi dalle proprie terre verrebbero quindi ricollocati, come abbiamo visto, nell'industria *maquiladora*, un settore importante e una valvola di sfogo che però registra già da alcuni anni una profonda crisi (acuita dall'inizio del 2005 per la fine dell'Accordo multifibre, che limitava il volume di esportazione di prodotti tessili).

Nonostante quanto asseriscono i suoi promotori, nemmeno il Cafta potrà salvare il settore tessile, uno dei principali comparti del settore *maquilador*, nelle nazioni centroamericane. Todd Tucker, direttore di ricerca per il Global Trade Watch di Public Citizen, negli Usa, scrive che, Cafta o non Cafta, "il Centro America perderà la sua quota di mercato a causa degli enormi vantaggi di costo in Cina". Il livello estremamente basso dei salari cinesi, dell'ordine di 15-30 centesimi di dollaro l'ora, comporta costi di produzione difficilmente ripetibili, anche laddove, come in Guatemala, Repubblica dominicana, Costa Rica, i salari sono tutt'altro che dignitosi (rispettivamente, 1,49, 1,65 e 2,70 dollari l'ora). Nemmeno la vicinanza geografica tra l'America centrale e gli Usa pare in grado di garantire vantaggi importanti: alcune compagnie marittime cinesi stanno notevolmente riducendo i tempi di percorrenza e, inoltre, i produttori centroamericani non potranno mai convertirsi, per scala e capacità produttiva, in rifornitori "al bisogno".

C'è poi, anche in questo caso, un distinguo culturale importante. È necessario, cioè, riflettere se si possa o meno considerare positiva la presenza di un maggior numero di imprese d'assemblaggio all'interno del paese.

Calcoli effettuati in Messico, dove l'industria *maquiladora* è nata - ma riproponibili anche per il contesto centroamericano - mostrano come il valore nazionale della produzione per ogni dollaro esportato da un'industria *maquiladora* è pari a due centesimi (il 2%), ovvero che questo tipo di industria, che ottiene importanti concessioni dal governo (come quella di non pagare imposte, di un utilizzo di acqua illimitato, di non riconoscere i diritti sindacali), non produce ricchezza nel paese e per il paese. Può, questo, essere definito sviluppo?

IL CONTROLLO DELLE RISORSE NATURALI

L'abbandono forzoso delle terre da parte delle popolazioni indigene risponde anche a un secondo ordine di obiettivi delle imprese multinazionali, quello cioè di accaparrarsi una sempre maggiore superficie coltivabile, sia per le grandi piantagioni di quei prodotti agricoli per cui, nell'ambito del Cafta, ai paesi centroamericani è riconosciuto un "vantaggio comparativo" rispetto agli Stati Uniti, sia per le risorse naturali, che sono tendenzialmente concentrate proprio nelle regioni dove hanno tradizionalmente vissuto i popoli indigeni.

Quindi è necessario spogliare le popolazioni indigene del controllo della terra e con il Cafta, e con le riforme costituzionali da approvarsi per entrare a far parte del Trattato o approvate negli anni scorsi per compiacere la Bm e il Fondo monetario internazionale, si cerca di legalizzare questo saccheggio. Basti leggere la Legge generale sulle concessioni discussa dal parlamento del Guatemala nel 2004, laddove si danno disposizioni "per promuovere lo sviluppo delle infrastrutture dello Stato e dei servizi pubblici e fissare la normativa di base per la loro esecuzione e/o prestazione da parte di persone giuridiche private, nazionali o straniere, mediante la assegnazione di concessioni".

La legge, che si applica ai settori riguardanti la costruzione e manutenzione di strade, autostrade, viadotti, tunnel, sistema ferroviario, porti, aeroporti, acquedotti, oleodotti, gasdotti e l'installazione e gestione dei servizi di energia elettrica, sviluppo turistico, edifici pubblici, tutela ambientale, poste, alimentazione per ospedali, carceri e scuole, documenti di identificazione, trasporti, parchi turistici, ha ricevuto il visto buono delle Commissioni per la decentralizzazione e lo sviluppo del Congresso della Repubblica, che riconosce tra l'altro il diritto di coloro, persone individuali o giuridiche, che investiranno forti capitali nel paese "di recuperarli e di ottenere i redditi che ogni investitore necessita per partecipare a processi di concessione di servizi pubblici o di costruzione di opere pubbliche".

Vale la pena chiedersi chi, su al Nord,

avrebbe interesse a prendere il controllo di alcuni di questi settori.



FONTI

Sensi, Roberto, *Gli accordi regionali e bilaterali: uno sguardo d'insieme*, Mani Tese/Campagna per la riforma della Bm, 2006;
Tucker, Todd, *New year sees delay in Cafta implementation*, Americas Program, 2006;
DR-Cafta implementation lagging as USTR flags host of problems, Inside U.S. Trade, 2005;
Barahona, Amaru, "En el TLC hemos entregado en bandeja nuestras ventajas más valiosas", in Revista Envío, UCA, Managua, settembre 2004;
Alianza Social Continental, "La ola del libre comercio", 2004;
Marchetti, Peter e René Mendoza V., *El TLC: un fetiche que nos desempodera*, in Revista Envío, UCA, Managua, aprile 2005;
Stiglitz, Joseph, *Hacia una nueva agenda para América Latina. El rumbo de las reformas*, Universidad Andina Simón Bolívar - Sede Ecuador, Corporación Editora Nacional, Quito, 2004;
Esquivel, Gerardo, Daniel Lederman, Miguel Messmacher e Renata Villoro, *¿Por qué el TLCAN no llegó hasta el sur de México?*;
Martinelli, Luca, *Mesoamerica hacia el baranco: El Plan Puebla Panama y la estrategia de liberalización "paso a paso"*, Ciepac a.c., 11-1-2005;
Gudynas, Eduardo, *Dos caminos distintos: tratados de libre comercio y procesos de integración, in TLC. Más que un tratado de libre comercio* (A. Acosta y F. Falconi, comps.), Ildis e Flasco, Ecuador, Quito, 2005;
Monge-González, Ricardo, Miguel Loria-Sago e, Claudio González-Vega, *Cafta: challenges and opportunities in the agricultural and agro-industrial sectors*, En breve, 2003, n. 33;
Sinfiorano Cáceres, *El Cafta será como un huracán Mitch, con nombre comercial*, in Revista Envío, UCA, Managua, settembre 2005;
World Bank (the), Central America Department and Office of the Chief Economist Latin America and Caribbean Region, *DR-Cafta: Challenges and Opportunities for Central America*;
Arias, Diego, Jessica Todd e Paul Winters, *Cafta and the rural economies of Central America: a conceptual framework for policy and program recommendations*, Iadb, 2004;
Tucker, Todd, *Porque Cafta no puede salvar a Centro América de la expiración de la Cuota Textil*, IRC Americas Program, 2005;
Pickard White, Miguel, *Precaucion: la globalizacion puede ser peligrosa para su salud*, Ciepac a.c., novembre 2002.

Venezuela di tutti

di Anna Camposampiero

Il popolo della repubblica bolivariana riscopre il senso di res publica

Costituzione della Repubblica bolivariana del Venezuela, capitolo IV "Dei diritti politici e del referendum popolare" - art 62: "Tutti i cittadini e tutte le cittadine hanno diritto a partecipare liberamente alle questioni pubbliche, direttamente o tramite loro rappresentanti eletti/te.

La partecipazione del popolo alla formazione, esecuzione e al controllo della gestione pubblica è lo strumento necessario per ottenere il protagonismo che garantisce il suo completo sviluppo, tanto individuale quanto collettivo. È obbligo dello Stato e dovere della società agevolare il generarsi delle condizioni più favorevoli per la sua pratica."

In questo articolo della nuova costituzione della Repubblica bolivariana del Venezuela si trovano i presupposti di tutta la politica di coinvolgimento popolare che sta avvenendo in Venezuela. L'obbligo dello Stato si manifesta in svariati modi, nell'ambito del "modello di sviluppo endogeno" per il quale Chávez ha dovuto inventare strumenti nuovi per aggirare un apparato pubblico ipertrofico e corrotto. Non a caso il suo consenso ha radici proprio in quella parte del popolo che è invece sempre stata esclusa dalla gestione (e dal godimento) di tutto ciò che avrebbe dovuto essere *res publica*, cosa pubblica.

LA CONTRALORIA SOCIAL

"*Todo el poder para el pueblo*": grazie alla Legge organica del potere municipale, Juan Barreto, Alcalde Mayor di Caracas, ha strutturato la Contraloría Social, "forma organizzata

che permette al popolo di esercitare controllo, vigilanza, supervisione delle opere, servizi e programmi sociali e svolgimento del lavoro dei funzionari pubblici". Era inclusa nel programma di sviluppo economico e sociale della nazione 2001-2007 di Chávez, e, di conseguenza, nella campagna elettorale di Barreto. L'obiettivo primario era fiscalizzare e controllare la gestione pubblica sia dei beni pubblici che del denaro pubblico e fare in modo che questo controllo fosse esercitato dal popolo stesso. Osvaldo Montilla, direttore del settore informatico, spiega che la Contraloría non è un ente politico. Tutti possono diventare controllori sociali, anche se ovviamente coloro che fanno parte dell'opposizione vedono la Contraloría come uno strumento governativo e non si fanno dunque coinvolgere. La ricerca e la formazione dei controllori avviene direttamente nei barrios (i quartieri più poveri di Caracas arroccati sulle colline che attorniano la città). Dopo un corso di formazione di circa un mese possono cominciare. Oltre a operare un controllo diretto sulla qualità del lavoro dei dipendenti pubblici, imparano a compilare una scheda a cui si può avere accesso per conoscere la disponibilità dei beni da qualunque sede. Ad oggi sono stati formati circa 3.000 controllori sociali; sono tutti volontari; "nessuno è capo di nessuno e ci si controlla a vicenda".

Tra questi, circa 1000 sono i ragazzi della "Rivoluzione su due ruote". Costituiti in associazione, hanno ottenuto un finanziamento agevolato per l'acquisto delle loro moto Versung (tecnologia cinese) con le quali fanno i mototaxisti

di lavoro e i controllori sociali come volontari.

Questo tipo di lavoro, avviato da poco più di un anno, attualmente riguarda 14 ospedali (dove non è mai stato fatto un inventario dei beni), 86 ambulatori e 95 scuole.

LE MISIONES

Con la creazione delle Misiones, Chávez è riuscito ad arrivare direttamente nel cuore dei barrios e adottare quella politica di redistribuzione del reddito che caratterizza il suo governo.

Barrio Adentro è uno di questi progetti: comprende vari aspetti, dagli ambulatori, alle *case de alimentación*, ai mercati. Sono stati costruiti degli ambulatori nei quali medici cubani lavorano e vivono per un periodo di tre anni, grazie a un accordo con Cuba (in tutto il Venezuela sono circa 10.000). Essi svolgono attività ambulatoriali e di formazione per gli studenti venezuelani. Le medicine vengono fornite direttamente dal governo.

Accanto agli ambulatori sorgono i mercati, dove i prodotti alimentari vengono venduti sottocosto - circa il 60% in meno del prezzo di mercato, la differenza è coperta dal governo - e le *case de alimentación*, il cui obiettivo è fornire gratuitamente pranzo e merenda alle persone più bisognose, seguendo un preciso programma per combattere la denutrizione: latte, pollo almeno una volta alla settimana, carne (importata dall'Argentina sottocosto in cambio di petrolio sottocosto) almeno due volte alla settimana e verdure. I generi alimentari sono forniti dal governo e il costo di una *casa de alimentación* è sti-

mato in un milione di bolivares alla settimana (circa 500 euro). In totale le *case de alimentaciòn* nei *barrios* di Caracas sono 4.000.

LA RIVOLUZIONE AL FEMMINILE: BANMUJER

BanMujer è un'istituzione del sistema microfinanziario pubblico che promuove l'economia popolare e solidaria mediante programmi di finanziamento, assistenza tecnica e formazione permanente. Privilegia il ruolo economico e sociale delle donne più povere, promuovendo giustizia e uguaglianza di genere. I corsi di formazione sono indirizzati a identificare le potenzialità socio-produttive delle persone e delle comunità; a orientare verso le differenti fonti di finanziamento disponibili; a elaborare, senza alcun costo, progetti di investimento semplici e realizzabili. Vengono organizzati anche corsi di contabilità, amministrazione di microimpresa, autostima, prevenzione della violenza, diritti umani, cittadinanza e organizzazione comunitaria.

BanMujer è uno degli esempi dell'importanza che sta assumendo il ruolo delle donne nel processo bolivariano. I prestiti possono avere un importo di 15.000.000 di bolivares (circa 7.500 euro) per le cooperative, rimborsabili in 48 mesi a un tasso di interesse del 12% annuo, ridotto al 6% per le attività agricole. Al termine del pagamento del primo prestito si può avere accesso a un secondo incrementato del 50%. Vengono sostenute in particolar modo le aggregazioni cooperative.

Per i progetti individuali esiste una legge che impone alle banche tradizionali di convogliare il 2% dei prestiti al microcredito. Dal punto di vista finanziario la struttura è quella tradizionale del microcredito (compreso nessuna garanzia richiesta), ma è nella sua attuazione che si manifesta il modello di sviluppo endogeno chávista. La donna viene ritenuta prima di tutto moglie e madre, con gli impegni che ne conseguono. Una donna da sola non può farsi carico della gestione di una microimpresa. Le possibilità sono due: la costituzione di una unità economica

sociale composta da tre donne, responsabili in ugual misura del prestito, ma che è di importo minore rispetto a quello concesso alle cooperative e che deve essere rimborsato in minor tempo (18 mesi); la costituzione di una cooperativa composta da cinque donne.

Lo Stato protegge e stimola la formazione di cooperative, sempre nell'ottica di dover educare e formare un popolo al concetto di benessere collettivo.

IL MODELLO DI SVILUPPO ENDOGENO BOLIVARIANO

Lo sviluppo endogeno promuove una dinamica di sviluppo che parte dalle potenzialità proprie di ogni comunità, sostenendo il beneficio collettivo e lo sviluppo locale. Lo scopo è la creazione di una struttura produttiva efficiente e diversificata, sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale, soggetta alle priorità e agli interessi locali e agli obiettivi nazionali di sviluppo. Rappresenta un paradigma radicalmente nuovo

ponendo la priorità nei valori, nelle capacità e nelle vocazioni produttive proprie di ogni comunità e nel suo sviluppo umano, invece di subordinare lo stesso agli imperativi della competitività e al mercato esterno. Partendo dalle potenzialità delle comunità si cerca la piena integrazione di tutti i suoi membri e lo scambio solidale con altre comunità: i benefici dello sviluppo si collocano al servizio del benessere collettivo, con la partecipazione diretta e il controllo sociale delle organizzazioni popolari. A livello nazionale si richiede il rafforzamento, la diversificazione e la coerenza della capacità produttiva nazionale, procurando una progressiva autonomia tecnologica e la auto-sostenibilità delle catene produttive. A sua volta questo richiede lo sfruttamento razionale e sostenibile delle risorse naturali, i cui benefici devono ricadere sulle comunità. In questo contesto sono importanti le relazioni di interscambio e sviluppo sostenibile e uguagliario tanto locale



La Paz, 22 gennaio 2006, Evo Morales assume l'incarico presidenziale, con il presidente venezuelano Chávez e il nuovo vicepresidente della Bolivia Alvaro Garcia Linera

quanto nazionale. A livello locale è fondamentale la partecipazione attiva di tutti i membri della comunità nella vita sociale, politica, culturale e produttiva. A livello regionale propone un modello di cooperazione tra paesi latino americani, con trasferimento di competenze tecnologiche, cooperazione solidale e orizzontale e alleanze strategiche su temi di sviluppo di interesse comune.

I PRINCIPI ALLA BASE

I principi a cui si rifà il modello di sviluppo endogeno bolivariano sono (1):

- democrazia partecipativa: partecipazione piena e in tutte le sue forme del popolo come mezzo per garantire la piena inclusione di tutti i settori della società allo sviluppo locale e nazionale;
- organizzazione popolare: promozione e protagonismo completo delle comunità nei processi di disegno e consolidamento delle proposte del governo bolivariano;
- decentramento territoriale: offrire a tutte le comunità del paese opportunità di sviluppo in base alle potenzialità locali e garantire l'interazione tra comunità e regioni;
- redistribuzione della terra: riforma agraria come mezzo per garantire il diritto alla terra. La giustizia sociale, la sovranità alimentare e l'equilibrio territoriale dipendono dallo sviluppo rurale e dalla giusta redistribuzione della terra;
- ambiente sano e produttivo: sfruttamento sostenibile delle risorse naturali e rispetto dell'ambiente in tutte le attività produttive, industriali e estrattive;
- priorità alla produzione nazionale: recupero, rafforzamento, attivazione e creazione di attività produttive nazionali, con diversificazione ed efficienza delle stesse;
- indipendenza e competenza tecnologica: non solo semplice acquisizione di tecnologie ma coniugare il sapere tradizionale con le tecnologie avanzate;
- sovranità alimentare: rafforzare la capacità di auto sostentamento della nazione;
- cooperativismo: le forme di associazione economica solidale costituiscono la modalità basilica della organizzazione del lavoro. Vengono messi in pratica i

principi di interesse collettivo, solidarietà, partecipazione ugualitaria e inclusione;

- lavoro non dipendente: attraverso il cooperativismo e le associazioni di produttori si crea una rete di cooperative e di produttori indipendenti con basi in interessi comuni;
- cultura locale: valorizzazione e rafforzamento del sapere e della cultura popolare, la storia delle comunità e dei popoli e le loro radici;
- uguaglianza di genere: piena inclusione delle donne, a parità di condizioni, nella vita politica, economica e culturale del paese;
- comunicazione libera e alternativa: rafforzare e promuovere i mezzi di comunicazione alternativa delle comunità è vitale per la riuscita delle nuove dinamiche di sviluppo. Per questo devono essere promosse le iniziative indipendenti e comunitarie, per garantire la libertà di informazione e di espressione delle comunità.

SOCIALISMO DEL XXI SECOLO O GOVERNO PATERNALISTA?

Edgardo Lander, del Consiglio latinoamericano di scienze sociali (Clasco), sostiene che nel periodo antecedente a Chávez in Venezuela non esistevano forme organizzative non subordinate alle logiche di stato-partito. La gestione della vita politica del paese era in mano ai due partiti Copei e Ad (oggi all'opposizione) che di fatto si passavano il potere da una legislatura all'altra. Dal punto di vista sociale vi era un'incredibile debolezza: non esistevano forme associative di donne, studenti, lavoratori o contadini. Vi erano piccole organizzazioni ma non articolate.

Negli ultimi anni è avvenuto una sorta di processo al contrario: non vi è stata un'accumulazione di forze politiche che ha raggiunto il potere, ma esiste un progetto politico che ha come obiettivo un cambiamento della società attraverso l'intervento dello Stato (e grazie alle risorse petrolifere). La domanda che ci si pone è se questa visione di socialismo del XXI secolo, come risposta alle logiche di libero mercato e come parte di un movimento per la

rivoluzione democratica, dia origine a organizzazioni che guadagnano autonomia o se c'è il rischio che esse rimangano condizionate dallo stato stesso che le ha promosse.

È prematuro fare delle ipotesi in questo senso. Da un lato esiste la possibilità che la società diventi sempre più auto organizzata e dall'altro che si verifichi una colonizzazione crescente della stessa società da parte dello stato. Ad esempio, la particolare forma di protezione nei confronti delle cooperative ha dato origine a un processo di distribuzione poco selettivo che a sua volta ha generato molte cooperative che lo sono solo formalmente ma non nella sostanza; viceversa, sono nati anche progetti estremamente sani, come BanMujer.

Oggi in Venezuela c'è una sorta di economia mista: il settore privato si preserva mentre rimane aperta la questione di quanto i settori produttivi nati grazie all'applicazione del modello di sviluppo endogeno siano in grado di generare impiego o essere alternative reali. È un processo in trasformazione di cui occorrerà seguire gli sviluppi. Certo è che, al di là dei risultati oggettivi raggiunti in termini di redistribuzione del reddito e miglioramento della qualità della vita, la cosa che più colpisce è il lavoro di educazione e formazione del popolo. "Solo un popolo ben informato può sviluppare il modello politico di democrazia partecipativa e protagonista", si legge su uno dei tanti volantini distribuiti per promuovere e rendere pubblico il lavoro del governo. Ne emerge una straordinaria ricchezza democratica e una società che cresce in organizzazione. Oltre a un entusiasmo popolare che deriva dalla possibilità oggettiva di far parte in prima persona del processo di cambiamento che si riassume nel nuovo slogan del governo: "Venezuela. Ahora es de todos".

NOTE

(1) Da Elias Jaua Milano (sociologo e ministro dell'Economia Popolare), *Nuevo Modelo socio-productivo y desarrollo endogeno*, giugno 2005.



Bloccare il neolibberismo

da un'intervista di Federico Fuentes ad Andrés Soliz Rada*

Solo con un programma nazionale, che vada oltre le divisioni etniche e rafforzi lo stato, la Bolivia potrà difendere la propria autonomia economica e politica dalle pressioni Usa e bloccare le politiche neoliberiste in atto

Avvocato e giornalista Andrés Soliz Rada è una della personalità più in vista della sinistra boliviana. Per oltre trent'anni è stato uno dei più accaniti difensori delle risorse naturali della Bolivia. L'inviato del "Green Left Weekly" Federico Fuentes ha intervistato Rada alcuni giorni prima della vittoria elettorale di Evo Morales per conoscere i piani del futuro possibile governo e le intenzioni circa la gestione delle riserve di gas. Rada gioca oggi un ruolo strategico come nuovo ministro degli Idrocarburi, fatto che tiene sulle spine la maggior parte delle multinazionali del settore.

In Bolivia ha preso vita una forte lotta sociale, sostenuta dalla maggioranza indigena del paese, in difesa delle risorse naturali e contro le politiche liberiste portate avanti dai governi precedenti. La questione delle riserve di gas, calcolate in più di un miliardo di metri cubi, le seconde per entità in Sudamerica, ha già obbligato alle dimissioni due presidenti e sarà la chiave del successo o del fallimento del governo di Morales.

Per Rada "la questione del gas boliviano è strettamente legata all'importanza strategica globale dell'energia, soprattutto del gas e del petrolio. Anche se ha già avuto moltissima importanza negli ultimi anni, sicuramente sarà l'argomento chiave nel futuro, almeno per tutta la prima metà del XXI secolo". Egli ritiene che "la strategia fondamentale degli Stati Uniti passa attraverso il consolidamento della sua posizione di dominio globale in questo secolo" e che per attuarlo "devono ottenere dei successi su alcune questioni che li preoccupano profondamente".

RESISTERE AL DOMINIO USA

Una questione che li preoccupa è come indebolire la posizione delle Nazioni unite: se queste hanno agito come "scudo protettore" delle azioni unilaterali di Washington in Iraq, non ci sono dubbi che gli Usa hanno raggiunto su questo fronte solo vittorie parziali. L'altra questione è il controllo delle risorse energetiche, perfettamente illustrato dalle azioni imperialiste degli Usa in Iraq. Non sono andati in Iraq per detronizzare un tiranno, perché se la risorsa principale di questo paese fossero state le galline sicuramente non ci sarebbe stata l'invasione. Ma non c'è solo l'Iraq: ci sono il mar Caspio e l'Afghanistan, nel continente africano c'è la Nigeria e c'è anche l'America latina.

"Il principale fornitore latinoamericano degli Stati Uniti in Sud America è il Venezuela e questo gli crea enormi problemi. Gli Usa possono sentirsi garantiti dalle relazioni con Canada e Messico, ma l'importanza che ha il gas boliviano, soprattutto per le multinazionali che operano in Brasile, Argentina e Cile, è considerevole".

La questione del gas metterà a dura prova le relazioni della Bolivia con i presidenti argentino Nestor Kirchner e brasiliano Lula. Per molti anni questi paesi hanno usufruito del gas boliviano venduto dalle multinazionali a prezzi molto bassi: mentre il prezzo del gas fluttuava tra gli otto e i dieci dollari per milione di Unità termiche britanniche, l'Argentina comprava il gas a 3.25 dollari. Per i boliviani è fondamentale che ciò cambi per aiutare l'uscita del paese

dalla povertà. Questo però può originare conflitti specialmente con Kirchner, che con una mano gioca duro nella partita con Fondo monetario mentre con l'altra "mantiene strette relazioni con Repsol e le altre multinazionali e ha concluso accordi che non hanno portato nessun beneficio alla Bolivia".

La terza questione è l'indebolimento del ruolo degli stati del terzo mondo per facilitarne il dominio da parte degli Usa. Rada afferma che "negli ultimi vent'anni in Bolivia si è avuto un progressivo sistematico indebolimento dello stato" a causa delle sue mancate risposte ai problemi della popolazione, cosicché in molti hanno cercato di risolvere i propri problemi in altro modo".

NAZIONALIZZARE IL GAS

"Se siete cittadini di Cordoba, in Argentina, e lo stato argentino non fa nulla per risolvere i vostri problemi di sussistenza e abitativi, cercherete da soli di risolverli", afferma Rada. "A lungo andare si fa strada una sorta di regionalismo che comincia a destabilizzare lo stato. Questo è quanto sta succedendo in Bolivia oggi: dal momento che non si prospettano soluzioni per i boliviani, la gente cerca di trovare soluzioni per Santa Cruz, La Paz, Tarija, e questa frammentazione si esprime in appelli regionali in difesa del controllo delle proprie risorse locali: abbiamo sentito proclami come 'gas per Tarija', 'gas per Santa Cruz', "perché pagare imposte se poi queste vengono sperperate a La Paz?". Questi processi indeboliscono lo stato".

"In Bolivia questo fenomeno si assomma alla questione etnica legata alle po-

*ministro boliviano degli Idrocarburi.

polazioni indigene. Se non posso risolvere i miei problemi come boliviano o come cruceño o come paceño, voglio risolverli in quanto aymara, quechua o guaraní. Questa dinamica viene incoraggiata da interessi esterni, come le multinazionali che mettono tutto il loro impegno per indebolire lo stato. In Bolivia si sono già create le condizioni per una divisione nazionale (una regione si unirebbe al Brasile, Tarija all'Argentina ecc.)”

Il gas boliviano, afferma Rada, può contribuire a risolvere questo problema “perché se si agisce in base a un progetto, e cioè la nazionalizzazione del gas, questo può unire i distinti settori sociali”. Le mobilitazioni di maggio e giugno 2005 non solo sono riuscite a cacciare il presidente ma sono state le prime mobilitazioni davvero unitarie di movimenti sociali provenienti dall'est e dall'ovest finalizzate alla nazionalizzazione del gas. “Non ci sono state rivendicazioni a favore degli aymara o dei quechua o dei guaraní o della gente di Oruro o di Chimere, ma un'istanza trasversale rispetto al recupero della sovranità sul gas boliviano. Questa è una bandiera che unisce tutti i boliviani”.

Il gas “ha anche una grandissima importanza in riferimento alla politica estera dal momento che la Bolivia potrebbe unirsi al progetto di Chávez di formare un consorzio di compagnie petrolifere statali in Sud America - che includerebbe Petrobras brasiliana, Enarsa argentina, Ypfb boliviana e Pdvsa venezuelana -” che Chávez ha chiamato Petrosur.

“L'unione delle imprese statali permetterebbe di far fronte ai grandi consorzi come la spagnola Repsol, la nordamericana Amoco e British Petroleum. Potrebbe essere una difesa rispetto a queste compagnie e per questo è molto importante che si sia dato inizio all'elaborazione di un piano di sviluppo di grandi progetti che avranno un grande impatto in tutta l'America latina”.

“La divisione dei nostri popoli è una forma permanente di dominazione e Chávez ha ribaltato questa situazione. Come la questione del gas è stata motivo di unione per i boliviani, oggi abbiamo un altro motivo per l'unione dell'America latina, perché stiamo promuovendo un rafforzamento degli stati (un motivo di

grande nervosismo per gli Usa)”. Secondo Rada, questa resistenza si rinvigorisce con Petrosur, quando la questione della gestione dell'energia sarà negoziata dai paesi latinoamericani e non usata a mano libera dagli Stati Uniti.

L'America latina nel suo insieme detiene il 15% delle risorse energetiche mondiali e questo darebbe a Petrosur un posto rilevante all'interno della politica globale. “Si tratta di un progetto molto complesso, ma sono convinto che dobbiamo andare in questa direzione”.

I primi passi sono stati fatti il giorno dopo l'insediamento di Morales. Il 23 gennaio Pdvsa ha aperto una rappresentanza a La Paz e lo stesso giorno Chávez e Morales hanno firmato un accordo di cooperazione tra Pdvsa e Ypfb per lo sviluppo di infrastrutture per la lavorazione e la raffinazione di gas e petrolio.

LA NECESSITÀ DI UNA VISIONE NAZIONALE

In una conversazione avuta appena prima delle elezioni, quando i sondaggi davano Morales vincente per uno stretto margine sul rivale di destra, Rada ha spiegato che parte del problema proveniva dal fatto che “Evo non rappresenta una visione davvero nazionale, ma rappresenta una visione indigena dei quechua, degli aymara, di coloro che per più di 500 anni hanno visti negati i propri diritti e che ora li reclamano. Gran parte del paese pensa che Evo finirà per essere un rappresentante dei settori etnici perché non ha una visione globale nazionale per la Bolivia. Per questo motivo ho un grande rispetto per Chávez che, pur provenendo dai settori oppressi e dalle regioni emarginate, rappresenta un progetto nazionale per il Venezuela. In Venezuela non si parla di divisione o frammentazione ma c'è un progetto di difesa di fronte alle multinazionali”.

In quel momento Rada temeva che anche se Morales avesse ottenuto la presidenza, avrebbe dovuto confrontarsi con un senato controllato dalla destra e con governatori regionali che non avrebbero avuto nessun interesse a collaborare col governo nazionale. Eppure l'ampio margine di vittoria di Morales, che pure non gli ha dato la maggioranza in senato e

solo tre governatori su nove, ha fatto sì che Rada, in un articolo pubblicato da Bolpress il 6 gennaio, affermasse che “c'è stato il miracolo, Evo ha ottenuto il 54% dei voti e quindi la legittimità necessaria per fare marcia indietro sulle politiche liberiste che hanno portato questo paese sull'orlo della disgregazione”.

Solíz Rada aveva dichiarato a “Green Left Weekly” che indipendentemente dal margine di vittoria ottenuto dal Movimento per il socialismo (Mas) di Morales, “ci sarà una forte opposizione da parte di settori dell'oligarchia di Santa Cruz”. Anche se l'ampio margine della vittoria ha permesso di esercitare il diritto alla difesa, sicuramente i tentativi di destabilizzazione continueranno. In questo contesto Rada affermava che uno dei pericoli per il Mas veniva dai “movimenti sociali radicali” prodotti da anni di emarginazione e abbandono da parte dello stato. “Mi preoccupano questi settori. Il Mas cercherà di porre un freno all'opposizione delle destre ma potremmo trovarci di fronte a gruppi radicali che pretendono di espellere le multinazionali in 100 giorni o che ci siano aumenti salariali in 30 giorni. Disgraziatamente questi movimenti non hanno la maturità necessaria per rendersi conto che il loro atteggiamento fa il gioco dei gruppi di destra. Spero che capiscano la gravità del rischio. Hanno il diritto di presentare le proprie istanze e i propri programmi, ma in modo graduale per non destabilizzare il paese e portare a un fallimento del governo del Mas”.

“Ci sono molti gruppi, ognuno con le proprie idee, però ce n'è uno solo con una dimensione nazionale, il Mas, e quindi la soluzione è che questo diventi sufficientemente grande, ampio e forte da diventare un movimento simile a quello boliviano in Venezuela”.

Conclude Rada: “Se il Mas si convertirà in un movimento boliviano avrà un futuro in questo paese; ma se si dividerà o si sgretolerà torneremo ai vecchi governi liberisti e probabilmente a un altro processo distruttivo per il paese”.



Da: www.rebellion.org, 3-3-2006. Trad. e adatt. di Federica Comelli.

Una partita bloccata

di Guido Piccoli

In Colombia, un vasto paese pervaso in tutte le sue istituzioni dal paramilitarismo e dominato dalla repressione, non pare probabile un capovolgimento democratico alle prossime elezioni

Il paese va male, l'economia va bene": in Colombia continua ad echeggiare lo stesso ritornello da più di mezzo secolo, più o meno da quando, il 9 aprile 1948, scoppiò la guerra civile, dopo l'omicidio del leader populista Jorge Eliécer Gaitán. In realtà, come sempre, l'economia va bene solo per l'oligarchia e uno strato privilegiato della società destinato a restringersi dopo che il presidente Alvaro Uribe, alla fine di febbraio, nonostante le proteste di varie associazioni industriali e agrarie, ha servilmente firmato il Trattato di libero commercio con Washington che, senza alcuna contropartita, offre agli Usa un mercato di quaranta milioni di consumatori.

"DIFFICILMENTE SOSTITUIBILE"

Quello colombiano appare sempre più uno stato a guardia degli interessi di pochi, ma anche uno stato ben lontano dal tracollo. Con ogni probabilità le elezioni parlamentari e presidenziali in programma da marzo a maggio prossimi daranno al paese un parlamento ancora più reazionario di quello attuale e confermeranno a Palacio Nariño per altri quattro anni Alvaro Uribe Vélez, uno dei presidenti più autoritari e reazionari del mondo. Mentre l'America latina va a sinistra, pur con proposte molto differenti, come Lula o Bachelet in Brasile e in Cile e Morales e Chávez in Bolivia e in Venezuela, la Colombia sembra quindi orientata a premiare la proposta più di destra, castigando sia i candidati moderati del partito liberale che quelli della coraggiosa ma minuscola sinistra politica.

La consacrazione di Uribe è arrivata nell'agosto scorso quando il giornale "El Tiempo" - organo dell'oligarchia di pro-

prietà di una famiglia rappresentata in quasi tutti i governi (adesso dal vicepresidente Francisco Santos, la "faccia pulita" di una compagine inquietante) - lo definì un "presidente difficilmente sostituibile". Per spiegare quella dichiarazione di voto, arrivata dopo critiche anche severe (che fecero credere a molti che l'oligarchia colombiana fosse intenzionata a cambiare cavallo), l'organo di stampa più importante del paese si riferì alla presunta enorme popolarità del presidente dal "cuore grande e mano dura".

In realtà, più dei sondaggi taroccati, in quella presa di posizione contavano soprattutto due considerazioni.

La prima, vecchia come la Colombia, deriva dalla preferenza delle poche famiglie che la controllano, sia quelle tradizionali che i *parvenu* della droga, per un governo autoritario, che risolva o limiti gli effetti di qualunque conflitto sociale con la forza piuttosto che di un governo che cerchi di pacificare la società ridistribuendone la ricchezza.

IL "MOSTRO"

DEL PARAMILITARISMO

La seconda, più recente, nasce dalla costatazione del dominio, in buona parte del paese, del paramilitarismo, di cui Uribe è il punto di riferimento, non solo per le sue amicizie con i capi delle Autodefensas Unidas (con i quali condivide le fattorie nella regione atlantica di Cordoba, roccaforte delle Auc), ma anche per la sua concezione politica, basata sulla privatizzazione dell'uso della forza e il coinvolgimento della popolazione nella lotta alla sovversione. La borghesia, quella illuminata come quella conservatrice, sa che non è più possibile mettere al guinzaglio il

"mostro", creato dalla strategia statunitense della "guerra di bassa intensità", cresciuto grazie ai soldi del narcotraffico e alla tolleranza dei comandi militari e ampiamente utilizzato dal potere. Con quel "mostro" ha deciso di convivere e di scendere a patti, cercando al massimo di civilizzarlo o di camuffarlo, per renderlo presentabile alla comunità internazionale, ma soprattutto agli Usa e ai paesi europei: compito paradossalmente più arduo nei confronti di Washington (che, mentre plauda al loro ruolo di sicari del potere politico ed economico, vuole punire i paras nella veste di narcos), piuttosto che nei confronti di Bruxelles, che continua a credere ai buoni propositi di quel monumento all'impunità rappresentato dalla cosiddetta legge di "Giustizia e pace", fatta su misura per soddisfare i paramilitari.

Nell'ottobre 2005, tutti i giornali colombiani, dal "Tiempo" all'"Espectador", passando per il settimanale "Semana", lanciarono all'unisono, con editoriali, dossier e titoloni in prima pagina, un allarme sulla "paramilitarizzazione del paese", che sembrò non solo colpevolmente tardivo, ma anche ipocrita verso un fenomeno sotto gli occhi di tutti da più di vent'anni, cresciuto anche grazie all'omertà della stessa stampa filogovernativa e scandalosamente esteso da quando Uribe ha inaugurato la farsa del negoziato tra lo Stato e le Auc, amici e soci della "guerra sporca".

UNA LEGALIZZAZIONE GROTTESCA

Lo scorso 7 febbraio lo stesso Uribe ha di fatto anticipato la conclusione di quel "negoziato" affermando, in un'intervista al "Tiempo", che i paramilitari smobilitati "passeranno alle dipendenze della Polizia

nazionale, si dedicheranno al controllo delle strade, degli stadi e dei cinema”, aggiungendo “che non saranno armati”: una rassicurazione ridicola, non solo perché nemmeno la metà dei paras ha consegnato le armi, ma anche perché basterà che ne venga ucciso uno solo - dalla guerriglia o da chiunque vorrà farsi giustizia con le proprie mani - perché sia loro concesso “il diritto alla legittima difesa”.

Quindi, molti di coloro che, fino a pochi mesi fa, erano gli psicopatici sicari al soldo dei narcos e dei latifondisti specialisti nell'eliminazione dei civili indifesi (visto che hanno quasi sempre lasciato all'esercito l'incombente di attaccare i reparti guerriglieri) sono destinati a trasformarsi in vigilantes e poliziotti civili, alla fine di un processo di legalizzazione reso ancor più grottesco dal numero degli interessati in continua crescita. Quelli che, fino a pochi anni fa, erano poche migliaia (anche se apparivano di più per la libertà d'azione loro garantita dall'esercito) sono diventati negli ultimi mesi quasi trentamila grazie al reclutamento “last minute” di ogni sorta di delinquenti, ma anche di semplici disoccupati, attratti dai generosi benefici offerti da Uribe. Nella follia colombiana, i delitti di lesa umanità si sono convertiti in azioni lodevoli da esibire o da attribuirsi con orgoglio.

COSA LASCIA URIBE

Dopo quattro anni di presidenza, Uribe consegna non solo un paese più ingiusto, più povero e dove non sono stati niente affatto sconfitti i suoi grandi nemici (la guerriglia e la droga), ma anche un paese invaso dalla metastasi dal paramilitarismo in ogni suo ganglio. Esercito, polizia, servizi segreti, magistratura, diplomazia, economia informale e non, agro-industria, commercio, turismo... non c'è settore, dentro o fuori lo stato, esente dall'infiltrazione dei paras. E a esserne ancora più coinvolta è la politica (in quasi tutti i partiti e non solo nelle formazioni che appoggiano Uribe), a tal punto che nel gennaio scorso è dovuta intervenire l'ambasciata Usa per chiedere un repulisti nelle liste dei candidati al parlamento dei politici più legati alle *Autodefensas*: un'operazione di facciata, ma rivelatrice della realtà drammatica di un paese ostaggio dei peggiori criminali conosciuti in America

latina. Se le elezioni del 2002 portarono a un parlamento composto per un terzo dai rappresentanti delle Auc, come sostenne orgogliosamente il loro leader, l'italo-colombiano Salvatore Mancuso, è prevedibile che le elezioni di quest'anno consacreranno un parlamento nella sua maggioranza paramilitare.

RESPONSABILE LA GUERRIGLIA?

Viene spontaneo domandarsi come sia possibile una deriva del genere in un paese retto da istituzioni apparentemente democratiche e culturalmente vivace come pochi altri nel continente (per affermarlo non c'è bisogno di scomodare Garcia Márquez o il “realismo magico”, ma basta paragonare la qualità dei giornali colombiani - nonostante il clima intimidatorio che soffrono - con quelli dei paesi vicini). Buona parte degli analisti, colombiani e non, sostengono che la causa di questa deriva ricada sulla guerriglia, la cui presenza e i cui eccessi indurrebbe a una radicalizzazione in senso opposto della società. Anche se non è da escludere un elemento di interazione della barbarie bellica, si tende a confondere la causa con gli effetti. Se la guerriglia è nata, cresciuta e rimane inalterata nella sua capacità militare, nonostante l'investimento militare crescente fatto dal governo di Bogotá (con un esercito e una polizia, passati in quattro anni, da duecentocinquanta a quattrocentomila unità) e dal governo di Washington (con aiuti in armamenti che sorpassano ormai quelli dati a Israele), dipende innanzitutto dalla scelta del potere di non concedere nient'altro che la cooptazione della stessa guerriglia in un sistema politico economico, da mantenere però sostanzialmente inalterato. È quello che è successo in tutti i negoziati di pace fatti finora, che hanno portato alla smobilitazione di alcuni gruppi guerriglieri (come l'M-19, che si accontentò di una nuova e avanzata carta costituzionale, rimasta carta straccia) o che sono falliti (come nel caso delle Farc, dopo tre anni trascorsi nella cosiddetta “repubblica indipendente” del Caguán”).

UN INTERVENTO “ESTERNO”

La deriva di destra e il prevedibile secondo mandato per Uribe vanno semmai

attribuiti all'efficacia di un sistema repressivo raffinato, che impedisce la possibilità di crescita della protesta sociale e dell'opposizione politica. Mentre anche sulla stampa filo-governativa ci si augura che anche in Colombia si formi un'alternativa reale e non armata al sistema, che per un secolo e mezzo si è basato sul duopolio liberali-conservatori, nella realtà quotidiana si procede all'intimidazione e all'eliminazione di tutti coloro che dovrebbero rendere viva, in carne e ossa, questa alternativa. La vita di un qualunque consigliere comunale, sindacalista, leader comunitario o indigeno, nella gran parte delle regioni del paese, nelle città e nelle loro immense baraccopoli, è costellata da minacce e abusi subiti, indifferente, dai guardiani legali e illegali dello stato e del sistema così com'è. Ne consegue che la guerriglia, o “l'andare al monte”, continui a essere un'opzione scelta da molti.

A uno dei suoi generali Simón Bolívar, ormai stanco e deluso, nel 1829 scrisse che in Colombia “il centro è molto distante dalle sue estremità”. Come a dire che in Colombia c'è posto per tutti ed è difficile, se non impossibile, che un potere riesca a prevalere su un altro: nella fattispecie, che lo Stato elimini le Farc o che queste ultime abbattano lo stato.

Il futuro del paese, sicuramente per quattro anni se dovesse vincere Uribe, sarà insanguinato da una guerra inutile e “sporca” che continuerà a mietere vittime soprattutto tra la popolazione civile. Questa cupa previsione potrebbe essere smentita non tanto dalla maturazione di condizioni interne, per adesso inavvertibili, quanto da un'irruzione “dell'esterno”. Alcuni decenni fa era obbligo pensare al classico sbarco dei marines. Adesso viene da immaginare un tentativo di Washington di risolvere con la forza il “problema Chávez”. Se la partita in Colombia appare bloccata, quella nella regione andina è tutta da giocare, e con risultati forse devastanti, ma tutt'altro che scontati e che avrebbero effetti destabilizzanti anche in Colombia.



Per un progetto diverso

di Luiz Bassegio*

La situazione politica e sociale del Brasile mostra che le élites sono disposte a utilizzare qualunque mezzo pur di mantenere il controllo del potere. Mentre il governo ha reagito in modo timido, i movimenti sociali si organizzano con la crescente consapevolezza di non poter delegare a nessuno il proprio ruolo nella trasformazione della società

Dobbiamo "dire a Lula che i due poteri forti del Brasile, il potere economico e i mezzi di comunicazione, sono contro di lui. Vinceremo solo stringendo alleanze con altri settori sociali, abbiamo bisogno di accumulare forze per un progetto realmente diverso da quello oggi imperante, l'egemonia economica e mediatica. La sinistra fino ad ora non ha costruito questo cammino. Abbiamo ancora uno spazio di lotta, dobbiamo continuare a lottare" (Emir Sader, Forum, novembre 2005).

MEDIA "VENEZUELANI"

Nel 2005 abbiamo assistito a una brutale caduta di qualità e credibilità dei grandi mezzi di comunicazione nazionali, che si stanno trasformando in partiti politici dimenticando l'etica e i più elementari rudimenti del giornalismo. Il golpismo mediatico venezuelano ha trovato in Brasile dei buoni allievi.

La meschinità, sodale del monopolio, porta i mezzi di comunicazione non solo a ignorare e demonizzare i movimenti sociali, ma soprattutto a incorporare il pensiero e la pratica delle destre.

Ne avevamo avuto sentore già nell'agosto del 2004, quando il progetto per un Consiglio federale del giornalismo (con funzioni di controllo sui media) è stato interrotto dal Congresso e dai padroni dei grandi mezzi di comunicazione prima ancora di essere presentato e discusso pubblicamente. Negli ultimi mesi, con un'azione articolata e adducendo preoccupazioni etiche, questi media sono riusciti a ingessare il paese nascondendo il vero obiettivo: il potere. La vecchia élite riuole la chiave del forziere.

Secondo Chaui "c'è stata l'invenzione mediatica della crisi sotto la regia dei partiti dell'opposizione con il preciso intento di un "golpe bianco". Si tratta di lotta di classe, dal vivo e a colori. (...) I problemi sono reali: la corruzione, le riforme non realizzate, la politica economica (...) non si tratta di minimizzare nessuno di questi problemi, ma la crisi... è stata creata nel momento in cui alcuni hanno giudicato interessante inventarla" (Caros Amigos, nov 2005)... e alcuni settori della sinistra hanno creduto conveniente abboccare...

È mancata inoltre un'azione di controinformazione seria e professionale diretta alle masse. Il governo, malgrado le sollecitazioni, ha ignorato i media indipendenti preferendo il marketing. La società è rimasta disinformata e senza protezione.

PARALIZZARE IL GOVERNO

Tre commissioni parlamentari di indagine (Cpi) non sono riuscite a dimostrare l'esistenza del *mensalão* (supposto schema di acquisto di voti parlamentari a favore del governo) e l'utilizzo delle strutture pubbliche per il finanziamento delle campagne elettorali. Scopertosi che lo schema di finanziamento irregolare delle campagne elettorali era stato messo in piedi dall'impresario Valério già nel governo Cardoso, l'opposizione ha impedito lo smantellamento della rete, con la scusa che ci si stava allontanando dal centro dell'indagine.

Senza dubbio c'era il timore che l'*establishment* perdesse il controllo del

processo di destabilizzazione e che se ne appropriassero i movimenti sociali. Si pensò dunque di creare un torrente talmente abbondante di denunce da gettare le basi per la richiesta di *impeachment* dello stesso Lula, ma non si è potuto provare che il governo fosse coinvolto nello schema di finanziamento irregolare della campagna, né l'esistenza del *mensalão*. Allora si è deciso di mantenere il governo sotto pressione costante attraverso una sordida campagna di diffamazione comparabile solo a quelle che avevano preceduto i golpe contro Vargas nel 1954 e Goulart nel 1964, quando l'accerchiamento promosso dai media fu fondamentale per il successo degli obiettivi golpisti.

LA PAURA DEL CONFRONTO

Il governo di Lula e il Pt, disgraziatamente, non hanno saputo reagire alla crisi con il coraggio e l'unità necessarie. L'errore politico più ingenuo è stato la defenestrazione del ministro José Dirceu a seguito della teatrale denuncia di Jefferson. Subito il ricatto della paura, a uno a uno sono stati cacciati i membri del comitato politico di Lula, in un'inaccettabile dimostrazione di debolezza e mancanza di combattività da parte del presidente. Proprio questa mancanza di forza nell'affrontare gli avversari, giustificata dal timore eccessivo di un confronto con le élites, è infatti uno dei difetti della formazione politica di Lula.

Il governo ha fatto bene ad aprire inchieste sui fatti - dato che non avrebbe potuto opporsi alla Cpi - e partire all'offensiva. Era chiaro che l'opposizione avrebbe usato la Cpi con finalità elettorali, ma visto che la guerra era inevitabile bisognava pro-

Segretario del Grito dos Excluidos Continental.

seguire e svelare l'intero schema corrotto del governo Cardoso e del Pfl (partito del fronte liberale): se c'è qualcuno vulnerabile su questi terreni, sono proprio loro.

La reazione precipitosa da parte del Pt e del governo è stata causata dal disarmo ideologico prodotto nel partito da una strategia politica timorosa e sbagliata, basata sul timore di affrontare il sistema: si preferisce aggirarlo, con il pretesto di raccogliere forze.

BUCROCRZIA O MILITANZA?

L'errore è iniziato con il cambio di orientamento del partito, passato a privilegiare la lotta elettorale e parlamentare a scapito della strategia di mobilitazione permanente dei movimenti sociali e di organizzazione della società civile. È sempre stato evidente a sinistra che la sola conquista della presidenza della repubblica non sarebbe stata sufficiente e che un governo di sinistra avrebbe potuto portare avanti il suo programma solo appoggiato dalla mobilitazione della società: che avrebbe dovuto essere un governo di intensa battaglia politica.

Ma tutto a un tratto nel 1995 un gruppo diretto da Lula e Dirceu è riuscito a modificare questa visione dentro il partito e a trasformare il Pt in un raggruppamento essenzialmente elettorale, precipuamente votato alla lotta parlamentare. Illusoriamente hanno pensato di poter competere in questo campo con le forze dell'*establishment*, nascondendosi che questi ha forgiato le istituzioni dello stato democratico rappresentativo in modo da non permettere il pieno esercizio del potere da parte di forze politiche interessate a cambiare le fondamenta sociali ed economiche dello stato capitalista. Un errore strategico fondamentale, che ora si paga abbondantemente. A questo punto è necessario non disperare e comprendere che esistono ancora le condizioni per ribaltare la situazione, se Lula orienta realmente il suo governo verso le basi sociali da cui proviene e si allea effettivamente con il popolo brasiliano.

MENO POVERI PIÙ SOCIETÀ CIVILE

Malgrado tutte queste difficoltà, c'è stata una riduzione della povertà assoluta dell'8% nel 2004, secondo dati pubblicati dalla Fondazione Getulio Vargas (Fgv), il li-

vello più basso dal 1992. Sono stati creati circa 3 milioni di posti di lavoro e oltre 8 milioni di famiglie hanno beneficiato della "Borsa familiare", un programma di finanziamento che "associa il beneficio economico all'accesso ai diritti sociali primari, come salute, cibo, educazione e assistenza sociale", permettendo di "affrontare la maggiore sfida della società brasiliana, che è la lotta alla miseria e all'esclusione sociale, promuovendo l'emancipazione delle famiglie più povere", come spiega il governo. Per la prima volta i poveri sono oggetto di un'attenzione particolare che non avevano mai ricevuto dai governi precedenti. È poco, ma, se si tiene conto della storia della realtà brasiliana, è molto.

I maggiori risultati per i poveri sono giunti dall'appoggio all'economia solidale del ministero del Lavoro e dell'Impiego: attività poco pubblicizzata che ha facilitato il sorgere di migliaia di gruppi di base con capacità di investimento socioeconomico. Il coinvolgimento diretto delle persone ha eliminato le derive assistenzialiste: chi partecipa a un gruppo di economia solidale è obbligato ad agire e prendere iniziativa. L'iniziativa e la creatività hanno dato luogo a momenti di alta euforia: alcuni economisti cominciano a vagheggiare che stia nascendo una nuova tendenza dell'economia e non solo della microeconomia. Peccato che percorsi così coraggiosi e dinamici non abbiano neppure sfiorato il programma "Fame zero", che ha preferito sviluppare la sua azione privilegiando le relazioni istituzionali.

Per quanto riguarda l'ambiente, il capitolombolo sul transegenico continua a dolere, ma è positivo il documento uscito dalla seconda conferenza nazionale per l'ambiente, nel dicembre 2005, il cui dibattito si è concentrato sulle politiche ambientali integrate e sull'uso sostenibile delle risorse naturali. Tutto lascia ben sperare che a queste decisioni facciano seguito passi concreti con la partecipazione massiccia dei gruppi ambientalisti.

LE POLITICHE CONTADINE

Il Forum nazionale per la riforma agraria e la giustizia nella campagna crede che il Brasile stia vivendo una crisi di carattere economico, poiché continua a privilegiare il capitale finanziario; una crisi sociale, vista la mancanza di posti di lavoro, di reddito, di scuole e di terra; una crisi politica, perché il

popolo non ha fiducia nei parlamentari ed esige una partecipazione più diretta.

Nel mondo rurale stiamo assistendo allo scontro tra due progetti: da un lato l'agroindustria, che privilegia le esportazioni, dall'altro l'agricoltura familiare e contadina, responsabile della produzione alimentare, dell'approvvigionamento del mercato interno e dell'impiego di oltre l'85% dei lavoratori agricoli. La riforma agraria come insieme di misure volte a valorizzare e moltiplicare l'agricoltura familiare e contadina è paralizzata. È stata trasformata in un semplice programma di assegnazione di terre, che oltretutto è rimasto molto al di sotto di quanto promesso. A questo riguardo invece segnaliamo preoccupati i passi in avanti della "Bancada ruralista", che ha approvato l'informativa della commissione mista d'indagine parlamentare sulla terra nella quale si arriva a lanciare violenti attacchi contro i movimenti sociali rurali. L'aumento dei finanziamenti al programma nazionale di rafforzamento dell'agricoltura familiare (Pronaf), il ritorno ai concorsi pubblici per l'Istituto nazionale della colonizzazione e della riforma agraria (Incra) e i nuovi accordi per l'assistenza tecnica non sono sufficienti per affrontare le necessità e influire di fatto sulla trasformazione della campagna.

Il governo non ha onorato il compromesso assunto nei negoziati con i lavoratori rurali. Ne è un esempio la mancata pubblicazione del Decreto interministeriale che attualizza gli indici di produttività e che potrebbe veramente cambiare il destino di 140.000 famiglie accampate, mentre, al contrario, le misure che favoriscono l'agroindustria vengono prese in modo rapido e deciso, come il decreto 51 che seleziona e concentra la produzione del latte, il decreto che regola il commercio delle sementi e il tentativo di liberalizzare l'uso dei pesticidi importati.

Malgrado un anno di attesa e disillusione, la grande aggiornata continua a puntare sulla mobilitazione e la democrazia partecipativa, perché crede che sia necessario un nuovo rapporto di forze per la difesa delle rivendicazioni specifiche.

La sensazione è che il 2006 sarà l'anno delle speranze rinnovate.



Da: Adital, 26/12/2005 (www.adital.com.br). Trad., rid. e adatt. di Marina Vallatta.

Come si ricolonizza un paese

Intervista di Aldo Zanchetta a Ceci Viera Jurua (*)

Lula non ha cambiato il modello di politica economica neoliberista in atto in Brasile dagli anni Novanta, che ha condotto il paese alla ricolonizzazione e al sottosviluppo

Ci incontriamo di nuovo a Porto Alegre. L'altra volta era al governo Fernando Enrique Cardoso, mentre oggi c'è Lula. Come vedi la situazione del paese con questo nuovo governo?

Per quanto riguarda la politica economica non c'è stato nessun cambiamento: Lula non ha potuto modificare nulla del modello economico neoliberista e anzi ne ha consolidato il radicamento. Negli anni Novanta abbiamo assistito a un processo che ha ricondotto il Brasile alla situazione di paese colonizzato e sottosviluppato. La prima tappa è stata il quella del debito estero, un'arma permanentemente puntata dalle nazioni più sviluppate alla tempia dei paesi sottosviluppati. In questi anni è stato rinegoziato il debito estero creato negli anni Settanta: fra il 1992 e il 1994 sono stati emessi titoli garantiti e il valore del debito estero è raddoppiato.

LA CREAZIONE DEL DEBITO

Storicamente il debito è nato per accumulare riserve valutarie, considerate necessarie per promuovere la stabilità e controllare l'inflazione. Per avere libertà di cambio e di commercio in una situazione di totale apertura delle frontiere è infatti necessario avere un grande volume di riserve: agli inizi degli anni Novanta il Brasile praticamente non ne aveva e furono contratti prestiti per un valore di 60/70 milioni di dollari.

È stato un pessimo affare: si è preso un prestito sul mercato internazionale a un certo tasso di interesse e poi si è

investito questo denaro in titoli nordamericani a un tasso d'interesse inferiore; dall'altro lato la politica del Piano real (1) fu permanentemente quella di mantenere un tasso di interesse alto, maggiore di quello del mercato internazionale. Questo spinge le imprese a indebitarsi sul mercato estero piuttosto che su quello interno: dal punto di vista economico è una stupidaggine. Un'impresa brasiliana che prende un prestito all'estero deve poi trasformarlo in moneta locale con due conseguenze immediate: da un lato se c'è svalutazione l'impresa subisce automaticamente una perdita perché il suo prestito è in valuta estera; dall'altro, ed è una conseguenza assai perversa, quando un'impresa prende un prestito in dollari (o in euro) tende a organizzare la programmazione economica - previsione delle entrate e delle spese - in dollari favorendo un'implicita dollarizzazione dell'economia del paese. Questa prima fase del processo di ricolonizzazione dell'economia brasiliana è stata realizzata favorendo il nuovo ciclo di indebitamento estero e creando una dipendenza dai mercati finanziari e dalla finanza internazionale.

(*) Economista, ricercatrice presso LPP/UERJ (Laboratorio de Políticas Públicas, Università statale di Rio de Janeiro); già direttrice di Studi e Progetti al ministero dei Trasporti. L'intervista è stata realizzata al Forum sociale mondiale di Porto Alegre nel gennaio 2005, ma l'analisi che ne esce è ancora attuale.

LA DEMOLIZIONE DELLO STATO

La demolizione dello stato brasiliano è stata realizzata, in primo luogo con le privatizzazioni. Lo stato "sviluppatista" ha ricostruito le infrastrutture secondo le condizioni generali della produzione capitalista che permette di socializzare i costi dividendoli sia fra le classi sociali sia tra le regioni del paese. Queste infrastrutture - in particolare i porti, le ferrovie, l'energia elettrica - non sono state semplicemente privatizzate ma de-nazionalizzate: è stato un trasferimento a gruppi stranieri delle grandi imprese statali che costituivano la base per una politica di sviluppo. Poiché queste occupano posizioni di monopolio possono praticare tariffe molto alte, soprattutto sui beni a domanda non elastica, che non puoi smettere di consumare, come l'energia elettrica. In Brasile le tariffe delle imprese privatizzate sono cresciute da 5 a 6 volte: più dell'inflazione (2/2,5%). Imprese straniere si sono appropriate di una parte via via crescente del prodotto nazionale. Inoltre queste imprese hanno contratto grossi prestiti con le case madri in operazioni che il governo non è stato in grado di controllare.

Le imprese statali erano uno degli strumenti più importanti della politica economica attraverso cui lo stato poteva sostenere lo sviluppo e realizzare trasferimenti di reddito interno alle classi sociali. Per esempio in Brasile sia nel settore energetico che della telefonia si applicava un metodo di sussidio incrociato per cui il consumatore con reddito più basso pagava il consumo unitario a

un prezzo inferiore rispetto al consumatore di reddito più elevato.

Questo era un sistema indiretto di redistribuzione del reddito fra le classi sociali. Oggi non è più possibile e lo stato ha perso uno strumento di intervento sul mercato.

Nell'analisi del processo di demolizione dello stato non si può dimenticare che il debito interno è aumentato fra il 1994 e il 2001/2002, da 65 miliardi a 650 miliardi di reais, in conseguenza della politica monetaria e di cambio. Quando un'impresa estera contrae un prestito all'estero in dollari dalla propria casa madre, per operare sul mercato interno deve trasformarli in reais e questo vale anche per lo stato quando accumula riserve; ora la nostra base monetaria è molto stretta, oggi circa 60.000 miliardi di reais (equivalenti a 20.000 miliardi di dollari): se entrano altri 10 miliardi di dollari non possono essere lasciati in circolazione perché produrrebbero inflazione.

Per assorbire la liquidità lo stato emette titoli sul debito interno: ritira dal mercato quella quantità di moneta che era stata creata per trasformare moneta internazionale in moneta nazionale con titoli del debito pubblico. Poiché il tasso di interessi è molto alto e molto maggiore del tasso di crescita del prodotto, il debito pubblico aumenta automaticamente per il semplice effetto del tasso di interesse; il risultato è che noi oggi abbiamo un debito pubblico interno che si avvicina a 900 miliardi di reais a cui vanno aggiunti 300/400 miliardi di quello esterno. Il debito pubblico oggi è quasi il 100 % del Prodotto interno lordo (Pil).

LA CONTINUITÀ DI LULA

Lula non ha messo mano a questo. È vero che non ha fatto altre privatizzazioni, anche perché le principali erano già state fatte, ma non ha toccato il tasso di interesse, e oggi abbiamo il tasso d'interesse più elevato al mondo, il 18,25%; pari al 10/12% di tasso di interessi reale (in Europa è l'1% o poco più e negli Stati Uniti è fra l'1 e lo 0%).

È un modo per distruggere la competitività delle imprese veramente

nazionali, che non possono competere con quelle multinazionali che hanno intensi scambi con le case madri: con tassi di interesse così elevati le imprese non possono chiedere credito alle banche in quanto il tasso non è compatibile con la generazione di utili. Le grandi imprese al contrario non necessitano del credito bancario, per ottenere capitali possono rivolgersi o alle case madri o emettere azioni proprie o dei propri associati sul mercato dei capitali.

Lula non ha modificato per niente questo modello, anzi ha fatto peggio di Cardoso, che negli ultimi due anni aveva collocato al vertice del Banco centrale un brasiliano, Fraga, già funzionario di Soros. Lula invece ha nominato come presidente del Banco centrale un uomo che era stato presidente del Banco di Boston, legato quindi direttamente a reti di interessi finanziari internazionali; questi fu scelto a New York dopo una riunione tra Lula e Bush, ha una ideologia neoliberista perciò è impegnato a mantenere un modello che non metta in discussione la cosiddetta "credibilità del paese" di fronte ai mercati internazionali. Una continuità o addirittura un peggioramento rispetto a Cardoso perché quando a un uomo di tale importanza, che comunica direttamente con i grandi magnati o con il presidente degli Stati Uniti, si dà il diritto di condurre in modo autonomo il Banco centrale, egli diviene di fatto il presidente in materia di politica economica. Un segnale molto grave di perdita di autonomia del paese e del governo in materia di politica monetaria e di politica valutaria.

LA RICOLONIZZAZIONE

È questo processo, quindi, che tu definisci di ricolonizzazione?

Certo. La privatizzazione è uno degli aspetti di questo politica. Il governo ha perso il controllo delle imprese statali, della politica monetaria, della politica fiscale perché in base agli accordi fatti con l'Fmi è obbligato a gestire un *superavit* primario crescente, cioè a ridurre le spese governative per la produzione di beni e servizi per generare un eccedente monetario capa-

ce di pagare il debito pubblico.

Il governo non ha neppure autonomia in materia di politica tributaria, sulle tasse, perché ha liberalizzato il commercio tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta e, a partire dal 1994, ha esentato gli esportatori dal pagamento delle imposte: un'ingiustizia enorme. Il paese oggi non ricava imposte dai prodotti esportati destinati a consumatori che hanno una rendita 10 e più volte superiori alla nostra. Così noi stiamo sussidiando i consumatori dei paesi ricchi; nel 2004 le esportazioni rappresentarono il 20% della produzione domestica. Quello che gli esportatori non pagano viene pagato dai consumatori interni: poiché il governo ha spese crescenti a causa del debito ed entrate tributarie decrescenti a causa delle esportazioni deve aumentare il carico fiscale sui brasiliani per compensare questi due effetti combinati. Anche questo è un segno della sottomissione del governo a questo modello perverso.

UN PRESIDENTE

COMPLETAMENTE PRIGIONIERO

Il processo di ricolonizzazione, oggi attuato da Bush, si sviluppa secondo tre tappe non lineari: la prima è basata sul debito estero che sottomette il paese all'egemonia della finanza internazionale; la seconda è la demolizione dello stato attraverso la privatizzazione e l'impossibilità di realizzare una politica monetaria e fiscale autonoma; la terza - che trovo molto dolorosa perché è stata realizzata dal governo Lula - è la tappa con la quale il governo passa a essere gestito direttamente da rappresentanti degli interessi internazionali.

Quindi, prima ti mettono la camicia di forza del debito estero, poi vengono e ti disarticolano lo stato, il governo, il sistema economico: quando lo stato è completamente frammentato, senza più unità né coesione, non può più governare.

Il trasferimento del governo alle corporazioni internazionali comincia con l'assegnazione della responsabilità del Banco centrale a un rappresentante del Banco di Boston, ma sono vari i dirigenti del Banco del Brasile, la maggiore banca pubblica del paese, scelti

fra i dirigenti della City Bank, designati dalla Commissione dei valori immobiliari che regola il mercato dei capitali. Sono gli uomini che tengono tradizionalmente i legami con la Camera americana di commercio, i controllori degli affari pubblici brasiliani.

Lula non è ormai più in condizioni di fare politica, è totalmente prigioniero. Il suo governo è stato composto secondo le raccomandazioni della Banca mondiale, il reale rappresentante e autore degli interessi delle grandi banche internazionali, e del Fondo monetario, altro agente organizzatore dei grandi interessi che dominano il mercato internazionale. Il governo segue le loro direttive e raccomandazioni e quindi sceglie personalità legate a questi interessi per i posti chiave, principalmente nel settore economico. Per esempio il ministro dello Sviluppo, Furlan, è proprietario di una grande impresa, la Sadia, produttrice di carne e pollame, che ha una sussidiaria estera in società con la corporazione Usa Cargill.

È una situazione incredibile e disperante: è successo tutto rapidamente, in 10 o 15 anni, durante i quali tutti, tutti i meccanismi di controllo dello stato brasiliano sono stati espropriati.

UN PERCORSO OBBLIGATO?

Lula aveva la possibilità di seguire altre alternative o era obbligato a seguire questo percorso?

Mai in alcun momento della storia esiste un'alternativa unica. Non so se esistessero le condizioni politiche per l'accumulo di forze che avrebbe consentito un'altra soluzione. A livello tecnico sapevamo cosa fare: la prima cosa era non decretare la moratoria ma aprire un giudizio sul debito estero. La nostra posizione è che il Brasile non deve quanto gli viene imputato: bisogna ricalcolare il debito estero. Inoltre si dovrebbe condizionare il pagamento del debito al saldo commerciale, come qualcuno ha fatto: pagherò, ma nella misura in cui voi comprerete i miei prodotti; pagherò col mio lavoro, non voglio cadere nell'agiotaggio.

Quindi l'alternativa consisteva innanzi tutto nel realizzare un'auditoria

sul debito estero e poi, per il debito interno, praticare un forte calo del tasso di interessi in modo da portarlo a livello di quello europeo e statunitense o, al massimo, due punti sopra: il tasso di interessi sarebbe potuto essere pari all'inflazione aumentata del 2%. In questo modo si sarebbe potuto procedere al pagamento di tutti senza più agiotaggio. È chiaro che per fare questo occorre avere legittimità, forza politica, forza morale e un grande appoggio da parte della popolazione: i capitalisti in Brasile potrebbero distruggere l'economia in due mesi, perché con un debito pubblico interno sostanzialmente a breve termine (60/70 % di titoli a scadenza due mesi) per rinnovare i titoli il governo deve avere denaro contante e quindi sarebbe obbligato a emettere moneta generando iperinflazione, come fece alla fine degli anni Ottanta il governo Sarney. Quindi dal punto di vista economico la posizione del governo era molto fragile.

Effettivamente c'erano poche alternative alla via intrapresa, ma il governo non le ha mai prese in esame. Anche oggi il governo Lula preferisce vivere in luna di miele con il capitale internazionale.

SACCHEGGIATORI, NON GENTILUOMINI

Lula ha fatto accordi con questo capitale dicendo: guardate, noi garantiamo i contratti e voi mi garantite il flusso di denaro necessario allo sviluppo; ma è stato ingenuo perché il capitale internazionale non è fatto di gentiluomini, di cavalieri. Gli inglesi furono pirati, saccheggiatori; furono i primi a praticare la tratta degli schiavi e ne ricavarono molto denaro. E furono di nuovo gli inglesi, gli olandesi e i nordamericani che fecero il suborno in Africa, in Asia, in India, Bangladesh, Pakistan ecc. Questa è la gente con cui Lula aveva a che fare. Con questa gente non è possibile fare accordi da gentiluomini. Dietro il cavaliere è celato un saccheggiatore e quando questi arriva al potere mette in opera le pratiche della pirateria: oggi Lula è nelle mani di questa gente. Penso che Lula sia stato ingenuo: ha fatto accordi pensando di trattare con persone

dabbene con cui si potevano intrattenere politiche fraterne e solidarie. Non è così. L'impero e il capitalismo agiscono con la forza e, sempre, con l'intento di espropriare e saccheggiare.

Ma penso anche che la popolazione brasiliana sia molto viziata nell'esigere sempre che l'altro faccia ciò che essa non può o non vuole fare. Così delega al governo. Dobbiamo cominciare a fare, a scendere nelle strade ed esigere. Il governo deve fare un progetto di educazione? No, noi dobbiamo fare il progetto e dire al governo cosa vogliamo. Politicamente la nostra è una popolazione che non ha autonomia né iniziativa per molteplici ragioni storiche. Il Brasile storicamente non ama lo scontro sia in politica estera che in politica interna. La gente è molto legata alla tradizione portoghese: preferisce la conciliazione al confronto.

TEMPI LUNGI

Cosa fanno i movimenti sociali come i Sem terra o la Pastorale delle terre o le Comunità ecclesiali di base o gli indigeni?

Si stanno organizzando. I Sem terra riscuotono la fiducia della gente perché svolgono azioni coerenti con i loro obiettivi: il perseguimento della riforma agraria, il lavoro di partecipazione, di educazione, di formazione spirituale; anche la Chiesa fa un lavoro magnifico ed è stata lei ad esempio a denunciare la situazione della schiavitù forzata. Questi organismi fanno egregiamente il loro lavoro a favore delle popolazioni, ma è un lavoro dai tempi lunghi. Mentre altri movimenti sociali che erano forti, come i sindacati, sono stati completamente disarticolati e conquistati dall'ideologia e dagli interessi neoliberalisti.

NOTA

(1) Il Piano real, concepito dall'allora ministro delle Finanze Cardoso sei mesi prima delle elezioni, sostanzialmente legava il Real alla parità col dollaro. Con questa decisione fu bloccata l'inflazione e così Cardoso poté battere Lula che era dato precedentemente come favorito.



Tra crisi e movimenti sociali

di Pablo Dávalos*

Una costante instabilità e la presenza del movimento indigeno, uno dei fenomeni sociali più rilevanti del Continente, fanno dell'Ecuador un esempio di crisi cronica e di mancanza di dialettica politica

Nell'area andina si sta formando un nucleo conflittuale della stessa portata e importanza di quello degli anni Settanta nel Cono Sud e degli anni Ottanta in Centro America.

In effetti, una descrizione sommaria della situazione politica nella regione mostra in Venezuela un governo in aperta belligeranza contro gli Usa. C'è anche la guerra civile colombiana che ha reso impossibile una sconfitta militare delle forze guerrigliere. In Ecuador, d'altra parte, una costante instabilità politica e la presenza di uno dei movimenti sociali più poderosi del continente, espresso dal movimento indigeno, fanno del paese un esempio di crisi cronica e di mancanza di dialettica politica. E, per finire, in Bolivia ci sono un forte movimento sociale e l'elezione presidenziale di Evo Morales, il primo indigeno boliviano che ha assunto il potere per via elettorale.

I progetti degli Stati Uniti per la regione vanno da un controllo geopolitico di una zona ricca di risorse naturali strategiche per il futuro, come l'acqua, gli idrocarburi e le biodiversità, al controllo militare nell'ambito del progetto globale di lotta al terrorismo. Così le basi militari che gli Stati Uniti mantengono nel continente svolgono due funzioni: una di tipo economico, assicurando il controllo di zone geostrategiche e ricche in biodiversità e risorse naturali; l'altra di tipo politico, garantendo la presenza di regimi allineati con le loro politiche di ampio raggio.

IL GOVERNO GUTIÉRREZ

Tuttavia, uno degli alleati chiave dell'amministrazione statunitense nella regione era l'ex presidente ecuadoriano Lucio Gutiérrez. Se vale il confronto, Gutiérrez era chiamato a essere nell'area andina ciò che è Vicente Fox in Centro America e America del Nord: non solo un alleato, ma anche un portavoce degli interessi statunitensi.

Gli Stati Uniti si sono impegnati molto per dare questo ruolo a uno dei loro partner più strategici, il presidente colombiano Alvaro Uribe, giustamente in modo da non esaurirlo nel momento in cui per il sistema politico colombiano stavano per scadere cinquant'anni del patto di alternanza tra conservatori e liberali.

Per questo Lucio Gutiérrez prese subito le distanze da una figura con la quale aveva precedentemente mostrato varie somiglianze: Hugo Chavez. In effetti anche Gutiérrez, come lui, proveniva dalle fila militari e si era pronunciato contro la corruzione del sistema dei partiti politici in Ecuador, prendendo parte da militare a un colpo di stato. Però le somiglianze finiscono qui: Gutiérrez era chiamato a essere il "lato buono" dei nuovi militari insorgenti nel caos politico. Si trattava di un militare "politicamente corretto", che aveva anche l'appoggio sociale del movimento indigeno ecuadoriano.

**ricercatore ecuadoriano, professore dell'Università interculturale di Nazionalità e Popoli indigeni dell'Ecuador (Unpi) e coordinatore del Gruppo di lavoro movimenti indigeni in America latina del Clasco.*

Dunque Lucio Gutiérrez si formava all'interno dell'agenda dell'amministrazione statunitense come baluardo contro l'avanzata di un contesto difficile e complesso. E già dopo poche settimane dalla sua presa del potere poteva contare sull'appoggio incondizionato della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. La sua presidenza aveva inoltre il valore aggiunto di incorporare il movimento indigeno nel governo, così legittimando le nuove strategie previste dall'amministrazione Usa.

Il movimento indigeno tarderà otto mesi a comprendere che nel nuovo governo il suo ruolo era in realtà quello di legittimare una strategia contro la quale si era mobilitato durante tutto il decennio precedente. Un lasso di tempo troppo ampio per comprendere veramente gli interessi in gioco, e che alla fine avrebbe significato un conto troppo alto per la sua responsabilità nella congiuntura.

UN'UNICA STRATEGIA USA, MILITARE...

Mentre Gutiérrez si consolidava al governo, l'amministrazione Usa radicalizzava la sua posizione rispetto al conflitto colombiano e iniziava la sua strategia dell'"incudine e martello" espressa nel Plan Colombia: l'esercito colombiano sarebbe il martello, mentre l'ecuadoriano agirebbe da incudine. Per questo motivo l'amministrazione di Gutiérrez dislocava truppe, viveri e infrastrutture dalla frontiera sud con il Perù fino alla frontiera nord con la Colombia e permetteva anche che il governo colombiano effettuasse sulla

frontiera con l'Ecuador le irrorazioni di un cocktail devastante di sostanze - di cui è produttrice la Monsanto - che provocano contaminazione di fiumi e foreste, danni alla salute della popolazione, distruzione delle coltivazioni, esodi campesini ed evacuazione dalle terre.

Il vero scopo che si voleva ottenere con le irrorazioni era quello di creare uno spazio vuoto per la guerra, una specie una terra di nessuno, che sarebbe servita per i combattimenti contro la guerriglia colombiana. Per sostenere questi scontri gli Stati Uniti hanno fornito importanti risorse e infrastrutture tanto al governo colombiano quanto a quello ecuadoriano. Una sconfitta militare della guerriglia colombiana, oltre a consolidare il potere della borghesia, potrebbe ben costituire uno scenario ideale per una sconfitta *manu militari* del governo belligerante di Hugo Chávez, o in ogni caso permetterebbe di creare una base geopolitica per accantonarlo. Proprio per articolare questa strategia militare, a metà del 2004 si è recato in Ecuador niente meno che Donald Rumsfeld, segretario della Difesa statunitense. Si stava effettuando la più importante offensiva militare contro la guerriglia colombiana e perciò il governo Usa considerò pertinente rinforzare le alleanze politiche della regione incorporando i paesi andini nel Plan Colombia.

...ED ECONOMICA

Contemporaneamente in Ecuador l'ambasciata Usa entrò in gioco in aspetti che apparentemente non avevano niente a che vedere con il Plan Colombia o la guerra, ma in realtà erano parte dello stesso disegno e della stessa strategia: l'ambasciatrice statunitense Kristie Kenney dichiarò che il paese avrebbe dovuto approvare in via prioritaria la "legge sulle biodiversità" e riconoscere i diritti alle multinazionali in conflitto con lo stato ecuadoriano, fondamentalmente la petrolifera Oxy. Questo appello appariva fuori luogo nel momento in cui le truppe ecuadoriane erano in piena mobilitazione alla frontiera nord del paese e le irrorazioni del governo colombiano causavano stragi tra la popolazione contadina e indigena

e provocavano evacuazioni consistenti.

La proposta di legge che l'ambasciatrice statunitense esortava ad approvare era stata realizzata con l'appoggio di alcune fondazioni ambientaliste vincolate agli interessi Usa (dal Wwf o Conservazione internazionale a ong locali come Ecociencia, Fundación Natura ecc.) e non era in assoluto svincolata dall'agenda Usa per la regione. In realtà, quello che era in discussione era la definizione delle regole del gioco per l'accesso e il controllo delle risorse considerate strategiche per il medio e lungo periodo: acqua, genoma e biodiversità.

L'amministrazione Usa riteneva che la sconfitta militare della guerriglia colombiana era solo questione di tempo e che, una volta pacificata la regione, sarebbe stato il momento delle multinazionali. Non va dimenticato che una delle imprese sussidiarie della Halliburton e del gruppo Carlyle è la Bechtel, che gestisce la risorsa acqua su scala planetaria, e che la zona amazzonica della Colombia e dell'Ecuador è ricca di risorse acquifere e in biodiversità. Di fatto, la Bechtel ha già una concessione per l'acqua nella provincia di Guayas, in Ecuador, tramite l'impresa Interaguas.

NECESSARIO SCONFIGGERE IL MOVIMENTO INDIGENO

La richiesta della Kenney, quindi, rivelava i tempi, le priorità e le strategie dell'amministrazione statunitense. Senza dubbio, per articolare in maniera coerente quella strategia era necessario che Lucio Gutiérrez svolgesse un ruolo di maggiore protagonismo rispetto ai movimenti sociali ecuadoriani, nella consapevolezza di dover tendere questa relazione per compromettere il loro prestigio politico, per delegittimarli ed eventualmente distruggerli.

In questa prospettiva l'obiettivo strategico, nel senso militare del termine, era il movimento indigeno. Si trattava del movimento sociale più importante e meglio organizzato dell'Ecuador, se non del continente. La sua partecipazione politica negli anni Novanta era stata spettacolare: con essa aveva messo profondamente sotto accusa il sistema politico per l'intolleranza e l'autoritari-

smo; aveva aperto crepe nel consenso liberale, logorando profondamente le istituzioni della politica, che non si sono ancora riprese; si era sollevato contro le chiacchiere di una democrazia escludente e di un radicalismo di sinistra che non lo teneva in considerazione come attore sociale.

È stato il movimento indigeno che ha fatto fallire a metà degli anni Novanta la strategia delle riforme agrarie neoliberali; è stata la sua mobilitazione che ha reso possibile la destituzione del presidente Abdalà Bucaram nel 1997 e di Jamil Mahuad nel gennaio 2000. Per la sua enorme capacità di collegamento e mobilitazione, il movimento indigeno ecuadoriano era il soggetto politico che il governo di Gutiérrez doveva non solo smobilitare ma distruggere, e non in senso metaforico. Più Lucio Gutiérrez si comprometteva con l'agenda Usa, più necessitava di spazio politico per negoziare direttamente con il sistema politico e i partiti. La presenza del movimento indigeno gli toglieva capacità di manovra e spazio d'azione, ma allo stesso tempo aveva bisogno di questa presenza legittimante, almeno fino al consolidamento della sua base di potere.

Per questo il governo iniziava una fuga in avanti, compromettendosi sempre più con l'agenda Usa, approfondendo le politiche di aggiustamento, sottoscrivendo accordi con la Banca mondiale, privatizzando l'economia, liberalizzando i mercati, appoggiando le azioni Usa riguardo all'Alca e facendosi coinvolgere nei trattati di libero commercio bilaterali (Tlc).

COOPTAZIONE E SGRETOLAMENTO DEL MOVIMENTO INDIGENO

Mentre il governo diventava sempre più di destra, il movimento indigeno perdeva sempre più legittimità. Questo processo di delegittimazione e snaturamento del progetto storico del movimento indigeno avvenne quando il governo di Gutiérrez iniziò una politica diretta a generare reti clientelari con lo stato e a togliere al movimento indigeno il suo centro fondamentale: le comunità. Otto mesi dopo aver assunto il potere si ruppe l'alleanza tra Lucio

Gutiérrez e il movimento indigeno, che iniziò seriamente a sgretolarsi. Iniziò allora l'assedio alle organizzazioni indigene da parte dello stato, in una politica quasi fascista di carattere clientelare e corporativo: il governo cooptava i dirigenti indigeni delle comunità come quadri dello stato, con la consegna di sciogliere l'organizzazione e mobilitare le comunità in suo appoggio. Con lo stesso obiettivo designava come ministro del Benessere sociale un ex presidente della Conaie, Antonio Vargas - che aveva partecipato come candidato alla presidenza della repubblica per conto di una organizzazione indigena evangelica finanziata dagli Stati Uniti, la Federazione degli indigeni evangelici dell'Ecuador (Feine) - e costruiva nello stato un'organizzazione indigena parallela disputando i comitati di base alla Conaie. Iniziò a perseguire i dirigenti comunitari e nazionali che resistevano e ci fu anche un tentativo di assassinare il presidente della Conaie, Leonidas Iza.

Il movimento indigeno era stato attaccato nel suo centro propulsore: le comunità. La sua legittimità era stata ipotecata dalla sua breve partecipazione al governo e mentre la sua capacità di mobilitazione iniziava a diminuire era costretto ad adottare una strategia di disperata sopravvivenza. In poco tempo il governo era riuscito in quello che nessun altro prima aveva ottenuto: distruggere la capacità di convocazione e mobilitazione del movimento indigeno. Per farlo aveva adottato strategie fasciste di persecuzione, corporativismo e creazione di clientelismo statale.

DA ORGANIZZAZIONE COMUNITARIA A ONG

In questa strategia Lucio Gutiérrez trovò un alleato fondamentale nella Banca mondiale (Bm). Infatti questa mise a punto un progetto su misura per il movimento indigeno ecuadoriano, il Propedine (Progetto di sviluppo dei popoli e nazionalità indigeni e afroecuadoriani), che sosteneva con risorse, tecnici e programmi la strategia governativa. Grazie a questo progetto il movimento indigeno, soprattutto a livello provinciale, si convertì da movimento

sociale e politico in una ong che cercava risorse per lo sviluppo e i suoi leaders si trasformarono in "tecnici dell'etnosviluppo" e in alleati fondamentali del governo. Le risorse della Bm erano assegnate alle comunità come premi o sanzioni: quelle che decidevano di partecipare alle mobilitazioni convocate dalla Conaie erano sanzionate attraverso la negazione delle risorse per progetti produttivi e per opere comunitarie.

È da rilevare che in Ecuador, grazie alle riforme neoliberali, non esiste nessuna politica statale di appoggio alle comunità indigene, che soffrono di carenza di assistenza e servizi medici di qualità, di scuole, istituti, centri di salute ecc. L'economia comunitaria non conta su nessun appoggio statale - e pensare che nelle sue mani riposano la sicurezza e la sovranità alimentare del paese. Per questo il Propedine raggiunse in poco tempo un'importanza fondamentale.

La struttura clientelare promossa rese possibile la distruzione delle forme comunitarie di organizzazione e diede spazio alla formazione di individualismi e lotte interne, indebolendo la capacità di convocazione del movimento indigeno e obbligandolo a una strategia di difesa.

Ciò mentre Gutiérrez diventava sempre più aggressivo con i suoi antichi alleati, favorendo una politica di divisione che alla fine portò alla spaccatura della Conaie nell'organizzazione della montagna, l'Ecuarunari, e in quella dell'Amazzonia, Confeniae.

IL CONSOLIDAMENTO POLITICO DI GUTIERREZ

L'alleanza fondamentale per Gutiérrez fu quella con i gruppi finanziari Isaias (rappresentati dal Partito roldosista ecuadoriano, Pre, che aveva un 15% della rappresentanza parlamentare) e con Noboa (rappresentato dal Partito Renovación Institucional Acción Nacional, Prian, che controllava un 10% della rappresentanza parlamentare). Con questi, in aggiunta al suo stesso partito (Partido Sociedad Patristica, che aveva un 5% della rappresentanza parlamentare) e a un gruppo di deputati transfughi che avevano "ceduto" i loro voti in favore del governo, Lucio

Gutiérrez arrivò a controllare il Congresso nazionale e di conseguenza il sistema politico.

Una delle sue prime decisioni fu quella di cambiare la composizione della Corte suprema di Giustizia, nominata dal Congresso, con giudici vicini al governo e ai gruppi finanziari che lo appoggiavano, con l'intento di disculparsi dai crimini l'ex presidente Abdalà Bucaram e quei banchieri che avevano ordini di custodia per la crisi finanziaria del 1999, tra cui Roberto Isaias, capo del gruppo finanziario che porta il suo nome.

Queste decisioni rivelarono la composizione e la dinamica del sistema politico ecuadoriano, dimostrando che poggiava sulla corruzione ed era sottomesso agli interessi corporativi e patrimoniali.

Intanto il Plan Colombia si radicalizzava, con il trasferimento di truppe alla frontiera nord e l'intenzione del governo di costruire una nuova base militare per gli Stati Uniti nella regione di San Lorenzo, nella provincia di Esmeraldas, vicino alla frontiera del Pacifico con la Colombia; le irrorazioni provocavano esodi sempre più massicci di contadini e indigeni e le bande paramilitari colombiane iniziavano ad agire anche nelle province ecuadoriane; l'economia si radicalizzava in senso neoliberista con l'approvazione della legge di flessibilità del lavoro e il Congresso iniziava il dibattito sulla legge della biodiversità. Come se non bastasse, dopo il fallimento delle riunioni del Wto a Cancun e dell'Alca a Miami nel 2003 il governo Usa decideva di passare a una strategia di negoziati bilaterali e di integrare l'Ecuador nel Trattato di libero commercio, unitamente a Colombia e Perù.

LA CADUTA DEL GOVERNO

Nel dicembre 2004 iniziano le mobilitazioni sociali contro Gutiérrez, soprattutto nella città di Quito, centrate soprattutto sul rifiuto delle sostituzioni alla Corte suprema di Giustizia. Dietro vi è la preoccupazione dei gruppi finanziari della montagna che una Corte controllata direttamente dai gruppi Isaias e Noboa faccia pressione giuridicamente e indebolisca il loro potere. Per questo i mezzi di comunicazione della montagna fanno

causa comune con le banche e i gruppi finanziari e diventano casse di risonanza delle critiche alle decisioni del regime.

Contro la decisione di rivedere i carichi penali dell'ex presidente Abdalà Bucaram e Gustavo Noboa si crea una mobilitazione centrata sulla moralizzazione del sistema politico. Si tratta di un discorso politicamente ambiguo, ma che senza dubbio rende possibile la confluenza dei settori medi della popolazione generalmente restii ad assumere posizioni politiche più radicali. La pressione esercitata dai gruppi finanziari della montagna e dai mezzi di comunicazione è forte. I militari ecuadoriani sono obbligati ad assumere una posizione di difesa della moralizzazione del sistema politico, argomento grazie al quale i gruppi finanziari della montagna riescono a far sì che la mobilitazione riduca in poche settimane lo spazio politico del regime fino a debilitarlo completamente. Il governo traballa e finalmente cade nel mese di aprile del 2005.

IL NUOVO GOVERNO

Con il nuovo governo, presieduto dall'ex vicepresidente Alfredo Palacio, riprendono forza i movimenti sociali. Il movimento indigeno, che non aveva visto nessuna partecipazione alle mobilitazioni che avevano destituito Gutiérrez, ha ora

l'opportunità di ricomporsi e una delle sue prime richieste è la fine del Propedine della Bm, mentre si moltiplicano le assemblee di quartiere e di distretto che richiedono una riforma totale del sistema politico ecuadoriano e decretano uno stato di mobilitazione sociale permanente.

Ma il nuovo governo oscilla tra la prudenza e la concessione. È un governo politicamente forte perché ha nelle mobilitazioni cittadine, ogni volta più importanti, la sua fonte di legittimità, ma debole e carente di spazi di negoziazione con l'ambasciata Usa e con il sistema politico. Di fronte al Plan Colombia, la sua ambiguità favorisce in realtà la guerra. Nel campo economico dà avvio a modifiche del modello neoliberale, ma fa marcia indietro e cambia le autorità economiche appoggiate dai movimenti sociali. Cede alle pressioni dei gruppi finanziari concedendo loro quote nel governo (Banco Central, Segreteria di produzione ecc.). Appoggia la richiesta di Asamblea costituente fatta dai movimenti sociali e allo stesso tempo consegna la sua decisionalità al sistema politico. Decide di continuare nella negoziazione del Tlc con gli Usa nonostante al momento del suo insediamento avesse fatto esplicite dichiarazioni che sarebbe stato contro.

Per questo i movimenti sociali iniziano a polemizzare con il regime, a

distanziarsi dal governo. Il movimento indigeno, dimostrando una notevole capacità di ripresa, mobilita almeno diecimila indigeni contro i negoziati del Tlc e avverte il presidente Alfredo Palacio che la firma del trattato può provocare gravi conflitti sociali. Il regime accusa il colpo e decide di rimandare i negoziati per prendere tempo.

Senza dubbio il sistema politico ecuadoriano, espressione dei gruppi di potere oligarchici, cerca di indirizzare la mobilitazione sociale a suo beneficio, canalizzandola fino alle elezioni del prossimo anno; utilizza la democrazia come risorsa di potere e, in una parodia della teoria politica, fa della partecipazione e della discussione elettorale uno strumento strategico per legittimare i propri gruppi di potere.

I movimenti sociali, tra cui il movimento indigeno, sanno che la politica liberale è in realtà un dispositivo di legittimazione del potere e perciò si impegnano nell'obiettivo di recuperare la democrazia, decolonizzarla e ricostruirla con la partecipazione sociale.



Da: "Osal", rivista dell'Osservatorio sociale sull'America latina, n.18 settembre-dicembre 2005. Trad. e rid. di Anna Camposampiero.

LA PROTESTA RIPRENDE

Proseguono, intensificandosi, le proteste organizzate nel paese dal movimento indigeno che ha ricostituito la sua unità nella Conaie e miranti a impedire la firma del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti.

La Conaie insiste perché la firma del trattato sia sottoposta a consulta popolare, ma il governo rifiuta asserendo che questo comprometterebbe lo sviluppo dei negoziati, che riprenderanno a maggio.

Già il 21 Marzo la Confederazione nazionale contadina aveva invitato i suoi aderenti a unirsi alle manifestazioni indigene denunciando che i vantaggi comparativi dell'agricoltura del

paese non avrebbero retto con la concorrenza dell'agricoltura statunitense sovvenzionata per oltre il 50% dei suoi costi dal governo.

Il 1° aprile il Ministro dell'Interno Alfredo Castillo, di fronte al permanere dei blocchi stradali in tutto il paese, ha rassegnato definitivamente le dimissioni già annunciate. È il quarto ministro a dimettersi dal governo Palacio in pochi mesi.

La mobilitazione generale ormai da settimane tiene sotto assedio il governo anche con le richieste di convocazione dell'Assemblea costituente, di applicazione senza modifiche dalla Legge sugli idrocarburi (che prevede che il

60% dei guadagni siano di competenza dello stato), di cacciare dal paese la multinazionale petrolifera Oxy che ha provocato ripetuti gravi disastri ambientali nella foresta amazzonica e infine di non coinvolgere il paese nella guerra in atto in Colombia da dove i militari sconfinano ripetutamente inseguendo gruppi di guerriglieri.

Le organizzazioni indigene hanno annunciato che preparano azioni di protesta unitarie per la fine del mese. A ottobre si svolgeranno le elezioni presidenziali.

Da: "Mininotiziario America latina dal basso", Fondazione Neno Zanchetta; www.w.ecuarunari.org. Adat. red.

La lenta deriva del Perù

di Nicoletta Negri

Toledo, che aveva suscitato speranze nella popolazione, esce di scena lasciando il paese stremato economicamente e disilluso. Nel deserto della sinistra, la competizione si svolge tra candidati politicamente ambigui

Si chiude sottotono il mandato del presidente Toledo che aveva suscitato tante speranze e aspettative ai suoi esordi. Toledo aveva incarnato il bisogno di riscatto della popolazione peruviana stremata dalla politica neoliberale e autoritaria di Fujimori. La sua insistenza nel denunciare i brogli elettorali e nell'esigere nuove elezioni aveva fatto sì che la gente si identificasse con lui: di origini indie, ma immigrato negli Stati Uniti dove aveva fatto carriera nel Fondo monetario internazionale,

IL "CHOLO"

Toledo rappresentava il "cholo" di successo (in Perù vengono chiamati cholos gli indigeni che immigrano nelle città e ne adottano gli stili di vita pur continuando a essere discriminati dalla minoranza di origini europee). Gli attacchi da parte della oligarchia politica limegna improntati al tradizionale razzismo nei confronti delle popolazioni andine - quechua e aymara - non aveva fatto altro che rafforzare l'identificazione di larga parte della popolazione con Toledo. Se "terco", cioè "testardo", è l'epiteto che tipicamente si attribuisce agli indigeni, Toledo, non demordendo davanti ai brogli di Fujimori, diventava il simbolo della maggioranza dei peruviani.

Ma la sua possibile identificazione con la gran parte della popolazione terminava qui. Toledo, fedele ai dettami del Fmi non mise mai minimamente in discussione la politica neoliberale, né la

sudditanza agli Usa e al potere delle grandi multinazionali. Il suo programma era generico e molto eterogenea la coalizione che lo sosteneva.

Col crescere della delusione e dello scontento, Toledo ha avviato una politica repressiva e violenta nei confronti delle proteste popolari e ha allontanato gli esponenti progressisti del suo governo. Contemporaneamente, sempre più peso ha acquisito la figura di Fernando Oliveira, odiato leader del Fronte moralizzatore, che ha incrinato in modo significativo l'immagine del presidente. L'ultimo anno di mandato è stato caratterizzato dal silenzio di Toledo, che ha cercato di mantenere una politica di basso profilo e si è dedicato probabilmente soprattutto a prepararsi un futuro su qualche poltrona negli Stati Uniti.

COSA LASCIA TOLEDO

Il Perù che lascia Toledo è un paese che non vede prospettive se non nell'emigrazione all'estero, un paese dove l'enorme tensione sociale periodicamente scoppia in rivolte presto repressate dalle forze di polizia, un paese disilluso nelle città ed esasperato nelle province.

L'economia è in crisi da anni, la maggioranza dei lavori sono informali e sottopagati. Secondo l'organismo governativo della Defensoria del Pueblo i primi due mesi del 2006 hanno già visto 75 casi di conflitto sociale tra popolazione, autorità e imprese.

A febbraio, per esempio, nel dipartimento amazzonico di Loreto un gruppo indigeno ha occupato l'Oleodotto nord-peruviano nella zona di Datem che tra-

sporta combustibile dalla selva alla costa senza arrecare alcun beneficio alla popolazione locale, che anzi soffre per lo scempio ambientale e per le malattie che le imprese petrolifere introducono nella popolazione india. Nel corso dello sgombero effettuato dalla polizia si è fatto largo uso di lacrimogeni ad altezza d'uomo che hanno provocato la morte dello studente Mario Vargas Paredes.

Uno dei settori di punta, quello minerario, arreca vantaggi solo ai proprietari e ai gestori, mentre la manodopera vive in condizioni "ottocentesche" e l'ambiente subisce danni incalcolabili. Marcos Mau, presidente del Foro per la gestione integrale e sostenibile della Cuenca del Rio Santa, ha recentemente dichiarato, per esempio, che la zona è una delle più inquinate e nel fiume locale, utilizzato dalla popolazione per le esigenze di vita quotidiana, sono stati riscontrati residui di arsenico, alluminio e piombo, prodotti della lavorazione delle miniere. In un altro importante centro minerario, a La Oroya, a poche ore di pullman da Lima, è stato rilevato un alto livello di piombo nel sangue di 60 bambini e il quotidiano "La Repubblica" ha evidenziato che gli interventi di decontaminazione da parte dello stato e dell'impresa Doe Run non coprono la zona limitrofa agli impianti di estrazione, dove sarebbero per logica più necessari.

L'INCAPACITÀ DELLA SINISTRA

Secondo un'inchiesta dell'Istituto nazionale di statistica e informatica il 48% della popolazione vive in povertà, mentre il censimento nazionale del

2005 ha evidenziato che il 41% delle case ha il pavimento in terra battuta, la legna è la seconda fonte combustibile, meno della metà delle case è dotata di servizi igienici, l'11% della popolazione non è scolarizzata.

In questo quadro di profonda crisi economica una delle attività più redditizie è il narcotraffico e l'impunità di cui godono i grandi commercianti di cocaina è notoria. Francisco Tavera, capo dell'Organo di controllo della Magistratura, ha denunciato nello scorso febbraio che almeno 27 giudici potrebbero venire destituiti quest'anno perché sospettati di favorire i trafficanti di droga.

Di fronte a questa situazione la sinistra si presenta alle elezioni frammentata in una miriade di partitini e ha perso l'occasione di porsi alla testa del diffuso scontento. I dirigenti hanno dimostrato incapacità nel rielaborare la loro proposta davanti alla realtà in rapida trasformazione e anche personalità integre e attente come Javier Diez Canseco del Partito socialista non riescono a coagulare attorno a sé un consenso che vada oltre la conquista del proprio seggio personale.

Le proposte politiche elettorali si sono quindi ridotte alla scelta fra tre candidati principali: Ollanta Humala, candidato di Unione per il Perù, con un programma etno-nazionalista, Lourdes Flores, del partito di destra Unità nazionale e Alan Garcia, di origini socialiste, già presidente, poi fuggito dal paese perché indagato per corruzione.

I CANDIDATI: HUMALA

Ollanta Humala è fra i vari candidati il più favorito e il più improvvisato: ha una visione e una proposta politica poco chiare e propone una squadra di governo molto eterogenea, in cui sono presenti anche vecchi esponenti del fujimorismo riciclati. Di fronte alla miseria e allo scontento propone misure populiste, ma nel contempo intende garantire gli investimenti delle multinazionali e della grande imprenditoria nazionale. Paragonandosi al presidente boliviano Evo Morales ha precisato che se quello si autodefinisce socialista, lui si definisce nazionalista. Di formazione

militare, cavalca l'esigenza di giustizia delle masse quechua e aymara marginalizzate, senza però convincere la società civile che da anni lavora a favore delle popolazioni indigene. Anzi, tra le associazioni per i diritti umani è diffusa la convinzione che dietro il nome del comandante Carlos, responsabile di esecuzioni, sparizioni e torture nelle province andine, si celi proprio Humala e per questo è stata avviata un'indagine della magistratura, tuttora in corso. A sorpresa Ollanta è pubblicamente sostenuto da Hugo Chavez, che pare stia coprendo anche parte dei costi della campagna elettorale.

Questa intrusione di un presidente straniero negli affari interni ha suscitato molte critiche sulla stampa peruviana, ma al di là delle reazioni dettate per lo più da uno sterile nazionalismo, vale la pena di interrogarsi sulle ragioni di Chavez. La risposta sembra giungere dalla necessità del presidente di Caracas di costituire una rete di sostegno per il progetto bolivariano di integrazione latinoamericana e di aprire mercati per l'esportazione venezuelana. Da questo punto di vista Ollanta Humala è ideologicamente aperto a progetti di sviluppo economico tra popolazioni etnicamente vicine, ma resta da vedere come tutto ciò si possa conciliare con il resto del suo programma. L'impressione è che, come nel caso di Toledo, le dichiarazioni "filo-andine" passerebbero in secondo piano di fronte alle esigenze del grande capitale economico e finanziario. Resta il fatto che, emerso dal nulla, questo candidato è asceso in breve tra i principali favoriti alle elezioni. Humala ha saputo riempire il vuoto lasciato dalla sinistra, lacerata dalle divisioni interne e dai personalismi.

LOURDES FLORES

Lourdes Flores rappresenta una proposta politica più coerentemente di destra e può contare su una équipe di governo strutturata e preparata. Il suo programma economico è dichiaratamente neoliberale, seppur addolcito da alcuni accorgimenti di politica sociale: alla base del suo agire politico saranno le privatizzazioni di quel poco che è rima-

sto pubblico, il trattato di libero commercio con gli Usa e le iniziative volte a favorire gli investimenti stranieri e della grande imprenditoria nazionale.

Al consenso scontato del grande capitale finanziario, Lourdes unisce l'appoggio che le danno ampi strati popolari delle città e delle Ande: dotata di buona capacità di comunicazione ed empatia con la gente comune, la Flores durante la campagna elettorale ha percorso le province cercando il consenso dei contadini della sierra e dei Comitati di autodifesa, i gruppi locali armati che difendono le tradizioni comunitarie indigene e che durante il conflitto interno erano stati assorbiti dall'esercito nella guerra contro Sendero luminoso. Pochi giorni prima delle elezioni anche il Partito civico militare, costituito da membri in pensione delle forze armate e della polizia, ha assicurato pubblicamente il proprio appoggio alla Flores.

ALAN GARCIA

Alan Garcia si presenta nelle fila del Pap, il partito aprista peruviano, che negli anni Trenta-Cinquanta contese al partito comunista di Mariategui la direzione della sinistra a livello nazionale. A livello personale Alan si è spostato su posizioni sempre più apertamente di destra, ma la base è di estrazione popolare, è fortemente organizzato e mantiene posizioni più tradizionalmente di sinistra: questa dicotomia per il momento viene risolta facendo appello all'unità del partito, che si mantiene anche dopo la profonda crisi in cui lo gettò Alan alla fine degli anni Ottanta quando dovette lasciare la carica di presidente della repubblica e fuggire perché ricercato dalla magistratura per corruzione.

Tornato in Perù dopo che le accuse contro di lui erano cadute in prescrizione, Alan si è ributtato in politica e nel corso della presente campagna elettorale ha fatto ricorso allo spauracchio della minaccia terrorista per compattare i votanti attorno al suo partito, secondo la pratica ben collaudata da Fujimori: ha dichiarato che restaurerà l'uso dei tribunali con i giudici incappucciati, a costo di mettere automaticamente il Perù al di fuori della legalità stabilita dal sistema

giuridico internazionale, e non ha esitato a utilizzare un gergo machista nell'esortare i magistrati a "tenere ben saldi i propri pantaloni", suscitando tra l'altro l'infastidita reazione di Francisco Delgado, presidente del Consiglio nazionale della Magistratura.

Dato che nessuno di questi candidati è stato in grado di vincere al primo turno, il 9 aprile, i giochi si faranno a maggio, con la definizione delle alleanze per il secondo turno.

IL PASSATO IRRISOLTO

Dopo i due anni di lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione, l'avvio dei processi ha aperto nuovi squarci sul nodo, doloroso quanto rimosso, del conflitto interno che per vent'anni ha coinvolto e diviso tutta la società peruviana. Protagonisti dell'intero conflitto furono l'esercito e la polizia da una parte e Sendero Luminoso dall'altra. Negli anni Novanta si inserì nella lotta anche il Movimento dei Tupacamaros (Mrta), con l'intento di dare una svolta guevarista al paese.

I processi contro le forze armate stanno procedendo a rilento e con grandi difficoltà, fra continue pressioni perché si emani una legge di amnistia che con un colpo di spugna cancelli tutti i *desaparecidos*, gli uccisi, i torturati e le persone buttate giù dagli aerei nell'oceano o nella foresta amazzonica. In marzo però è stata emessa una sentenza significativa perché per la prima volta alcuni militari sono stati condannati per la "sparizione forzata" dello studente universitario Ernesto Castillo. Non solo, i giudici hanno anche stabilito che il caso Castillo non fu un fatto isolato, ma parte di una politica sistematica e generalizzata di violazione dei diritti umani.

Il processo contro Sendero Luminoso procede tra le resistenze di alcuni accusati, fra cui il dirigente Abimael

Guzman, e le confessioni intrise di delazioni e feroci accuse da parte di altri, come il secondo dirigente in capo Feliciano. La sentenza per i quadri dell'organizzazione maoista è prevista per i prossimi mesi, ma è opinione diffusa che verranno confermate le pene più severe.

PER UN PROCESSO GIUSTO

Sono in corso anche i processi contro il Movimento dei Tupacamaros. A fine marzo è stata resa nota la sentenza contro i dirigenti Victor Polay e Miguel Rincon, che sono stati condannati a 32 anni, una pena molto più alta di quella prevista e che solo formalmente modifica la condanna precedente all'ergastolo considerando che ambedue hanno superato la cinquantina.

A favore di un processo giusto si erano schierate numerose personalità peruviane (fra cui il parlamentare Javier Diez Canseco e Alberto Moreno leader di Patria Roja), latinoamericane (come le Madri di Plaza de Mayo, Daniel Ortega e Tomas Borge) e anche italiane (come i senatori Gigi Malabarba di Rifondazione, Maria Chiara Acciarini dei Ds e Stefano Boco dei Verdi). L'appello per Polay chiedeva che si tenessero in conto le caratteristiche della lotta portata avanti dai Tupacamaros e che li si condannasse per "ribellione" e non per "terrorismo". La scelta dei giudici di confermare la condanna per terrorismo ha avuto un significato politico molto amaro per chi sperava di affrontare i nodi della storia peruviana degli ultimi trent'anni attraverso questi processi.

Da parte degli imputati c'è stata una dolorosa volontà di fare pubblicamente una riflessione autentica sulle motivazioni e le scelte di quegli anni, riconoscendo responsabilità e nel contempo evidenziando il costo delle scelte compiute: fare guerriglia rispettando la Convenzione di Ginevra, per esempio,

evitando di coinvolgere la popolazione civile negli scontri e rispettando i feriti e i prigionieri. Scelte che hanno implicato in molte occasioni il sacrificio della propria vita da parte dei guerriglieri, come avvenne nel caso dell'occupazione della residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima dove nessuno fu maltrattato, l'unica vittima fra gli ostaggi per il "fuoco amico" delle teste di cuoio di Fujimori mentre tutti i Tupacamaros furono uccisi, alcuni di essi a freddo con un colpo alla nuca. Ma tutto ciò non ha avuto importanza per la Corte, che ha ceduto probabilmente alle pressioni politiche acute dal clima preelettorale.

PER UN PROCESSO A FUJIMORI

Sullo sfondo del passato irrisolto del Perù compare anche l'immagine un po' sfuocata di Alberto Fujimori, che ancora aspira a un ruolo poco probabile di protagonista. Da Santiago, dove si trova recluso dopo aver cercato di rientrare a Lima per riprendere il potere passando per il Cile, Fujimori gioca le sue ultime carte: il sostegno del suo partito in Perù, guidato ora da Marta Chavez candidata alle presidenziali, e l'appoggio mai venuto meno del governo giapponese. Le autorità di Lima hanno inoltrato richiesta di estradizione per corruzione e lesa umanità: in particolare gli si imputano i massacri di Barrios Alto, La Cantuta e della residenza dell'ambasciatore giapponese.

Amnesty International e la Coordinadora de Derechos Humanos del Perù hanno raccolto più di 20.000 firme a sostegno dell'extradizione e per la celebrazione a breve del processo (v. www.aprodeh.org.pe/fujimori).



www.latinoamerica-online.it

L'informazione in rete
sull'America Latina e i Caraibi

Movimenti sociali e sinistra

di Maristella Svampa*

Nonostante la crisi del sistema istituzionale in Argentina, i numerosi movimenti sociali non sono riusciti a convertirsi in alternativa politica, anche a causa della rigida chiusura ideologica delle varie anime della sinistra

Attualmente in Argentina si assiste a una proliferazione di conflitti e movimenti sociali su temi come le rivendicazioni salariali, le richieste dei disoccupati e la difesa dell'ambiente. L'insieme di queste espressioni, che racchiude una pluralità di organizzazioni, è caratterizzato da un forte legame col territorio e da una propensione verso un'organizzazione assembleare. Questi movimenti però, nonostante la crisi del sistema istituzionale e dei partiti di cui tanto si parla, trovano grandi difficoltà nel costituirsi in una nuova alternativa politico-sociale e nel creare una rete tra i diversi attori sociali e politici in lotta.

Le elezioni dell'ottobre 2005 hanno visto il consolidamento "dall'alto" di una sorta di "peronismo infinito", rafforzato sia dall'indebolimento degli altri partiti tradizionali, sia dalla perdita dei pochi parlamentari precedentemente posseduti dai partiti di sinistra. Contemporaneamente, "dal basso", lo sviluppo di una forte politica assistenzialista e clientelare e la crisi delle associazioni dei disoccupati hanno consolidato il perpetuarsi del legame tra il partito di governo e i settori popolari più vulnerabili.

GLI ATTORI E LE LOTTE

Le organizzazioni che più hanno sofferto in questi anni sono state quelle dei disoccupati; l'emergere dal 1996-1997 di un insieme di movimenti di disoccupati (*piqueteros*) è stato uno dei fatti più significativi e originali degli ultimi decenni. Dalla loro origine questi movi-

menti antiliberisti sono stati attraversati da diverse correnti politico-ideologiche, che vanno dal populismo nazionalista a una molteplicità di organizzazioni di stampo anticapitalista legate a diverse ramificazioni della sinistra.

Eppure, al di là dell'eterogeneità, questi gruppi si sono riconosciuti in uno spazio rivendicativo comune in cui si collocano il *piquete* o blocco stradale, l'iscrizione territoriale (il lavoro comunitario nel quartiere), la democrazia diretta e, come ultima tappa, l'istituzionalizzazione di un rapporto con lo stato tramite il controllo di interventi sociali (sussidio di 50 dollari) e il finanziamento di progetti produttivi (orti comunitari, panetterie, laboratori tessili, cooperative per l'acqua e le costruzioni).

Fin dall'inizio i diversi governi hanno combinato diverse strategie in rapporto alle associazioni dei *piqueteros*, alternando il negoziato a politiche di disciplinamento e repressione sempre accompagnate da una persecuzione giudiziaria del conflitto sociale tradottasi in più di quattromila processi. Questo non ha impedito la crescita né la visibilità di questi movimenti, che hanno raggiunto l'apice tra il 2000 e il 2003, anni di grande effervescenza sociale. Dopo l'insediamento di Kirchner nel 2003 la situazione è cambiata sensibilmente: i primi gesti politici del governo attuale, uniti a una buona dose di retorica "progressista" (che molti assimilano a posizioni di centro sinistra), hanno creato una forte

aspettativa sociale che ha ampliato il margine di manovra concesso a questo governo rispetto ai precedenti.

TRA CLIENTELISMO E COOPTAZIONE

Dopo la forte svalutazione del 2002 la crescita dell'economia argentina è stata forte (il 9,3% nel 2005) e, grazie al surplus fiscale, il governo ha deciso recentemente di pagare il debito che aveva col Fondo monetario internazionale, un totale di 9.500 milioni di dollari. Anche se questo debito costituisce solo il 9% di quello complessivo del paese, questo gesto ha avuto una ripercussione molto positiva nella società, sebbene la povertà e la disoccupazione continuino a tormentare considerevoli settori.

Il governo Kirchner ha mostrato uno scarso interesse verso una politica redistributiva che porti benefici ai lavoratori castigati da anni di precarietà e di bassi salari (ai quali si unisce un'inflazione che ha raggiunto il 12,3% nel 2005) o verso lo sviluppo di una vera politica di inclusione volta ai disoccupati, preferendo un rinnovato clientelismo tipico del peronismo o le piccole imprese produttive. Il risultato di questa politica è stato sia la cooptazione di organizzazioni dal carattere populista, sia il controllo, la divisione e il disciplinamento dei gruppi più militanti (sinistra di partito e indipendente).

Per attuare questa strategia il governo ha goduto dell'appoggio dell'opinione pubblica e dei grandi mezzi di comunicazione, che si sono lanciati in una crociata antipiquetera segnata da un forte manicheismo. A questo si è unita una indubbia

*sociologa e attivista argentina.

richiesta di "normalità" proveniente dalla società argentina. Lo scenario di questa battaglia politica tra organizzazioni di disoccupati e governo è stata la città di Buenos Aires: nelle sue vie, piazze, edifici pubblici, di fronte allo stesso palazzo governativo, il 16 luglio 2004, in occasione della discussione sul Codice di contravvenzione proposto per la città, si è avuta la massima espressione di questa lotta diseguale tra coloro che reclamavano il ritorno alla legalità e il ritiro delle forze mobilitate e i diversi soggetti che protestavano. La conseguenza è stata la criminalizzazione dei conflitti sociali e un forte sentimento antipiqueteros in ampie frange dell'opinione pubblica.

AZIONI SINDACALI RADICALI

D'altro lato, negli ultimi due anni si sono moltiplicate le lotte sindacali che chiedono aumenti salariali non solo per fare fronte all'inflazione ma anche per restringere le disparità salariali tra i lavoratori di uno stesso settore e per rompere con la politica di flessibilità salariale imposta nel 1990; altre rivendicazioni sono sul fronte della difesa dell'educazione e della sanità pubbliche. Nel 2005 i conflitti lavorativi che sono sfociati in uno sciopero o nella sospensione dei servizi si sono triplicati rispetto all'anno precedente, tanto che si è avuto l'indice più alto dal 1990, anno in cui sono state applicate le prime riforme liberiste.

Si tratta di un nuovo ciclo di azioni sindacali che più volte hanno superato in radicalità la dirigenza dei sindacati o delle centrali riconosciute, perfino la Central de trabajadores argentinos (Cta), nota per le sue posizioni antiliberiste e il cui ruolo è stato cruciale negli anni Novanta. Tra queste azioni citiamo quelle della telefonia (Telefonica Argentina), degli ospedali, l'alimentazione, i docenti, il trasporto (metro e Aerolineas Argentinas) e settori più tradizionali, come la metallurgia e le fabbriche di automobili (Daimler-Chrysler, Ford e Volkswagen).

Molte azioni sindacali hanno adottato l'uso del *piquete* e dei blocchi stradali e questo le ha portate a essere bollate dal governo e dai mass media, che hanno sottolineato gli aspetti negativi, come il blocco della viabilità, le difficoltà per i trasporti,

la perdita di giorni di scuola, il rischio di incuria negli ospedali, e ne hanno denunciato il carattere "eminentemente politico". Nel caso dei ripetuti scioperi del personale non medico dell'ospedale Garrahan, il centro pediatrico più importante del paese, il governo ha lanciato una campagna di discredito contro uno dei leader sindacali, appartenente a un piccolo partito trotskista, cercando di rendere illegale la lotta mentre il ministro della Sanità definiva gli scioperanti "terroristi sanitari".

Eppure l'escalation sindacale continua e negli ultimi due anni, nonostante le rappresaglie degli imprenditori e la scarsa visibilità mediatica, molte lotte si sono concluse con successo. In maggioranza si tratta di accordi con le imprese, cui si è cercato di non dare rilevanza per evitare un effetto trascinamento in altri settori. Salvo eccezioni, si segnala un legame debole tra queste espressioni sindacali e altri attori sociali, in particolare i disoccupati.

IL RECUPERO DI IMPRESE

Come ultimo elemento di analisi bisogna ricordare che in Argentina è presente un importante movimento legato alle imprese recuperate, che continuano nella lotta sia giudiziaria che legislativa per ottenere una legge di espropriazione e il loro riconoscimento come cooperative di lavoratori. Attualmente ci sono più di 150 imprese recuperate e costituite in cooperative.

A differenza dei *piqueteros*, questo movimento ha suscitato una forte simpatia e appoggi sociali fondamentali per la sua espansione e il consolidamento. I lavoratori delle imprese recuperate considerano se stessi come movimento perché l'atto di recupero è equiparato a una protesta sociale; in realtà, salvo eccezioni (ceramica Zanon in Patagonia e hotel Bauen a Buenos Aires), questo movimento non ha dovuto scontrarsi con una forte resistenza da parte del governo. Anche se si sono registrati tentativi di sgombero e di restituzione agli ex proprietari, la crisi ha aperto nuove opportunità politiche, prima di tutto attraverso un ufficio statale, l'Inaes (Istituto nazionale di associativismo ed economia sociale) che ha creato un riferimento per le imprese recuperate, e in secondo luogo facilitando la

formazione delle cooperative e l'esproprio in favore dei lavoratori.

Non dimentichiamo che l'esproprio è solo temporaneo e che molte di queste imprese si trovano in una difficile situazione economica e i lavoratori in una condizione di autosfruttamento. I problemi originano da una mancanza di appoggio da parte dello stato nella commercializzazione dei prodotti e dalla frammentazione organizzativa di questo movimento.

Oggi ci sono quattro correnti, di cui le più importanti sono il Movimento nazionale delle imprese recuperate, Mner, e il Movimento nazionale delle imprese recuperate dai lavoratori, Mnfrt, che hanno buone relazioni col governo attuale.

DIVERSE TRADIZIONI NEL CAMPO MILITANTE

Quali sono i principali ostacoli che impediscono ai movimenti sociali di articolarsi in un processo politico sociale? Uno dei fattori è sicuramente legato alla produttività politica del peronismo dovuta a una efficace leadership presidenziale che unisce un atteggiamento decisionista a un'efficacia populista rafforzata da una mancanza di vocazione al potere da parte dell'opposizione. Un altro elemento è la richiesta di normalizzazione portata avanti da una società che è stata fortemente colpita dallo svanire dell'illusione liberista di appartenere al così detto "primo mondo" e dalla successiva minaccia di dissoluzione sociale vissuta durante la grande crisi del 2001 e 2002. Bisogna tenere in conto anche il contesto di forte crescita economica che sta attraversando il paese.

A questi fattori esterni se ne uniscono altri interni, di cui il più noto è la frammentazione organizzativa del campo militante dovuta a posizioni e analisi assimilabili a diversi punti di vista della sinistra; anziché cercare le convergenze ideologiche è stato potenziato il conflitto interno e, con questo, una divisione infinita in movimenti e organizzazioni.

Gran parte della responsabilità ricade sui partiti di sinistra, soprattutto per le diverse componenti trotskiste che esprimono il massimo dogmatismo ideologico rispetto alla definizione del potere, il soggetto politico e la strategia. A questo si

sommano noti errori di diagnosi politica, come la non percezione del cambiamento delle opportunità politiche a partire dal 2003 e la sottostima delle capacità politiche del peronismo, che sono stati cruciali rispetto all'aggravarsi della crisi di alcuni movimenti, sia delle assemblee di quartiere nel 2002, sia del processo di delegittimazione e isolamento sociale delle organizzazioni dei disoccupati tra il 2003 e il 2005.

D'altra parte i soliti tentativi dei partiti di sinistra, accentuati nelle scadenze elettorali, di forzare per ottenere una sorta di egemonia all'interno del campo militante hanno portato a forti implosioni sia organizzative che ideologiche, che si sono tradotte in uno svuotamento del capitale politico e simbolico dei nuovi movimenti.

IL POPULISMO

In secondo luogo bisogna segnalare il ruolo più recente esercitato dalla sinistra populista, che ha riattivato gli elementi più negativi della tradizione nazionalpopolare, a partire dalla stessa alleanza con Kirchner. La tradizione populista argentina si ispira a elementi diversi rispetto a quelle di altre esperienze, com'è nel caso della Bolivia in cui la tradizione nazionalpopolare si manifesta nella richiesta della nazionalizzazione degli idrocarburi voluta da tutti i soggetti in lotta.

Nonostante le affinità, più desiderate che reali, il modello kirchnerista non ha molti punti in comune col progetto multidimensionale e complesso portato avanti da Chávez in Venezuela. In Argentina la tradizione populista porta al riconoscimento della supremazia del sistema istituzionale, tramite il protagonismo del partito peronista, sui movimenti sociali. Il cambiamento sociale è concepito più come la trasformazione dell'orientamento politico del governo piuttosto che come un nuovo equilibrio di forze ottenuto tramite le lotte sociali. La supremazia del sistema politico partitico si esprime in una forte volontà di subordinazione delle masse organizzate all'autorità del leader e in una forte diffidenza verso nuove forme di autorganizzazione sociale e di autonomia.

Come per la sinistra di partito, per la tradizione populista argentina e i suoi eredi

attuali la questione dell'autonomia viene vista come un punto cieco, impensabile se non addirittura "artificiale", nato esclusivamente per una questione geografica o legato alla povertà.

Questa posizione denota che il populismo argentino in tutti i suoi aspetti non prende atto delle nuove tendenze organizzative globali e non valorizza le nuove pratiche politiche, né l'impatto che queste potrebbero esercitare all'interno di un processo di riformulazione di un contratto sociale più includente.

L'AUTONOMISMO

Un altro elemento del panorama argentino è costituito dal mondo eterogeneo delle organizzazioni indipendenti e autonome. Queste nuove esperienze militanti, soprattutto giovanili, hanno come imperativo comune la lotta contro la burocrazia e la democratizzazione delle organizzazioni e guardano con diffidenza partiti e sindacati. Non è casuale la forte risonanza che ha avuto in Argentina quello che genericamente è stato definito "autonomismo".

Questa nuova pratica politica che attraversa un insieme di collettivi e movimenti contro la globalizzazione liberista, dal punto di vista filosofico fa riferimento a un certo settore della filosofia politica italiana, specialmente agli scritti di Toni Negri e Paolo Virno, e a livello continentale riconosce come modello l'esperienza zapatista in Messico. Nonostante il campo dell'autonomia sia ancor più ampio e variopinto di quello indicato dai riferimenti dati, è certo che in Argentina queste esperienze si sono moltiplicate in modo esponenziale nelle mobilitazioni degli anni 2002 e 2003.

Se la sinistra partitica e populista non riesce a capire le nuove forme di autorganizzazione, l'autonomismo si caratterizza non solo per una visione troppo unidimensionale del potere e dei rapporti con lo stato ma anche per l'incapacità di pensare a un'articolazione politica che sia qualcosa di più di un coordinamento orizzontale di movimenti. Per molti militanti autonomisti la concezione stessa di "egemonia" - che nel suo aspetto gramsciano tanto aveva

segnato la sinistra argentina fino a pochi decenni fa - rappresenta la cristallizzazione di tutti i mali.

LO SVUOTAMENTO DELLE OPPORTUNITÀ

Quello che è certo è che il tentativo egemonizzatore da parte dei partiti di sinistra non ha fatto che potenziare gli elementi estremi del campo autonomista, che in molti casi ha confuso la difesa della differenza con un richiamo alla frammentazione, o la logica politica con un'azione puramente contro culturale.

Questi eccessi hanno originato una reazione inversa, soprattutto nel campo *piquetero* e delle organizzazioni contro culturali, in cui si registra una sorta di involuzione da parte di alcuni gruppi frustrati dalla scarsa ripercussione politica che hanno avuto le promesse di maggiore democrazia e orizzontalità dell'autonomismo (poiché la politica di Kirchner ha portato a un approfondirsi del clientelismo all'interno dei settori popolari). Di fronte a questa nuova chiusura di opportunità politiche alcuni tendono ad affondare in una difesa ortodossa e dogmatica dei principi rivoluzionari classici nelle modalità leniniste e guevariste.

La possibilità di fare sorgere un nuovo soggetto politico in grado di incarnare la forte aspettativa di cambiamento che ha percorso la società argentina agli inizi del nuovo millennio è svanita, sia per il ritorno alla normalità istituzionale rappresentata dal "peronismo infinito", sia per le divergenze tra le differenti tradizioni ideologiche presenti nelle organizzazioni sociali. Il processo di discredito delle lotte sociali avvenute tra il 2003 e il 2005 evidenzia l'importanza del dibattito culturale e simbolico, così come la necessità di creare ponti e relazioni tra gli elementi più positivi e coinvolgenti delle differenti articolazioni della sinistra - la tradizione nazionalpopolare, la tradizione classista e la novità autonomista.



Da: www.rebellion.org, 3/3/2006. Trad. di Federica Comelli; adatt. redazionale.

Uruguay tra ombre e luci

di Nicoletta Manuzzato*

Bilancio ambiguo di un anno di potere del Frente Amplio

A poco più di un anno dall'insediamento del presidente Tabaré Vázquez, avvenuto il primo marzo 2005, il bilancio del governo della coalizione di sinistra *Frente Amplio* presenta un'alternanza di luci e ombre. Tra le ombre, soprattutto il conflitto sorto con l'Argentina dopo il via libera dato da Tabaré alla costruzione di due grandi impianti di cellulosa a Fray Bentos, sulle rive del fiume Uruguay che divide i due paesi. Un problema a prima vista minore, ma che coinvolge le prospettive di sviluppo del paese e potrebbe avere ripercussioni sulla sua collocazione internazionale.

LA CARTA DELLA DISCORDIA

Il deterioramento dei rapporti tra Buenos Aires e Montevideo ha scatenato in Uruguay un clima di esacerbato nazionalismo, alimentato da un secolare "senso di inferiorità" nei confronti del grande vicino. I termini della controversia sono presto detti. Da una parte gli argentini (in particolare gli abitanti di Gualaguaychú, cittadina a soli 25 chilometri dal luogo in cui stanno sorgendo i nuovi complessi), denunciano i rischi di inquinamento ambientale e di danni alla salute e protestano bloccando i ponti che congiungono i due paesi. Dall'altra gli uruguayani si attendono dai due stabilimenti un rilancio economico e la creazione di nuova occupazione. Operai metallurgici, dell'edilizia, dei trasporti difendono a spada tratta il progetto delle due imprese, la spagnola Ence (Empresa Nacional de Celulosa de España) e la finlandese Botnia, che parlano di investimenti record per 1.800 milioni di dollari e di 1,5 milioni di tonnellate di cellulosa che verranno prodotte ogni anno.

Come ha spiegato ai giornalisti di "Tieramérica" il sindacalista Omar Díaz, si prevedono 5.000 posti di lavoro nella fase della costruzione e in seguito 700 impieghi stabili, quasi 2.000 addetti nell'indotto e 3.000 nei servizi collegati, oltre al probabile insediamento nei dintorni di nuove fabbriche di carta. C'è un "ma", fa rilevare l'associazione ecologista uruguayana Grupo Guayubira: i posti di lavoro guadagnati nell'industria verrebbero persi nel settore turistico, che nella regione impiega un migliaio di persone, senza contare le ripercussioni negative sull'allevamento delle api, sulla pesca e sull'agricoltura biologica.

UNITÀ NAZIONALE

La voce del Grupo Guayubira è però isolata: la società uruguayana sta vivendo un clima da "unità nazionale", che vede schierati dietro il governo economisti ed esponenti politici, intellettuali, artisti, organi di stampa. La stessa centrale sindacale Pit-Cnt, dopo aver respinto il progetto di Ence e Botnia nel suo Congresso dello scorso novembre, lo appoggia ora in maniera compatta. A favore delle scelte governative si sono pronunciati ex presidenti neoliberalisti come Julio María Sanguinetti e Luis Alberto Lacalle, ma anche gran parte dei rappresentanti del Frente Amplio. Gli ex tupamaros Eleuterio Fernández Huidobro e Mauricio Rosencof, ad esempio, hanno usato espressioni particolarmente pesanti nei riguardi dell'esecutivo argentino, accusato di chiudere un occhio di fronte ai blocchi stradali e al-

le proteste anti-cellulosa. E un senatore di sinistra, Jorge Saravia, è giunto a proporre l'addestramento militare degli studenti liceali, perché "da questo momento in poi il panorama della regione comincia a complicarsi".

RISCHI AMBIENTALI ED ECONOMICI

Atteggiamenti che lasciano poco spazio a un serio dibattito e hanno fatto perdere di vista i problemi di fondo. Ha tentato di delinearli, in un lucido articolo, il giornalista uruguayano Raúl Zibechi. "Tutta la produzione di cellulosa degli impianti di Botnia ed Ence sarà esportata nel primo mondo. Gli uruguayani consumano una media di 22 chili di carta all'anno, mentre i finlandesi ne consumano 380. Il 70% della cellulosa che si produce nel mondo è destinato all'imballaggio nei paesi sviluppati e solo una piccola parte al consumo diretto di carta. In tal modo i paesi centrali stanno trasferendo la parte più inquinante, e che utilizza meno manodopera, verso i paesi periferici. Gli impianti che si stanno installando in Uruguay saranno i più grandi dell'America Latina e produrranno il doppio di cellulosa degli undici stabilimenti funzionanti in Argentina. Così come l'Argentina si è trasformata in grande produttrice ed esportatrice di soia, coltivazione devastante dal punto di vista ambientale e sociale, in Uruguay il modello foreste-cellulosa implica, come aveva già avvertito Eduardo Galeano, un approfondimento del modello neoliberalista".

In effetti Galeano era stato tra i primi a lanciare l'allarme: l'anno scorso aveva avvertito il presidente Tabaré, in procinto di approvare l'installazione, che la sua decisione poteva "implicare l'avvelena-

*direttrice del sito di informazione
www.latinoamerica-online.it

mento del fiume, rendere le acque putride e seccare la terra: e non si tratta di frutto dell'immaginazione, ma del triste insegnamento che ci hanno lasciato le fabbriche di cellulosa realizzate nei paesi vicini, in Cile come in Argentina".

OSTINAZIONE PERICOLOSA

Parole al vento: il governo di Montevideo non solo ha continuato per la sua strada, ma ha portato al limite della rottura le relazioni con Buenos Aires, rompendo agli inizi di aprile le trattative con il paese vicino. Una resa incondizionata all'atteggiamento arrogante della Botnia, che si era rifiutata di sospendere la costruzione degli impianti per consentire una valutazione di impatto ambientale e aveva negato agli ambientalisti informazioni sul suo sistema di produzione. Dietro la decisione di Montevideo vi è la necessità di rispettare l'Accordo sulla protezione degli Investimenti che l'Uruguay ha sottoscritto con la Finlandia. L'accordo, che impegna lo stato a indennizzare le imprese finlandesi per eventuali modifiche alle condizioni di investimento, venne firmato dall'allora presidente Batlle, ma l'attuale amministrazione non ha creduto bene impugnarlo. La controversia verrà dunque portata in ambito internazionale: l'Argentina si appellerà alla Corte internazionale dell'Aia, l'Uruguay ha già chiesto la riunione del consiglio del Mercosur, da cui spera una condanna per i blocchi stradalmente alla frontiera.

TLC VS MERCOSUR

Con i soci del Mercosur, ora chiamato in causa, Montevideo non ha in questo momento rapporti idilliaci. In gennaio il ministro dell'Economia Danilo Astori aveva ventilato l'ipotesi di un Trattato di libero commercio tra Uruguay e Stati Uniti. La dichiarazione, peraltro subito smentita dal governo, aveva provocato non poca tensione all'interno del blocco sudamericano. Il ministro degli Esteri di Brasilia, Celso Amorim, aveva ricordato all'Uruguay che la firma di un accordo bilaterale con gli Usa lo avrebbe messo automaticamente fuori dal Mercosur. Nonostante lo stesso Tabaré Vázquez abbia in seguito nuovamente rassicurato gli alleati, la tentazione di un patto commerciale con

Washington fa ogni tanto capolino nella politica di Montevideo.

I sostenitori del Tlc affermano che in tal modo verrebbero abolite le imposte sulle carni uruguayane, di cui gli Stati Uniti costituiscono il maggior importatore. Ma c'è qualcosa di più: una sorta di *desencanto* nei confronti del Mercosur, accusato di fare soltanto gli interessi dei due soci maggiori (Brasile e Argentina), trascurando le economie minori. L'Uruguay non pensa a un taglio netto con gli alleati, ma vorrebbe godere di una più ampia libertà d'azione nei suoi contatti con il resto del mondo, specie con gli Stati Uniti. Insomma, un orientamento ben diverso da quello che ci saremmo aspettati dalla collocazione ideologica di Tabaré Vázquez.

CONTINUITÀ SOSTANZIALE

Anche sul piano interno, le scelte del ministro dell'economia Danilo Astori non si discostano molto da quelle dei suoi predecessori. Certo, qualche timida riforma c'è stata: un aumento dei fondi destinati all'istruzione, una crescita dei salari e dei sussidi destinati alla fascia più disagiata della popolazione. E qualche risultato si è visto, anche grazie a un recupero dell'economia (cresciuta lo scorso anno del 6,6%): secondo quanto riportato agli inizi di aprile dal quotidiano di Montevideo "La República", nel 2005 si è registrata - per la prima volta da sei anni a questa parte - una diminuzione nel numero dei poveri. Rispetto al 2004 sono circa 80.000 in meno, un calo di quasi tre punti percentuali (dal 32,6 al 29,8%). Il miglioramento lascia però immutate le enormi disparità esistenti tra i ceti privilegiati e quanti fanno fatica a sopravvivere. Basta un solo dato per fotografare la situazione: il 55,7% dei bambini sotto i 6 anni vive in famiglie povere.

Di fronte a questa sostanziale continuità con i governi conservatori, la sinistra all'interno del *Frente Amplio* ha già mostrato non poche resistenze e l'eventuale firma di un Tlc con Washington potrebbe provocare un vero e proprio terremoto. Una spaccatura era già stata rischiesta in seguito all'approvazione dell'accordo con gli Stati Uniti sulla protezione degli investimenti. Per non parlare dell'aspro dibattito suscitato dalla decisione del go-

verno di non sospendere le tradizionali manovre *Unitas* con la Marina statunitense (manovre che il *Frente* aveva criticato quando era all'opposizione). A questo proposito l'ex tupamaro José Mujica, ora ministro dell'Agricoltura e dell'Allevamento, intervistato nell'ottobre scorso da "latinoamerica-online", aveva affermato: "Rispetto a operazioni come la *Unitas*, il presidente ha preso la decisione di non introdurre innovazioni per due ragioni: perché ormai manovre del genere non servono più a niente e perché è certo che saranno le ultime di questo tipo. Saranno le ultime non perché non piacciono a noi, ma perché non sono utili neppure agli Stati Uniti: sono una specie di retaggio storico cui vogliono porre fine. E avendo metà Uruguay votato regolarmente, negli ultimi anni, a favore di tali manovre, il presidente non ha voluto arrivare a una clamorosa rottura con l'opposizione". Un esempio di *realpolitik* che ha attirato su Mujica le critiche dei suoi ex compagni di lotta. Dopo tante speranze riposte nel primo governo di sinistra della storia uruguayana, prevale la delusione, tanto più che la maggioranza assoluta di cui il *Frente Amplio* gode in Parlamento permetterebbe una politica più coraggiosa.

Un altro tema che ha fatto molto discutere, dentro e fuori la coalizione, è la depenalizzazione dell'aborto. Il cattolico Tabaré Vázquez si oppone con forza, dicendosi pronto a porre il veto su qualsiasi iniziativa di legge che contempra l'interruzione volontaria della gravidanza. Alla vigilia dell'8 marzo, il quotidiano "El Observador" usciva con un articolo dal titolo: "Vázquez minaccia di sciogliere le Camere se legalizzano l'aborto". Il giorno seguente il presidente cercava di smorzare la sua posizione, ma è risaputo che intende avvalersi di ogni mezzo in suo potere per impedire l'introduzione dell'aborto, nonostante un sondaggio del 2004 indichi che gli uruguayani favorevoli sono il 63%.

VERSO LA FINE DELL'IMPUNITÀ?

Forse uno dei pochi aspetti in cui si registrano significativi passi avanti è quello dei diritti umani. Qui il cambiamento rispetto al passato è tangibile: dopo un lungo braccio di ferro con le forze armate, gli scavi nei terreni delle caserme hanno por-

tato alla luce alla fine del 2005 i primi resti di oppositori politici. Questi ritrovamenti hanno dimostrato la falsità della versione ufficiale, che per anni aveva reso quasi tabù la parola desaparecidos, negando che in Uruguay fossero avvenuti gli orrori dell'Argentina. La ricerca della verità era stata a lungo paralizzata dal referendum del 1989, che approvando la *Ley de Caducidad* aveva contribuito a garantire l'impunità ai militari. "Risulta tragicamente paradossale - scriveva l'edito-

riale del quotidiano "La República" dopo il primo ritrovamento - che un fatto tanto doloroso come la scoperta di un cadavere possa significare una luce di speranza, una breccia che si apre nel muro di occultamento eretto da dirigenti politici compiacenti per proteggere i terroristi di Stato". E alla fine di marzo la società civile ha accolto con vero sollievo la decisione di un tribunale di riaprire la causa contro l'ex presidente Juan María Bordaberry e contro l'ex ministro degli Interni

Juan Carlos Blanco. I due sono accusati di aver ordinato l'assassinio - avvenuto nel 1976 a Buenos Aires - dei parlamentari Zelmar Michelini ed Héctor Gutiérrez e dei militanti tupamaros William Whitelaw e Rosario Barredo. Quattro casi emblematici dei crimini di una dittatura che ha giocato un ruolo non secondario nella tristemente famosa *Operación Cóndor*.



PARAGUAY: AVAMPOSTO MILITARE USA

Agli inizi di marzo il territorio del Paraguay è stato teatro di manovre militari congiunte (ufficialmente si è trattato di "azioni civiche" a favore della popolazione) realizzate da truppe statunitensi e soldati paraguayani. Un chiaro segnale di minaccia nei confronti del nuovo governo boliviano di Evo Morales.

CONTROLLARE LA BOLIVIA...

In Paraguay gli Usa si muovono ormai come a casa propria. Nel maggio dello scorso anno il Congresso di Asunción ha concesso alle truppe statunitensi l'ingresso e la libera permanenza nel paese fino al dicembre 2006 (termine prorogabile automaticamente). Ai soldati Usa è stata inoltre garantita la piena immunità: di qualunque reato siano accusati, non dovranno risponderne né davanti ai tribunali nazionali, né davanti alla Corte Penale Internazionale. "Con l'immunità e l'insediamento permanente di corpi di sicurezza statunitensi in Paraguay (l'Fbi sta già installando un ufficio regionale) pochi specialisti dubitano che i comandi delle forze speciali Usa, esperte in ogni tipo di azione compresi sabotaggi e altro, possano attraversare, ad esempio con passaporti paraguayani, la permeabile frontiera con la Bolivia", scrive la giornalista Stella Calloni sul quotidiano di Città del Messico "La Jornada".

I cedimenti di fronte ai *diktat* statunitensi hanno mostrato la sostanziale debolezza del presidente Nicanor Duarte Frutos. Nonostante Duarte sia un esponente del

Partido Colorado, lo stesso raggruppamento di Stroessner, i suoi primi mesi di governo avevano fatto sperare in timide aperture. Speranze destinate ben presto a cadere: il Paraguay rimane un paese a sovranità limitata, al quale Washington ha affidato il compito di avamposto militare per il controllo della regione. In pratica lo stesso ruolo svolto dall'Honduras negli anni Ottanta per arginare il governo sandinista e la guerriglia salvadoregna. Le infrastrutture sono già pronte: l'aeroporto militare di Mariscal Estigarribia, con la sua pista lunga 3.800 metri, può consentire l'atterraggio di aerei Galaxy e B52 e si trova a poco più di 200 chilometri dal confine boliviano.

... E LA TRIPLE FRONTERA

Un'altra area da tenere sotto controllo è quella della *Triple Frontera* (tra Paraguay, Argentina e Brasile), assai appetibile non solo per le sue ricchezze in petrolio e gas naturale, ma per il cosiddetto *Acuífero Guaraní*, la maggiore riserva mondiale di acqua potabile. Prendendo spunto dalla presenza di una forte comunità di origine araba, dopo l'11 settembre l'amministrazione Bush ha denunciato più volte l'esistenza nella zona di cellule di Al Qaeda. Tra le "prove" citate dalla propaganda Usa, il ritrovamento in Afghanistan - nelle abitazioni di sospetti terroristi - di manifesti turistici delle cascate dell'Iguazú. A questi argomenti risibili si sono aggiunti qualche tempo fa gli accenni a misteriosi collegamenti con l'attentato del 1994 contro

la sede dell'*Asociación mutual israelita argentina* di Buenos Aires (85 morti): un colombiano di origine araba, che avrebbe avuto contatti telefonici con i suoi complici nella *Triple Frontera*, costituirebbe il legame con Iran e Siria, indicati dalla Cia e dal Mossad come mandanti dell'attentato.

In realtà la zona è tristemente famosa fin dai tempi delle dittature del Cono Sur: fu infatti un passaggio obbligato dell'*Operación Cóndor*, il coordinamento repressivo ideato da Augusto Pinochet, con la complicità tra gli altri del paraguayano Stroessner. In Cile ora qualcuno comincia a pagare per gli orrori di quegli anni; invece Alfredo Stroessner, che impose al Paraguay una brutale dittatura durata 35 anni, continua a vivere il suo esilio dorato in Brasile. A proteggerlo vi sono i cosiddetti *barones de Itaipú*, arricchitisi grazie alla corruzione e all'enorme giro di affari legato alla costruzione dell'omonima diga. Qualche mese fa l'avvocato Martín Almada, che nel 1992 scoprì proprio ad Asunción gli "Archivi del terrore", ha definito la sua patria "un paese carcere dimenticato". La battaglia per la verità e la giustizia, ha detto Almada, "si scontra da una parte contro ostacoli e interessi che permettono l'impunità, dall'altra con una situazione economica, politica e sociale che si aggrava sempre più, poiché permangono le cause che hanno trasformato questo paese in uno dei più poveri al mondo".

Nicoletta Manuzzato

Cile: aspettative difficili

da "Punto Final"*

Cosa ci si può aspettare dalla nuova presidente del Cile Michelle Bachelet?

Molti affermano che con l'elezione della Bachelet alla presidenza del Cile non cambierà nulla di sostanziale e probabilmente hanno ragione. L'essenza del modello liberista non verrà toccata, come affermato dalla stessa neo presidente, e non solo perché così è stato deciso dalla coalizione di governo ma anche perché non esiste un'alternativa politica di sinistra né un poderoso movimento sociale capace di agire in forma organizzata, continuata e con sufficiente forza da potere determinare cambiamenti. Più che una questione di personalità o buoni propositi, è un problema di concezioni, strutture e interessi.

LE POSSIBILITÀ DI AVANZAMENTO DELLA SINISTRA

La Concertazione [*coalizione di partiti per la democrazia*, N.d.T.] gioca le sue carte sul piano del libero commercio, l'Area di libero commercio per le Americhe (Alca), e su quello delle relazioni sempre più strette con le multinazionali, gli Stati Uniti e le grandi potenze economiche. La scommessa riguarda il consumismo, l'atomizzazione sociale e la specializzazione in tutti i campi, fenomeni che determinano un individualismo frenetico.

Ciononostante il governo di Michelle Bachelet offre possibilità di avanzamento per la sinistra, sempre che questa sia in grado di approfittarne. La nuova presidente - che ha ottenuto il 54% delle preferenze - può dare impulso ad alcune trasformazioni positive qualora si producano delle mobilitazioni sociali e politiche consistenti che consentano

di rompere l'abitudine all'immobilismo e alla rassegnazione di fronte alla povertà estrema, al potere delle multinazionali, alla disuguaglianza e all'ingiustizia. Sicuramente conterà l'appoggio dei settori di sinistra della Concertazione, ma non sarà sufficiente perché non bisogna dimenticare il fattore personalità, il fattore individuale, in un paese in cui le attribuzioni del potere esecutivo sono immense nel governo dell'economia, nella definizione dei carichi fiscali e nel contenuto, nel ritmo e negli obiettivi del lavoro legislativo.

Partiti come la Democrazia cristiana hanno progettato di "correggere" il modello economico e ci sono settori del Ps che pensano sia giunta l'ora di pagare il debito sociale contratto; allo stesso tempo, la Concertazione si è espressa per cambiare il sistema binominale, cosa che si cercherà di ottenere strappando qualche voto alla destra in senato. Un'azione decisa e unitaria dei settori politici e sociali antiliberisti, da portare con flessibilità tattica nelle politiche di alleanza con la Concertazione o settori di questa, potrebbe far avanzare il processo di democratizzazione e portare a un maggior grado di giustizia sociale.

La Bachelet governerà contando per la prima volta dalla fine della dittatura sulla maggioranza sia nella Camera dei deputati sia nel Senato: dal momento che quattro anni sono pochi per affrontare l'ampiezza dei problemi esistenti, ci vorrà una maggiore dinamicità nel-

l'azione del governo che dovrà da subito puntare l'attenzione su questioni urgenti come la salute, il miglioramento dell'educazione municipalizzata e del sistema previdenziale, la disoccupazione, la povertà estrema e la formazione della mano d'opera. Parte importante delle risorse necessarie per raggiungere questi obiettivi dovrà arrivare dai proventi della vendita del rame. Un'altra parte dovrà essere ricavata da un nuovo sistema tributario - e dalle royalty - imposte alle multinazionali.

AMPLIARE LA BASE DEMOCRATICA

Anche mantenendo il modello attuale, il passaggio dal sistema binominale a un sistema elettorale proporzionale e rappresentativo, l'iscrizione automatica alle liste, il voto volontario e il diritto al voto per i cileni residenti all'estero porteranno a un ampliamento della base democratica e al raggiungimento di altri obiettivi, come l'introduzione del plebiscito inteso come strumento ordinario per la soluzione dei conflitti istituzionali.

La storia personale e familiare della presidente le ha fornito una sensibilità di sinistra che si deve prendere in considerazione. Appena più che ventenne, militante della Gioventù socialista, ha vissuto il golpe militare come perdita di un progetto di vita e distruzione del sogno di un nuovo modello sociale; ha vissuto direttamente le conseguenze della repressione.

Suo padre, Alberto Bachelet Martinez, generale della Fach, fu un soldato esemplare, impegnato nel rispetto della Costituzione, legato da amicizia a Salvador Allende e con un patrimonio di idee di giustizia sociale e perfeziona-

**quindicinale cileno. L'articolo che qui pubblichiamo è l'editoriale del n° 609 del 20 gennaio 2006.*

mento spirituale di ispirazione massonica. Nel governo di Allende fu segretario nazionale per la Distribuzione, incaricato di occuparsi del vettovagliamento della popolazione. Lo stesso giorno del colpo di stato fu imprigionato, torturato e interrogato con l'imputazione di "tradimento della patria". Il 12 marzo 1974 morì in carcere in seguito a una sofferenza cardiaca accentuata dalle torture e dagli interrogatori a cui fu sottoposto.

Angela Jeria Gomez, la madre della presidente, è stata una donna di sinistra fin dalla gioventù; ottima professionista, si dedicò ad aiutare i perseguitati dalla dittatura agendo in collaborazione con organizzazioni di solidarietà. Detenuta dalla Dina insieme alla figlia Michelle, fu torturata a Villa Grimaldi. Fuggì in esilio nel 1975 e al suo ritorno, alcuni anni dopo, entrò a far parte della Commissione per i diritti umani il cui presidente era Jaime Castillo Velasco.

PROFILO DELLA PRESIDENTE

Da parte sua la Bachelet vanta una militanza politica dagli anni del liceo. Entrò nella Gioventù socialista (Js) e come studentessa di medicina collaborò al lavoro clandestino fin dai primi giorni dopo il golpe. Nel gennaio del 1975 fu detenuta insieme alla madre e anche torturata. In quel periodo la Js era diretta da un giovane medico, Carlos Lorca, e il Ps da un operaio del porto, Exequiel Ponce - entrambi arrestati e "desaparecidos" - impegnati nella riarticolazione del partito per resistere e affrontare la dittatura. L'esilio non fermò la militanza della Bachelet. In Australia partecipò ad azioni di solidarietà e di denuncia contro Pinochet. Per meglio collaborare con la resistenza cilena, entrò nel Ps diretto da Clodomiro Almeyda che poneva come elemento centrale del progetto antifascista l'unità della sinistra e una collaborazione strategica col Partito comunista.

Rientrata in Cile, riprese gli studi di medicina e partecipò all'attività politica nonostante i rischi. Lavorò con i bambini colpiti dalla persecuzione della dittatura e si specializzò in pediatria e salute pubblica. Né abbandonò il suo impegno a favore della difesa dei diritti umani, né

le sue relazioni con amici e compagni di ideali democratici e rivoluzionari.

Al termine della dittatura, nel 1995, la Bachelet è stata eletta membro del comitato centrale del Ps, rieletta nel 1997 ed è diventata parte della commissione politica in cui ha difeso posizioni di sinistra.

UNA LUNGA STRADA

Il fatto di essere la prima donna cilena ad arrivare alla presidenza le impone una responsabilità di cui cercherà di essere all'altezza: superare i suoi predecessori. Durante la campagna elettorale ha affermato: "Voglio rafforzare il nostro destino di paese prospero e sviluppato, ma anche costruire una democrazia più partecipativa e che offra uguali opportunità".

Sono aspettative nobili ma difficili da raggiungere se si mantiene il modello attuale; al Cile manca molta strada per diventare un paese prospero e sviluppato, continua ad esportare materie prime e la sua economia dipende dal prezzo del rame. Non ci sono uguali opportunità dal momento che è uno dei paesi al mondo con la peggiore redistribuzione delle ricchezze. La polarizzazione sociale frammenta la società in favore del 20% più ricco e i problemi ambientali minacciano il futuro del paese. Dal momento che non si prospettano cambiamenti sostanziali - non si ebbero nemmeno nei ministeri della Salute o della Difesa quando la Bache-

let ne fu la titolare - si impone un ridimensionamento delle aspettative che indubbiamente questa vittoria elettorale suscita. Però, se la nuova presidente non ha dimenticato le idee di sinistra che l'hanno formata e se ci sarà una mobilitazione dei settori popolari, ci potranno essere delle conquiste democratiche, miglioramenti per i settori più poveri, più equità e giustizia, meno impunità uniti a una maggiore trasparenza nell'amministrazione dello stato.

Bisogna anche sperare che la presidenza della Bachelet porti il Cile a un avvicinamento agli altri paesi dell'America latina. Anche se la linea tracciata dai suoi predecessori di una relazione privilegiata con gli Usa - fatto che pone il Cile nella rotta colonizzatrice dell'Alca - verrà mantenuta, il governo di Michelle Bachelet si colloca in un momento storico in cui la corrente di integrazione latinoamericana sta prendendo molta forza. Sarebbe dannoso per il Cile mantenersi ai margini di questa volontà di indipendenza e dignità che si respira nel continente. Segnale concreto di una volontà di incontro con l'America latina sarebbe, per esempio, riallacciare le relazioni diplomatiche con la Bolivia e iniziare un dialogo franco che comprenda la possibilità di uno sbocco al mare per questo paese fratello.



Trad. e adatt. di Federica Comelli.



Alternativa o cambio di regime?

di Gustavo Esteva

Il Messico ha subito profonde trasformazioni politiche ed economiche, ma è difficile dire se dalla transizione politica attuale si uscirà con il consolidamento di una repubblica neoliberista o se conterà il modello alternativo indicato dagli zapatisti

L Messico ha avuto il regime autoritario più antico del mondo. Gli eredi dei rivoluzionari del 1910, a partire dal 1928 appartenenti al partito dominante, hanno governato il paese per settant'anni. Hanno formato una costellazione di gruppi mafiosi, raggruppati nella cosiddetta famiglia rivoluzionaria, che permeavano tutte le strutture della società e del governo. Il regime era una sorta di monarchia rinnovabile, che ogni sei anni sostituiva il re per mezzo di elezioni manipolate e fraudolenti. Questo regime è finito.

Il fatto che l'attuale regime abbia adottato lo stesso orientamento neoliberista dei suoi predecessori e che siano state mantenute molte caratteristiche del passato ha messo tra parentesi la profondità del cambiamento. Ci troviamo veramente in una transizione politica? C'è in realtà un cambiamento di regime? O più semplicemente si è verificata una semplice alternanza politica che implica soltanto la "trasformazione" democratica del Messico?

UN REGIME LIQUIDATO

L'*ancien régime* messicano, che ha caratterizzato il nostro regime politico per settant'anni, è stato effettivamente liquidato, senza alcuna possibilità di risorgere. Un paio di paragoni lo dimostrano. Quando Miguel de la Madrid assunse la presidenza, il settore pubblico rappresentava i due terzi di una delle economie più chiuse al mondo. Lo stato poteva effettivamente guidare e controllare l'economia. Il presidente Fox dirige un settore pubblico che rappresenta la quinta parte di una delle economie più aperte del mondo,

e la maggior parte delle risorse pubbliche che ancora controlla sono legate a impegni ineludibili. Non può guidare l'economia. La trasformazione politica è ancora più profonda. Il potere politico si concentrava in modo effettivo sulla persona del presidente. Tutti i poteri costituiti dipendevano da lui. E la struttura mafiosa del "sistema" si spingeva a controllare anche gli angoli più remoti del tessuto sociale attraverso l'ampio spettro di strumenti di cooptazione-corruzione-repressione che gli operatori del sistema disponevano e utilizzavano in continuazione. L'attuale presidente sembra che non riesca a controllare nessuno dei poteri costituiti... e nemmeno quelli del suo stesso partito o della residenza presidenziale.

La peculiare condizione ibrida del regime messicano, in termini economici e politici, è andata persa. E non vi è alcuna possibilità di restaurarla. Perfino nello scenario perverso e virtualmente impossibile in cui il Pri ritorni al potere e riprenda il pieno controllo dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, sia nella Federazione messicana che negli stati e nei municipi, i nuovi governanti non sarebbero a capo di una struttura politica ed economica simile a quella del passato e tanto meno a capo di una società come quella che hanno governato. Il vecchio regime è morto, anche se il suo corpo insepolto continua a emanare ogni genere di pestilenza. Non resusciterà.

LE MOLTE CAUSE

Qualunque sia la profondità del cambiamento avvenuto, a chi o a cosa la si può addebitare? Nessuno l'attribuisce esclu-

sivamente agli zapatisti. Forze molto diverse hanno lottato per anni contro il regime autoritario di quello che era chiamato il partito-stato. Inoltre, lo stesso regime ha concorso al suo smantellamento, mediante una serie di colpi di stato più o meno incruenti che sono iniziati quando Miguel de la Madrid ha assunto la presidenza.

Tutto ciò è vero. Come è vero che il sollevamento zapatista ha prodotto un cambiamento drammatico nella correlazione politica delle forze. Alcune settimane dopo il sollevamento zapatista, l'opposizione politica ha avuto dal governo più concessioni che nei cinquant'anni precedenti. Nessuno dei tentativi fatti prima, alcuni anche molto recenti, erano riusciti a obbligare il governo a concederle. Soltanto il suo improvviso indebolimento successivo all'insurrezione zapatista ha potuto creare le condizioni per iniziare la riforma politica a cui Salinas aveva opposto resistenza.

La situazione stessa dell'ex presidente Salinas mostra bene la questione. Fino al dicembre del 1993 egli si trovava al culmine della gloria. Veniva universalmente considerato un leader globale che aveva capito la direzione dei nuovi venti che soffiavano nel mondo e che stava togliendo il suo paese dal sottosviluppo. Era candidato a diventare il primo direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio, l'istituzione che definisce per eccellenza la nuova era della globalizzazione. Nel paese sembrava tenere nelle sue mani tutti i fili del controllo politico ed economico, con la successione assicurata e lasciando tutto "ben legato". Alcuni mesi dopo, Salinas fu costretto a vivere in u-

na sorta di esilio in Irlanda. Suo fratello finì in carcere. Le sue politiche, universalmente apprezzate, vennero denigrate molto presto. Il risultato della loro applicazione, oltre al cosiddetto "errore di dicembre", fu ciò che il direttore del Fmi ha definito "la prima crisi finanziaria del XXI secolo". Nessuno dei suoi innumerevoli tentativi di ritornare in primo piano nella vita pubblica ha avuto successo, malgrado continui a muoversi dietro le quinte e abbia ottenuto la liberazione di suo fratello.

L'INCERTEZZA DEGLI ESITI

Fino al dicembre del 1993 l'opposizione politica era riuscita soltanto a indicare varianti di sinistra o di destra del modello e del percorso tracciati da Salinas. In effetti sembrava che tutto consistesse in un perfezionamento dei procedimenti democratici in una repubblica neoliberista, adeguatamente inserita negli schemi globalizzati auspicati dall'Accordo di Washington.

Gli zapatisti hanno indicato una possibilità politica, provocando nella base sociale un'ampia mobilitazione che ha contribuito a impedire il consolidamento della repubblica, ideata sullo stampo statunitense, che avrebbe sostituito l'*ancien régime*. L'iniziativa zapatista ha posto in discussione il tipo di regime che uscirà dalla transizione attuale.

La gara democratica convenzionale

tra i partiti politici - una novità per il Messico - si combina adesso con la lotta spesso feroce tra i diversi gruppi mafiosi che restano del Pri e all'interno di ciascun partito. La profonda decomposizione delle classi politiche ha prodotto condizioni di instabilità e incertezza molto pericolose. Nessuno adesso può dare per scontato che le forze dominanti riusciranno a consolidare una repubblica neoliberista secondo il modello statunitense. E non si può nemmeno dare per scontato che, anziché in tale direzione, si avvanzerà verso la possibilità indicata dagli zapatisti, la quale rappresenta un fattore che non possiamo non considerare - benché proprio questo cerchio di fare in continuazione i partiti politici e i mezzi d'informazione.

ACCETTARE O SOPPRIMERE LE DIFFERENZE?

D'altra parte, tutte le forze politiche si stavano adeguando, ciascuna a suo modo, alla realtà globalizzata.

Rifiutando tale prospettiva e creando un'alternativa, gli zapatisti non hanno negato la realtà dell'internazionalizzazione del capitale, del funzionamento del mercato mondiale, dell'interpretazione globale dei mezzi di comunicazione di massa o dell'esistenza di altre forze e di altri fenomeni globali, da loro definiti la Quarta guerra mondiale. E nello stabilire con lucidità la connessione diretta e immediata tra il locale e il globale, sono stati i primi

a scontrarsi con la prospettiva globalizzatrice e a creare un'opposizione, che a tutt'oggi stanno portando avanti e che sta risvegliando nel mondo un interesse crescente. Lungo il cammino, l'"Adesso basta!" ha assunto molte forme, che hanno ripetutamente indicato l'aut aut. Nel 1999, ad esempio, il subcomandante Marcos aveva dichiarato: "Il mondo ha dinanzi a sé due possibilità: o il Kosovo o il Chiapas... Il Chiapas e il Kosovo stanno mostrando, alla fine del millennio, che cosa sia l'ora dei diversi, e che cosa il mondo deve scegliere" ("El Dia", 26-5-1999). La globalizzazione convenzionale o alternativa presuppone omogeneizzazione, una condizione uniforme o una somiglianza assunta come identità. Invece di far propria la pluralità reale del mondo, vengono impiegate ogni genere di risorse per far scomparire le differenze, sottometerle, sopprimerle, creare UN mondo, questo o un altro... (L'umanesimo definito da tale posizione è sempre più apertamente totalitario). Con il Chiapas gli zapatisti indicano la possibilità per cui i diversi possano convivere senza smettere di essere quelli che sono. Si tratta della posizione riassunta dal lemma: un mondo che contenga molti mondi.



Da: Gustavo Esteva, *Elogio dello zapatismo*, Lucca Libri per Fondazione Neno Zanchetta, 2005; adatt. red.

ANCORA SULLO ZAPATISMO?

"Lo zapatismo appare oggi come l'iniziativa politica più radicale del mondo. È anche, forse, la più importante".

Così inizia il libro di Gustavo Esteva *Elogio dello zapatismo* (pubblicato da Lucca Libri per conto della Fondazione Neno Zanchetta, "Quaderni" della Fondazione, 136 p., euro 16), di cui pubblichiamo uno stralcio nell'articolo.

Perché un altro libro sullo zapatismo dopo i molti già pubblicati in Italia e i moltissimi nel mondo? Forse perché il discorso zapatista resta straordinariamente attuale e intrigante a 12 anni di distanza dalla sorprendente sollevazione armata in Chiapas di migliaia di indigeni maya inquadrati nell'Esercito zapatista di liberazione nazionale, che con la creazione all'interno dello stato messicano, nel territorio da essi controllato - dei *caracoles* - ha dato luogo a una delle esperienze più significative di resistenza propositiva alle politiche neoliberiste.

Questo libro vuole contribuire a riaprire anche da noi un dibattito sulla necessità di politiche antisistemiche capaci di ricercare concretamente nuove strade che rimettano le persone, le culture, le dignità al centro del discorso e della progettualità politica.

Gustavo Esteva, l'autore, "intellettuale deprofessionalizzato" secondo la sua autodefinizione, è uno dei pensatori più lucidi e originali del Messico di oggi ed è considerato uno dei più brillanti interpreti del pensiero di Ivan Illich che in Messico aveva creato e gestito per molti anni il mitico Cedoc. Questa sua "celebrazione dello zapatismo" è una lettura ampia e stimolante della esperienza zapatista fatta con passione ma anche lucidità e costruttiva critica. Poiché il sistema distributivo librario italiano non è molto favorevole ai piccoli editori indipendentemente dalla qualità dei lavori prodotti, il libro potrà essere acquistato presso l'editore sul sito www.luccalibri.it.

Aldo Zanchetta

CHIAPAS/MESSICO: SCUOTERE IL PAESE DAL BASSO

Poco prima di essere eletto presidente del Messico, Vicente Fox Quesada aveva orgogliosamente dichiarato che avrebbe potuto risolvere la questione del Chiapas in 15 minuti. In realtà la sua visione delle aspirazioni dei chiapanechi era condensata, come aveva dichiarato, in tre rivendicazioni piccolo borghesi: una piccola auto, una piccola attività commerciale, una televisione. Dopo il fallimento della sua politica di supposta rapida risoluzione del problema chiapaneco, durante tutto il sessennio che scadrà a fine anno (le elezioni presidenziali saranno in luglio) non gli restò che affermare che il Chiapas era pacificato e i problemi risolti. In realtà non è così e la campagna elettorale in corso mette sempre più in evidenza il permanere dei problemi, primo fra tutti un conflitto armato non ancora risolto anche se latente. Nell'agosto del 2003 le comunità zapatiste, come è noto, hanno riorganizzato la loro struttura civile con la creazione di cinque *caracoles* o centri organizzativi corrispondenti geograficamente ai vecchi *agascalientes* ma con una più marcata autoorganizzazione, funzionale all'applicazione unilaterale dei contenuti degli accordi di San Andrés che il governo e il parlamento invece avevano ritenuto di trasformare in una *ley indigena* disconosciuta dagli zapatisti come dalle altre etnie indigene del paese. Quando tutti ritenevano che le comunità zapatiste fossero impegnate, e forse secondo alcuni "ripiegate", a consolidare il loro progetto di autonomia gestionale, con il cosiddetto "allarme rosso", lanciato il 19 luglio 2005 (1) e sviluppato nei giorni successivi, l'Ezln rilanciava una azione a livello nazionale, mentre preannunciava un nuovo incontro intercontinentale.

CONTRO IL "DESAFUERO" MA ANCHE CONTRO AMLO

In realtà Marcos era già intervenuto nei mesi precedenti nel dibattito a livello nazionale in occasione del tentativo di "desafuero" (*impeachment*) dalla corsa elettorale al (non ancora ma in "irresistibile" ascesa) candidato del Prd - il Partito del-

la rivoluzione democratica, il più forte schieramento di sinistra - Amlo (Andrés Manuel López Obrador). In una sua lettera pubblica, denunciando il tentativo illegale dei concorrenti di arrestarne la corsa con accuse pretestuose, Marcos aveva però denunciato anche il comportamento politico dell'intero arco partitico, compreso lo stesso Prd e la stessa persona di Amlo, chiamato "la mano sinistra della destra". Al centro dell'accusa al Prd - ma non l'unica - l'aver votato, con poche singole eccezioni, assieme al Pri (Partito rivoluzionario istituzionale) e al Pan (Partito di azione nazionale) la *ley indigena* che stravolgeva il contenuto degli Accordi di San Andrés relegando nuovamente gli indigeni ai margini della società messicana negando le loro richieste fondamentali. Un poderoso movimento di protesta contro il tentativo di *desafuero* aveva successivamente consigliato al presidente Fox, ideatore e artefice non tanto occulto della manovra, e al Congresso di fare una disonorevole ritirata. Una volta cessato il pericolo l'atteggiamento di Amlo metteva però in luce il suo disegno, quello di procedere verso il possibile successo elettorale smobilitando il movimento stesso - che avrebbe dovuto essere il naturale supporto di un governo popolare realmente alternativo, di "sinistra" -, privilegiando gli accordi di vertice sia a livello politico che economico, cioè ponendosi all'interno di quel sistema che i cittadini vedevano come sempre più distante e più avulso dai loro problemi.

LA DENUNCIA DI MARCOS

La denuncia di Marcos aveva sollevato, come ovvio, una ondata di polemiche, ora che per la prima volta la "sinistra" partitica vedeva concretizzarsi il successo elettorale. Ma la vera bomba doveva scoppiare mesi dopo, con l'inaspettato "allarme rosso".

Il 18 giugno 2005 un nuovo documento del "subcomandante" - dal contorto titolo *La (impossibile) geometria? del potere* - riprendeva e approfondiva le critiche al sistema partitico messicano nel suo insieme e analizzando l'operato di Amlo

come governatore dello Stato federale concludeva: "La definizione davanti (e non di fianco) a quello che rappresenta Amlo è imprescindibile. La sua proposta (e in questo senso non c'è nessuna differenza con quella di Cardénas nel Prd, né quella di qualunque precandidato di qualsiasi partito nel sovrappopolato "centro" politico del Messico di metà 2005) è riempire *dall'alto e per quelli in alto* il vuoto provocato dall'ecatombe neoliberalista. In sintesi, in alto regnano l'indifferenza, la sfacciataggine, il cinismo, la sfrontatezza. Questo è quello che pensiamo della geometria politica del Messico di sopra. Dire un'altra cosa sarebbe mentire e cercare di ingannare chi non abbiamo mai ingannato: in primo luogo noi stessi, ma anche la gente in generale. Ci fa rabbia e indignazione vedere quello che vediamo e lotteremo per impedire che questi svergognati l'abbiano vinta. Perché è l'ora di incominciare a lottare affinché tutti quelli che dall'alto disprezzano la storia e ci disprezzano, rendano conto e paghino. Bene. Salute e attenzione, che in basso l'orologio segna l'ora sesta."

Era il preannuncio della *otra campaña*, l'"altra campagna" rispetto a quella elettorale già in atto, che veniva lanciata il 28-30 giugno mediante la sesta Dichiarazione della Selva Lacandona, dopo tre giorni che avevano visto un susseguirsi di comunicati - in realtà un po' affannosi e non del tutto chiari - il primo dei quali, quello citato dell'"allarme rosso", pur facendo presagire una possibile azione dell'esercito, era comunque servito a richiamare l'attenzione di quanti erano sensibili alle vicende zapatiste, in vista del lancio di questa nuova iniziativa, non difensiva ma offensiva.

ERRORI E REAZIONI A SINISTRA

La nuova iniziativa, impreveduta, gettava scompiglio in molti ambienti, innanzi tutto quelli politici, con un prevedibile coro di proteste e di dissenso da parte della sinistra partitica, che si vedeva scavalcata e messa sotto accusa così duramente, ma anche in una parte dei movimenti so-

ciali, sindacali, contadini, studenteschi, di base in genere, che negli ultimi quattro anni avevano sviluppato localmente e a livello nazionale una serie imponente di lotte che - specie nei due anni della costruzione dell'autonomia nei *caracoles* - sembravano avere lasciato indifferente e silenzioso l'Ezln. Alcuni di questi, che avevano dovuto affrontare anche dure repressioni locali, furono sconcertati dall'iniziativa solitaria dell'Ezln e subito dubitarono di essere a loro volta scavalcati da questa nuova azione politica.

Certamente ci poterono essere stati degli errori da parte zapatista, subito corretti con un invito al dialogo che si sviluppò fra il luglio e il settembre, periodo nel quale tutti furono invitati, divisi per gruppi socialmente omogenei, a incontri durante i quali ebbero piena libertà di parola mentre gli zapatisti ascoltavano e annotavano. Colloqui conclusi infine con una assemblea plenaria nella seconda metà di settembre che stabiliva le regole di questa nuova iniziativa. L'"altra campagna" andava così prendendo il suo volto e definendosi operativamente.

A inizio gennaio e per sei mesi, tanto quanto separava dalle elezioni, il Delegato Zero (Marcos) con un ristretto numero di aderenti avrebbe iniziato un giro attraverso il Messico per incontrare gli "esclusi", i dissidenti dal sistema e gli emarginati, con piena libertà a tutti di assumere altre iniziative auto-organizzate. Al momento in cui scrivo l'"altra campagna" è in pieno svolgimento e registra un crescendo di consensi.

Una delle polemiche più forti con la sinistra partitica si è sviluppata attorno al presunto invito di Marcos a non votare, con l'esclusione dall'"altra campagna" di quanti invece non intendessero astenersi dal voto. Certamente le espressioni usate non sempre sono state chiare e sul tema si è sviluppato un dibattito durante il quale Marcos ha chiarito (o rettificato) il suo pensiero. In sostanza, mi sembra di poter concludere, al momento Marcos insiste sul tema della inutilità del voto al fine del cambiamento del sistema dominante, lasciando però piena facoltà sia di aderire alla campagna sia di votare o non votare, ad eccezione di quanti parteciperanno attivamente come candidati o come organizzatori della tornata e-

lettorale, per l'incompatibilità insita nella duplice adesione.

CONTRO UNA SOSTANZIALE CONTINUITÀ...

Ma quale è lo scopo allora dell'"altra campagna"?

Personalmente credo che la ragione vada trovata nel successo elettorale di schieramenti formalmente di centro sinistra in vari paesi latinoamericani (Brasile, Argentina, Uruguay...) i quali, una volta insediati al potere, hanno ripiegato su un continuismo più o meno marcato con le precedenti politiche di destra. L'analisi dell'operato di Amlo quale governatore del distretto federale e le sue reiterate affermazioni moderate durante la campagna elettorale, unitamente alla smobilitazione del movimento popolare che lo aveva aiutato a uscire dalla trappola del *desafuero*, hanno costituito la base delle accuse di Marcos. In sostanza la politica di Amlo si profila sulla scia di quella di Lula: da un lato aiutare le élites politiche ed economiche, dall'altro lenire i guai della povertà con politiche assistenzialiste. Questo, dice Marcos, aiuterà a ricostituire un nuovo blocco di potere dei soliti potenti, tappando il vuoto prodotto dai disastri del neoliberalismo galoppante. Magari un neocapitalismo nazionale piuttosto che straniero, sulla scia argentina di Kirchner e dello stesso Lula. Questa convergenza al centro sembra inevitabile a meno di non ricostituire una base di lotte sociali che ricomponga in un unico movimento la miriade di gruppi e gruppuscoli antisistemici, esistenti ma dispersi.

...UNA PROPOSTA STRATEGICA

Un'analisi articolata e convincente è stata proposta sulla rete da Enrique Pineda (2), il quale, pur non negando errori e lacune, sostiene che con la *otra campaña* "ciò che lo zapatismo fa, come molte volte ha fatto, è svelare, rivelare, dire ciò che vede e confermare ciò che molti vanno dicendo" e che "possiamo affermare che, malgrado riflessi, limiti e ostacoli, negli ultimi sei anni abbiamo vissuto una fase ascendente dei movimenti antisistemici". Di fronte allo scetticismo di molti "l'altra campagna" e la sesta dichiarazione sono una proposta strategica, di largo respiro, che però agisce anche nella con-

giuntura presente. Una proposta con debolezze e limitazioni, certo. Incerta, è pure questo certo. Però una strategia che si basa su alcuni parametri che molti di noi consideriamo ineludibili".

L'"altra campagna" consentirà di rendere visibili le resistenze e coloro che visibili non sono, cioè i popoli indigeni, i giovani, i contadini, le donne, e quindi non solo la varietà ma anche l'ampiezza del movimento; permetterà di far prendere forma e consistenza a una società civile ritenuta amorfa e fluttuante, trasformando in soggetti attivi coloro che il processo elettorale chiama ad aderire passivamente a proposte preconfezionate altrove; permetterà l'articolazione di un segmento importante dei movimenti assicurando che, al di là del risultato elettorale, questi proseguiranno un lavoro sui tempi lunghi, qualunque cosa succeda con le elezioni.

EZLN MOTORE DI INIZIATIVE

"La Sesta dichiarazione apre una discussione complessa e strategica ma essenziale, se i movimenti vogliono compiere il passo successivo circa le nuove forme di fare politica, stabilire un programma nazionale di lotta, un nuovo anticapitalismo e una nuova costituente". Con questa iniziativa l'Ezln ritorna così a essere, come nel 1994, il motore di una iniziativa che vuole scuotere il paese a partire dal basso, dagli ultimi, e non con rimaneggiamenti dall'alto destinati a cambiare formalmente tutto per non cambiare in realtà nulla. Ma con una differenza essenziale rispetto ad allora: in questi anni si sono forgiati nella resistenza e nella lotta decine e decine di movimenti sindacali e di base, un movimento studentesco non ampissimo ma vivace, un movimento contadino che dopo flussi e riflussi sembra oggi più forte e infine una miriade di lotte sociali impegnate sul locale e sempre più combattive. Il successo o fallimento dell'"altra campagna" si gioca sulla capacità di articolare e far convergere su obiettivi condivisi e strategici l'enorme potenziale di queste forze.

Aldo Zanchetta

NOTE

- (1) Vedi Esteva, Gustavo, *cit.*
- (2) Pineda, E., *Mitos y demonios que hay que exorcizar. La otra campaña y el camino electoral*, 2006 (in rete).

Quale sfida per Préval?

di Gotson Pierre*

Il voto a Préval ha messo in evidenza la grande fiducia delle masse popolari di Haiti nella possibilità di una vera alternativa politica, che soddisfi le esigenze di indipendenza politica ed economica

Apoca distanza dalla sua vittoria elettorale, nelle elezioni del 7 febbraio scorso, René Préval esamina le aspettative che si sono manifestate in una fase congiunturale caratterizzata da una transizione politica difficile e da problemi sociali ed economici cronici.

LE PROMESSE

Nel suo primo incontro con la stampa, il 22 febbraio, il nuovo capo di stato ha confessato di essere spaventato nel "vedere la passione suscitata dalla campagna elettorale, dall'elezione di un presidente e dalle speranze che la popolazione ha riposto in questo lui".

Cerca di rompere la consuetudine di promettere cose impossibili, sapendo che verrà giudicato in base ai risultati ottenuti in un contesto molto diverso da quello in cui aveva coperto il primo mandato presidenziale, tra il 1996 e il 2001.

"L'unica promessa che ho fatto alla popolazione è quella di lavorare con tutte le mie forze per il benessere del paese e per controllare la corruzione nell'amministrazione pubblica e fuori dallo stato".

Il presidente haitiano sottolinea i due obiettivi che si è assegnato: rafforzare le istituzioni previste dalla Costituzione per creare condizioni di stabilità nel paese e favorevoli agli investimenti privati in modo da produrre occupazione. Préval sostiene che questi obiettivi godono di un consenso generale.

LE ASPETTATIVE POPOLARI

Eppure le aspettative popolari vanno molto al di là di questi obiettivi; diverse or-

ganizzazioni popolari sostengono di volere andare oltre il semplice rispetto della volontà espressa nelle elezioni. Prendendo forza dalle mobilitazioni prodotte dalla contesa elettorale, il Movimento Democratico Popolare, l'organizzazione contadina Tèt Kole e l'associazione giovanile Solidarite Ant Jèn, considerano che "le masse popolari sono in cerca di una vera alternativa". "Non dimentichiamo le nostre rivendicazioni", affermano, considerando che "non possiamo ripetere gli stessi errori del 1990 [quando Aristide ricevette il mandato popolare]".

Le rivendicazioni di queste organizzazioni riguardano l'opposizione a "l'occupazione straniera che mira a tenere il paese sotto il controllo delle grandi potenze". Per occupazione straniera si intende la presenza sul suolo nazionale della Missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione di Haiti (Minustah), composta da 8000 caschi blu provenienti da quaranta paesi.

LE SCELTE ECONOMICHE

I settori popolari si propongono anche di fare pressioni per obbligare la nuova amministrazione a svincolarsi dall'accordo di cooperazione provvisoria Cci, concordata nel 2004 dal governo transitorio precedente e che è sempre stato criticato in quanto vincola il paese fino al 2007 e verso scelte di tipo liberista, non tenendo conto delle aspirazioni popolari.

Per esempio questi settori vogliono

che il governo intervenga direttamente sui prezzi dei prodotti di prima necessità in modo da tenerli bassi e vogliono una vera riforma agraria che porti il controllo della terra a chi la lavora. La "riforma agraria" attuata da Préval nel suo precedente mandato è stata più volte definita come una "parodia" perché prevedeva solamente l'assegnazione di alcune terre statali ai contadini dell'Artibonite senza però una legalizzazione adeguata.

UNA NECESSARIA UNITÀ POPOLARE

Ci si aspettano anche alcune riforme profonde a livello di sistema sanitario, della giustizia e della polizia. Préval, avendo ben presente la sua prima esperienza presidenziale, vuole rendere chiaro che essere il presidente della repubblica non vuol dire poter aprire tutte le porte e che tutte le azioni che verranno intraprese saranno in qualche modo condizionate. Il presidente "ha poteri limitati" e il suo margine di manovra è "ridotto" se non gode dell'appoggio di un parlamento solido, sottolinea Préval. "Se non c'è una Camera forte in cui regni la coesione, il presidente non potrà rispondere all'entusiasmo e alle speranze che il popolo ha riposto in lui". Il nuovo capo di stato riuscirà a concordare obiettivi minimi con i differenti settori del paese, inclusi i movimenti sociali, e tenendo in conto i desideri della maggioranza della popolazione?

*giornalista haitiano e coordinatore di "AlterPresse".



Da: www.rebellion.org, 25-2-2006.
Trad. di Federica Comelli; adatt. redazionale.

HAITI: QUALE FUTURO?

Prima che iniziassero le proteste ad Haiti, nella confinante Repubblica dominicana, esattamente nella cittadina portuale di Barahona, 800 soldati dell'esercito Usa sbarcavano con i loro armamenti, presenza giustificata dalla costruzione di quattro policlinici.

La coalizione progressista "People's Unity" ha organizzato una massiccia protesta di fronte all'ambasciata Usa a Santo Domingo contro questo ennesimo attentato alla propria sovranità. I massicci armamenti poco si conciliano con le "ragioni umanitarie". Barahona è il porto più vicino alla frontiera con Haiti, solo 200 chilometri circa dalla capitale.

Con questi ultimi sbarchi i militari Usa di stanza nella Repubblica dominicana sono 14.000.

Considerato che questo paese non costituisce affatto una "minaccia" agli interessi degli Usa e il suo presidente, Leonel Fernández Reyna, è considerato "amico", non si giustifica un tale spiegamento di forze se non con l'intenzione di invadere Haiti o di preme-re fortemente su chiunque governi il paese.

Non più di due mesi fa il presidente dominicano ha decretato l'espulsione di migliaia di profughi haitiani, in

gran parte perseguitati politici, di cui non si sa cosa sia accaduto.

PER MINARE LA DEMOCRAZIA

L'International Republican Institute (Iri), un braccio del National Endowment for Democracy (un altro braccio è l'U-said), sta operando da anni per minare la democrazia haitiana a favore degli interessi degli Stati Uniti.

Documenti declassificati secondo il "freedom of information act", pubblicati sul sito www.inthenameofdemocracy.org grazie ai giornalisti Anthony Fenton e Jeb Sprague, dimostrano in modo inequivocabile i cospicui stanziamenti a favore di associazioni e piccoli partiti che dovrebbero operare in favore degli interessi degli Usa: 5,7 milioni di dollari destinati alla creazione di una "coalizione socialista" fra i partiti (di destra) Opl, Panpra, Konakom e Ayiti Kapab; 1,6 milioni ad associazioni della cosiddetta "società civile", il cui elenco è riportato dettagliatamente sul sito sopra citato, unitamente all'elenco dettagliato di tutti gli stanziamenti destinati ai paesi dell'America latina (Cuba come priorità, seguita da Haiti).

Come già avvenuto nel 2000, quando gli Usa hanno ispirato la coalizione

"Convergenza democratica" che, nonostante avesse complessivamente il favore di non più del 15% degli elettori è riuscita a boicottare tutte le successive elezioni (esattamente come in Venezuela), fornendo la scusa per definirle "fraudolente" e bloccare così i fondi già destinati al governo dell'allora presidente Aristide, ora ci si prepara al boicottaggio dell'appena eletto René Prével. Le stesse "organizzazioni della società civile", con nomi diversi, si apprestano a "istruire" gli haitiani, con abbondante uso di soldi in un paese poverissimo, per provocare contestazioni contro Prével (la fotocopia di quanto è successo negli anni 2000-2003).

L'Unione europea, che ha svolto la sua ignobile parte bloccando i 44,4 milioni di euro destinati al governo haitiano (Dec.n. 2001/131/CE del 29-1-2001), reiterata negli anni successivi, ha sbloccato tali fondi e deciso di riprendere la cooperazione con Haiti, secondo la Decisione del Consiglio dell'Ue 2005/756/EC del 17 ottobre 2005. Una particolare attenzione andrà rivolta all'Ue affinché mantenga i propri impegni.

Alma Girando

Da: Selvas.org. Rid. e ad. red. di Haiti, dalle ceneri il nuovo governo.



Nell'attesa del cambiamento

di Federica Comelli

Le elezioni del novembre prossimo potranno far uscire il Nicaragua dalla grave crisi economica che lo mantiene tra i paesi più poveri dell'America latina?

Il 2006 costituisce un anno di scadenze elettorali importanti per il Nicaragua, in un panorama dominato da grande instabilità sociale, forti ingerenze nordamericane ed entrata in vigore del trattato del Cafta [v. art. in questo speciale]. Il 5 marzo si sono svolte le elezioni nelle due regioni autonome atlantiche nord e sud (Raas e Raas), che dal 1987 godono di un regime di relativa autonomia, e in novembre si svolgeranno le elezioni politiche per eleggere il presidente e rinnovare l'assemblea nazionale.

La zona dei Carabi è scarsamente popolata (meno del 10% della popolazione) ma è la più ricca di risorse naturali e di biodiversità e per questo, pur essendo completamente priva di infrastrutture, soprattutto vie di comunicazione interne e con la zona del Pacifico, è stata storicamente predata da innumerevoli multinazionali e dai governi nazionali.

Nonostante partecipi consistentemente al bilancio nazionale, i fondi che rimangono in questa zona sono pochissimi, tanto che gli abitanti, con una forte componente indigena, sono costretti a un'economia di sopravvivenza e la regione rischia di cadere sotto il controllo dei narcotrafficanti come zona di passaggio verso gli Usa.

Le recenti elezioni sono state utilizzate come banco di prova in vista di quelle di novembre, a cui i partiti storici e le nuove formazioni si stanno preparando da mesi.

LE FORMAZIONI IN CAMPO

La novità di queste elezioni dovrebbe essere costituita dalla rottura del fronte liberale costituito dal Partido Liberal Constitucionalista, Plc, provocata dall'espul-

sione dell'ex ministro e banchiere Eduardo Montealegre, che ha fondato l'Alianza Liberal Nicaraguense, Aln, che attualmente costituisce il cavallo vincente dell'ambasciata Usa, non essendoci più il Plc perché il suo leader è rimasto di fatto Arnoldo Aleman, ex presidente incriminato e condannato per corruzione, appropriazione indebita e frode in Nicaragua e negli Usa.

Questa scissione potrebbe portare benefici al Frente Sandinista, Fsln, che per la quarta volta candida a presidente Daniel Ortega e che si presenterà in alleanza con la Convergencia Nacional, da cui uscirebbe il vicepresidente.

Oltre a questi partiti storici si presentano formazioni minori, che però nelle ultime scadenze elettorali non hanno minimamente incrinato lo scenario politico, fortemente polarizzato. In diretta concorrenza con l'Fsln si pone Alianza Herty 2006-Mrs, partito fondato dall'ex sandinista espulso dal partito Herty Lewites, ex sindaco di Managua, che contesta al Frente il "patto politico istituzionale", stipulato alcuni anni fa tra Ortega e Aleman allora presidente, che avrebbe provocato una spartizione dei poteri tra i due partiti; ma questa formazione, che vede coinvolto più il vertice che la base, difficilmente scalfirà lo zoccolo duro fedele al Frente sandinista.

CAMBIAMENTO PROBABILE?

Anche se gli opinionisti latinoamericani includono il Nicaragua tra i paesi in cui si potrebbe verificare un cambiamento significativo verso sinistra qualora vicesse il Frente sandinista, in realtà numerosi fattori lo mettono in dubbio. Primo tra tutti, la nicchia di potere che dal 1990 in poi il

Frente si è ricavato all'opposizione, per cui le figure dei "comandanti" della rivoluzione risultano un po' appannate e appesantite. In secondo luogo, diverse polemiche interne, spesso durissime, hanno portato all'espulsione o alla fuoriuscita di esponenti di spicco del decennio rivoluzionario.

A questi si aggiungono altri fattori, quali il ritardo storico ed economico accumulato dal Nicaragua, problemi sociali immensi e, non ultimo, l'entrata nel Cafta, il trattato di libero commercio con gli Usa che approfondirà la crisi del settore primario e toglierà parte della sovranità nazionale. Ed è un dato indiscutibile che gli Usa stanno attuando una politica di aperta ingerenza volta a screditare il Frente per scongiurarne in ogni modo la vittoria; prova ne è la rimozione della ex ambasciatrice Barbara Moore dopo la vittoria del Frente nelle elezioni municipali del 2004, colpevole di non essere riuscita a unire la destra in funzione antisandinista. Il nuovo ambasciatore, Paul Trivelli, riempie i giornali con dichiarazioni prive di ogni diplomazia contro Aleman e Ortega, in aperto appoggio al partito di Montealegre, e si è spinto a ipotizzare l'entrata del Nicaragua, con Cuba e Venezuela, tra i paesi che formano l'"asse del male", con ciò sottolineando il tentativo dell'amministrazione Usa di riprendere il controllo dell'America latina, messo in dubbio in buona parte dei paesi del continente, impedendo la creazione di un altro "cattivo esempio" fuori dal suo controllo.

LA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA...

Dal 1990 in poi, dopo il decennio caratterizzato dalla rivoluzione sandinista, in Nicaragua si sono succeduti una serie di governi liberali che, legati a doppio filo con

l'amministrazione Usa, sono riusciti a riportare il paese al penultimo posto nella graduatoria dei paesi più poveri dell'America latina, con un indice di sviluppo umano dello 0.69.

In Nicaragua vivono circa 5 milioni e mezzo di abitanti, di cui il 78% in condizioni di povertà con un reddito inferiore a 2 dollari al giorno e il 43% in condizioni di indigenza con un reddito giornaliero inferiore a un dollaro. Il debito estero supera i 5.000 milioni di dollari, anche se recentemente i paesi del G8 hanno deciso di condonare circa 600 milioni di dollari di debito non solvibile.

Nonostante l'attuale governo liberale di Enrique Bolaños sia riuscito a creare una certa stabilità a livello macroeconomico, aumentando le esportazioni e tenendo sotto controllo l'inflazione, il livello medio di vita è peggiorato, grazie anche agli accordi firmati col Fondo monetario internazionale che vietano l'aumento dei salari nel settore pubblico e l'innalzamento del tetto di spesa pubblica e, in aperta violazione alle leggi costituzionali, spingono a una privatizzazione totale dell'istruzione.

Non esiste un modello economico e di sviluppo, i servizi primari sono stati da tempo privatizzati e l'economia tradizionale di tipo agricolo, dipendente da caffè, zucchero e banane, è sempre sull'orlo del collasso, soprattutto per quanto riguarda i piccoli produttori privi di ogni assistenza finanziaria e tecnica. Un palliativo alla disoccupazione cronica, soprattutto delle zone rurali, è costituito dalla forte espansione del settore della *maquilladora* che però non costituisce un'alternativa di sviluppo in quanto non contribuisce a creare ricchezza o valore aggiunto che rimanga nel paese. L'espansione di questo settore è legato al fatto che il Nicaragua è il paese centroamericano con la mano d'opera più a buon mercato (70 dollari mensili contro i 200 medi della regione).

In questo contesto il fenomeno della migrazione nell'ultimo decennio è stato imponente e, oltre a costituire per il paese una delle voci più importanti di entrate di valuta tramite le rimesse (si parla del 35% del denaro circolante), per molti nuclei familiari costituisce la sopravvivenza quotidiana. Questo fenomeno migratorio diretto prevalentemente negli Stati Uniti, dove si stima la presenza di oltre 300.000

immigrati di cui un quarto a Miami, e nel Costa Rica, con oltre 400.000 unità.

...E IL CAFTA

In questo contesto degradato si inserisce l'accordo del Cafta, ratificato da tutti i paesi dell'area escluso il Costa Rica. L'entrata in vigore di questo accordo indebolirà ulteriormente le economie dei paesi introducendo il criterio, già ampiamente sperimentato in Messico, di una concorrenza diseguale. I paesi centroamericani, per i quali l'integrazione è ancora un'utopia, hanno accettato il trattato non ponendosi come blocco regionale, con dazi esterni comuni, ma ognuno trattando in forma bilaterale, dando quindi spazio a una futura importazione selvaggia di prodotti nordamericani. In particolare al Nicaragua, la cui economia si basa prevalentemente sulla produzione agricola e all'allevamento, il trattato porterà un grave danno al settore primario, un ambito che oggi impiega il 30% della forza lavoro contribuendo per il 17% alla formazione del prodotto interno lordo. Un settore emblematico è quello dei latticini: attualmente il paese esporta il 90% in America centrale e il 10% negli Usa. Gli accordi del Cafta prevedono un forte ridimensionamento di questo settore, uno dei pochi in espansione, mentre entreranno nel mercato interno i latticini statunitensi venduti a prezzi inferiori grazie alla politica dei sussidi agricoli adottata dal governo Usa.

LOTTE SOCIALI E SINDACALI

Rispetto alle lotte sociali e sindacali, bisogna constatare un abbassamento della tensione da parte delle organizzazioni e della popolazione a causa delle difficili situazioni vissute nel quotidiano. Pur godendo ancora della coscienza collettiva e della struttura organizzativa formatesi del decennio rivoluzionario, quindici anni di neoliberalismo hanno lasciato tracce pesanti in termini di disgregazione sociale. Così la ratifica del Cafta è avvenuta senza che la società civile sia riuscita a esprimere una forte opposizione, anche perché non ha trovato sponda nel Frente che, pur essendosi parzialmente dichiarato contrario all'accordo, non ha mobilitato le sue strutture di base.

La crisi energetica e l'aumento del costo del petrolio hanno provocato gravi conflitti con la multinazionale Union Fe-

nosa, con l'impresa che gestisce la distribuzione dell'acqua, Enacal, e col settore delle cooperative dei trasporti.

I settori più bellicosi nel 2005 e 2006 sono stati quelli della pubblica istruzione e della sanità, che per mesi hanno paralizzato gli ospedali riuscendo infine ad avere un ritocco del minimo salariale.

Nelle zone franche, strutture che per la loro stessa natura prevedono una forte situazione di sfruttamento, i sindacati cercano di portare avanti un piano di difesa dei diritti fondamentali e del codice del lavoro, che spesso non viene applicato grazie anche alla complicità del ministero del Lavoro, che quasi sempre si pronuncia a difesa delle imprese.

Un successo è da registrare invece sul fronte sindacale costituitosi nell'impresa Parmalat Nicaragua, gestita da Vincenzo Borgogna, che nonostante la situazione difficilissima, riflesso delle difficoltà della multinazionale sul fronte internazionale, è riuscito dopo forti lotte a imporre un canale di contrattazione rafforzando così il settore del sindacato alimentare.

E per concludere bisogna citare la lotta degli "ex bananeros", i lavoratori delle piantagioni di banane che sono stati contaminati dall'uso indiscriminato di pesticidi, che dopo anni di lotta sono riusciti a ottenere una legge che consente loro di muovere cause legali contro le multinazionali. Questo settore molto attivo, cui si è unito nel 2005 il gruppo dei lavoratori della canna da zucchero affetti da problemi simili, costituisce una punta avanzata e un esempio di valore internazionale che si inserisce nel filone delle lotte contro le multinazionali molto estese in tutta l'America latina.

Nonostante i mille problemi e le perplessità, le elezioni di novembre costituiscono una possibilità di cambiamento per il paese, che in caso di vittoria del Frente questa volta non si troverebbe più isolato poiché avrebbe la possibilità di stabilire legami con i diversi governi di sinistra o progressisti che stanno cambiando il panorama latinoamericano.



Per ulteriori informazioni: Associazione Italia Nicaragua, www.itanica.org.

NUOVA
EDIZIONE

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e
grafici.

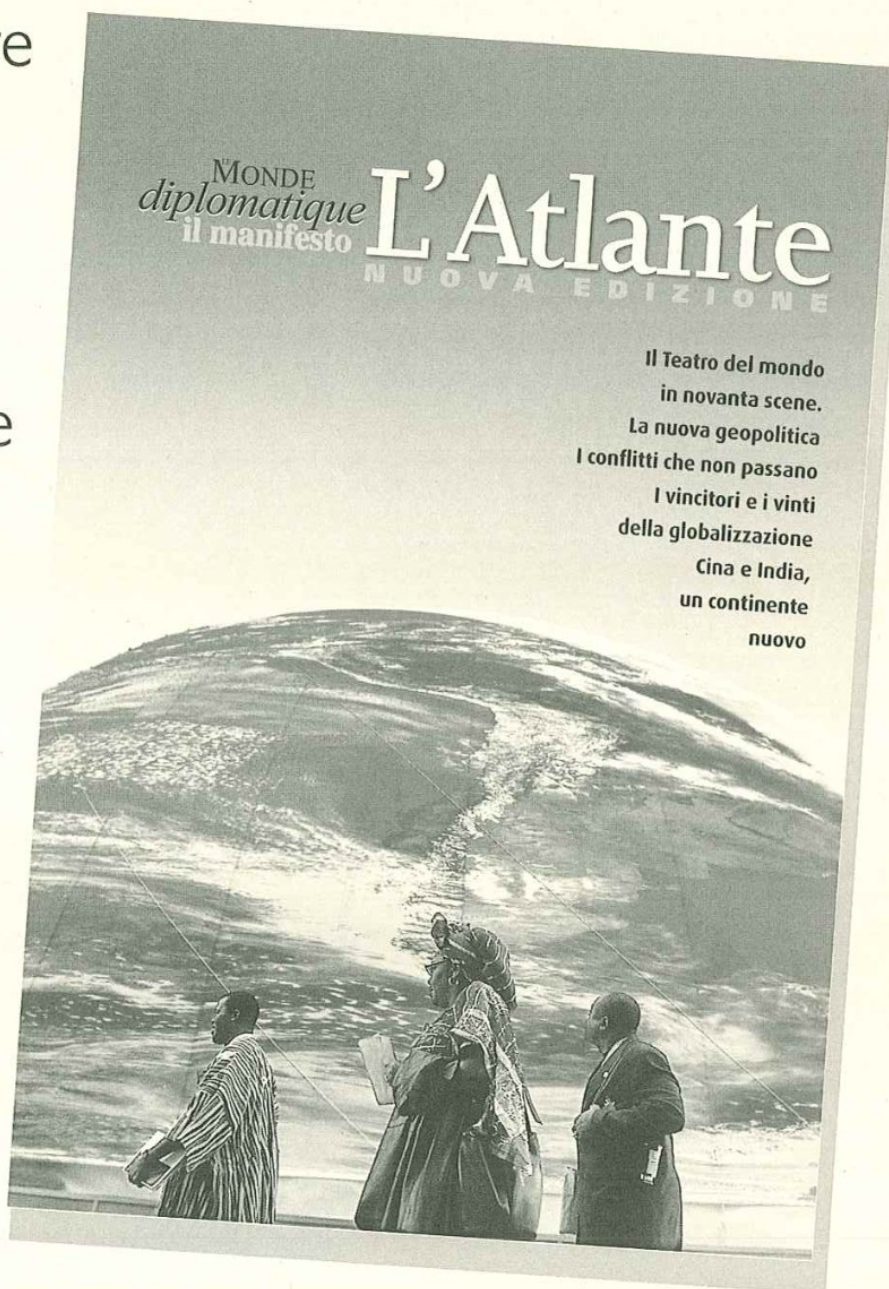
Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

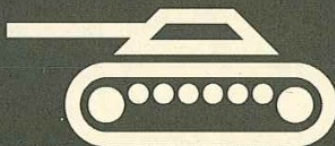
Introduzione di
Ignacio Ramonet

**a 13 euro in edicola
e in libreria**

10 euro per le scuole
10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a Le Monde diplomatique/il manifesto
che ne faranno richiesta

Per informazioni 06.68719330
Per la vendita diretta consultare
il sito www.ilmanifesto.it





vecchi valori



nuovi valori

il mensile di economia sociale e finanza etica



solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

[10 numeri 30,00 euro - sostenitore 60,00 euro]

Telefona dalle 9.30 alle 15.30 al numero 02.67199099 o entra nel sito www.valori.it dove è possibile pagare con carta di credito

In ricordo di Gianni Rigacci

Per capire la tristezza che si prova per la scomparsa di Gianni Rigacci basta guardare una sua foto, quella faccia scanzonata, da classico toscano disincantato e beffardo e però generoso, appassionato. Questa passione e generosità sono state del resto le qualità che più di altre sono state ricordate nella bella cerimonia che, presso la Cgil di Firenze, ne ha commemorato la scomparsa, avvenuta per un infarto mentre si trovava al suo abituale posto di lavoro nella sede del gruppo regionale toscano del Prc. Una vita con gli operai, dalla loro parte, insieme a loro, lui tecnico del Nuovo Pignone eppure nato e cresciuto in un ambiente proletario. E Gianni i proletari li guardava con la lente dei numeri e delle cifre della politica economica. I suoi articoli di politica economica ci hanno permesso di iniziare a capire le tendenze generali, ma la qualità più preziosa era quella di saper descrivere con matematica certezza la distribuzione del reddito, quanto ad ogni passaggio decisivo - fosse una manovra economica o una scelta di politica industriale - sarebbe stato ripartito tra il capitale e il lavoro. Lo aveva fatto egregiamente anche con l'ultima finanziaria che ci aveva reso più comprensibile dal punto di vista delle famiglie dei lavoratori, delle loro reali condizioni di vita. I numeri servivano a questo, a capire una situazione e, possibilmente, a migliorarla. Con l'impegno, con l'inguaribile ottimismo che lo caratterizzava e che non lo ha fatto smettere mai di militare per oltre quarant'anni.

Credeva molto in Rifondazione, aveva contribuito a fondarla e per tutta la prima fase fu, insieme a Maitan, il solo rappresentante nel Cpn del partito di quell'area storica che si richiamava, e si richiama tutt'ora alla Quarta internazionale. Si era legato però in modo molto fraterno più che paterno, ai giovani venuti a dirigere il partito in Toscana e soprattutto a Firenze. Gli piaceva partecipare, a suo modo con quello che sapeva e poteva, a una vera rifondazione che non poteva che muovere proprio da una generazione giovane. Era sempre lì a dispensare consigli, a suggerire letture, a compiere il lavoro quotidiano della lettura dei giornali per cogliere le novità. A giudicare dal loro rimpianto era riuscito in questa impresa. Del resto era facilitato dall'assenza di qualsiasi minimo spirito settario o dogmatico, anzi l'apertura e il "pregiudizio positivo" di cui ha parlato Franco Turigliatto commemorandolo a Firenze, gli consentivano di parlare con tutti e di ascoltare sempre tutti. Ma sempre alla sua maniera, aderendo cioè ad alcune discriminanti di fondo, le stesse che non lo avevano fatto esitare a sostenere una battaglia di minoranza all'ultimo congresso del Prc e consentendo all'area Sinistra critica di ottenere risultati importanti a Firenze e in Toscana.

E non dimenticherò mai una sua citazione di Trotsky sul potere e il soggetto rivoluzionario, fatta tanto tempo fa in un seminario per i giovani. Citazione fatta alla toscana e che spero di saper trascrivere: "O te tu c'hai il potere nella tu' fabbrica o 'un vai da nessuna parte". Appunto, l'essenziale in una battuta.

Per questo Gianni Rigacci ci, mi mancherà.

Salvatore Cannavò

NUOVA
EDIZIONE

LE MONDE
diplomatique
il manifesto

L'Atlante

Il Teatro del mondo in novanta scene.

194 pagine, oltre
250 cartine e grafici.

Uno strumento
indispensabile
per comprendere
il XXI secolo

Introduzione di
Ignacio Ramonet

a 13 euro

10 euro per le scuole

10 euro per gli abbonati vecchi e nuovi
a Le Monde diplomatique/il manifesto
che ne faranno richiesta

Per la vendita diretta consultare il sito
www.ilmanifesto.it; oppure fare un ver-
samento sul ccp 708016 intestato a il
manifesto via Tomacelli 146 - 00186
Roma aggiungendo 2,00 euro di spese
di spedizione per ogni copia

Per informazioni 06.68719330

